

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

8.55

2338

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2338
MILANO

V.M

AMOR COSTANTE
COMEDIA
DEL SIG. STORDITO
INTRONATO.

Composta per la venuta dell'Imperatore in
Siena; l'anno M D XXXI.

*Nella qual Comedia interuengono uarij abbattimenti di
diuerse sorti d'armi, & intrecciati, ogni cosa in
tempi, e misura di morefca, cosa bellissima.*

Di nuono ristampata, & con molta diligenza ricorretta.



IN VENETIA,

Appresso Giacomo Cornetti.

M D LXXXVI.

INTERLOCUTORI.

Spagnuolo, & Prologo.

M. Giannino, cioè Ioandoro figliuolo di Pedrantonio
Vergilio seruo di M. Giannino.

M. Ligdonio Caraffi, Poeta.

Panzana seruo di M. Ligdonio.

Sguaza parasito.

Guglielmo uecchio, cioè Pedrantonio da Castiglia.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo medico.

M. Consaluo fratello di Pedrantonio.

Rosades seruo di M. Consaluo.

Corsetto soldato.

Ferrante di Seluaggio, in nome di Lorenzino seruo di
Guglielmo.

Marchetto seruo di Guglielmo.

Lucia serua di Guglielmo.

Cornacchia cuoco di M. Giannino.

Margarita figliuola di maestro Guicciardo.

Maestro Guicciardo Palletti medico.

Signor Roberto Gentiluomo del Prencipe di Saler-
no.

Lattantio Corbini.

Tre fratelli di Lattantio.

M. Iannes scolare Todesco.

M. Luigi scolare Spagnuolo.

Fra Cherubino di San Domenico.

Lucretia, cioè Gineura figliuola di Pedrantonio.

Paggio del Capitano.

ATTO PRIMO.

SPAGNUOLO, ET PROLOGO.



Como me spanto en uer estas mara-
uillas. Que pueden significar estos
aparatos, y estas casas a qui? estos
ludalgos con estas mugeres, y don-
zellas tan hermosas? Que quieren

hazer estos Senores: todo sta muy bien y muy lin-
damente puesto, por uida mia, que los Italianos sa-
ben mucho, y entienden muy bien las cosas del mū-
do. Pluguiusse a Dios que me topasse con alguna
persona, que me declarasse todo este Magisterio.

Mas cata qui por uida mia, que uiene uno, doy al
diablo el habito que trabe, que no puedo conocer si
es Profeta o Patriarca, quierome iuntar con el.

Buenos dias Senor, digame de gratia quien es uue-
stra merced, o Profeta, o Patriarca?

Pro. Signore perdonatemi, la uostra è scortesia a non star
da banda come gli altri, & non ci uoler dar libero
il proscenio.

Spa. Estoy marauillado de estas cosas; quiesieralo yo sa-
ber todo, y despues starme apartado de bonissima
gana.

Pro. Il tutto saprete uoi come gli altri, di gratia scendete
da basso, & non ci impeditate.

Spa. Digame agora por su uida uuestra merced, es chri-
stiano

Stiano que no entiendo esta habito?

Pro. Per risposta di questo, basta quasi a dirui che io non son Spagnuolo, mira che diauol mi domanda.

Spa. Agora por uida del Emperador, uuestra merced me diga que quiere dezir todo este aparato.

Pro. Vb sono appoiosi. Ve lo dirò in due parole, & partite ui di gratia; qui s'ha da far una Comedia.

Spa. Comedia? Mucho me aggrada por Dios, y mucho me pretio di uerlas. Emperò no la podremos entender, si primiero nò si siente lo argumento, y por esto ruego a uuestra merced que me lo diga.

Pro. Gli è uero che bisogna saper l'argomento, & adesso a punto m'ero messo a ordine per farlo a queste donne, & però se uoi haurete patientia come gli altri, l'intenderete ancor uoi.

Spa. Con todo el corazon ruego a uuestra merced, que me lo diga, y despues hazer con estas damas a uuestro plazer.

Pro. Io il farei uolontieri, ma non so parlare Spagnuolo.

Spa. Yo entiendo tan bien lo Italiano.

Pro. Se intendete adunque Italiano, state a udir come gli altri, & non ci accaderà tante parole.

Spa. Yo le dire Senor ha de saber que no entiendo yo muy perfectamente el Italiano, y por esto qui siera preguntarlo que no entendiere.

Pro. Donne mie, mi bisogna contentare costui, che altrimenti non ci si leuarebbe dinanzi hoggi. Vostre Signorie stiano attente, che questo medesimo seruirà a loro ancora, poi che la mia disgratia m'ha impedi-

to il mio disegno, che era di uoler parlar un poco cō uoi a solo a solo, ma lo serbaremo a un'altra uolta.

Spa. Hagame esta merced, y despues me mande toda cosa, que le hare como muy noble hydalgo que soy.

Pro. Horsu son contento. La prima cosa adunque haute da sapere che questa Città è Pisa.

Spa. Esta es Pisa? siga el argumento, y yo le uerne preguntando de ratto en ratto, por uer si lo entiendo.

Pro. Così fate. Hor eccoui l'argomento, l'anno del XXII. si trouauan in Castiglia due fratelli, uno chiamato M. Consaluo, che nò haueua mai hauuti figli, nè presa moglie, & l'altro Pedrantonio, il qual hauea due figli di sette anni, nati a un parto, l'una femina chiamata Gineura, & l'altro maschio detto Ioandoro, il quale così di sette anni fu mandato da suo padre in corte a Roma, & hebbe luogo per paggio col Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente.

Spa. Dezis uos Senor que en el anno de XXII. estauā dos hermanos en Castilla, llamado è un M. Gonzaluo sin hijos, y sin muger, y el otro Pedrantonio con dos hijos de siete annos Gineura, y Ioandoro que tuuo lugar en la corte de Papa Clemente, que en a quel tempo era Cardinal.

Pro. Signor si, Pedrantonio poco tempo, poi che hebbe mandato il figliuolo a Roma fu fatto ribello di Castiglia con grauisimo sonaglio, per le ragioni che intenderete poi, onde egli raccomandata sua figliuola a messer Consaluo, se ne uenne in la città di Pisa sconosciutamente, & habita, & è habitato per

insino à hoggi in questa casa quà, facendosi chiama-
re per non essere conosciuto, Guglielmo da Villa-
franca.

Spa. Sperame agora un pochuto, Pedrantonio despues
que fu hjo bouo embiado a Roma, fue hecho rebel
de de Castila, con pregon grauisimo, y encomenda-
da su hja à Micer Gonzaluo, se uiuo a ca en Pisa
secretamente, y a qui se sta llamado singidamente
Guglielmo de Villafranca.

Pro. Così sta, hor Geneura rimanendo in Castiglia in
custodia del zio, quando fu di tredici anni s'inna-
morò d'un Ferrante di Seluaggio & ei di lei, & nò
la potendo ottenere da M. Consaluo per moglie, si
sposaron di secreto, & entrati in una barchetta, dri-
zorno fuggendo le uele uerso Italia. Come furno
ne' nostri mari si diedero in certe fuste di Mori, &
furno fatti prigionieri. Ma Geneura poco di poi fu ri-
scattata per forza da certi Gigliesi, i quali la do-
norno a questo Guglielmo, come loro amicissimo,
che già u'ho detto, che gli è suo padre, & con esso
non conoscendosi, s'è uissuta & si uiue, & ella co-
me fu prigioniera, si se subitamente chiamar Lucretia
da Valentia, per le ragioni che da lei intendere-
te.

Spa. Escucheme uuestra merced, ueamos si entiendo. Gi-
neura ya de viij. annos se enamorò en Castilla de
Ferrate de Seluao, y el d'ella assimismo, y por que
Mizer Gonzaluo no quiso iuntarlo en matrimo-
nio, se desposeron secretamente, y buieronse de Ca-
stilla

Stilla per mar, mas Geneura fue despues rescata da
por fuerza de algunos Ingleses, los quales la dierò
graciosamente a este Guilliermo suyo amigo muy
grande, y padre tan bien della donzella, y ausi con
el ha uiuido, y uiue agora no conociendose, por que
como fue presa de Moros se hazia llamar Lucretia
de Valentia: haueys dicho asì.

Pro. Benissimo. Ma Eerrante che hebbe peggior sorte fu
uenduto in Tunisi a un Gentilhuomo, il quale fra a
tri sciaui che teneua, u'haueua ancora un Paolo
Valori Fiorentino, colquale Ferrante prese stretta
amicitia. Stette sciauo fino alla presa di Tunisi
l'anno passato, doue insieme con molte migliaia di
sciaui fu liberato, & da Paolo menato in Firen-
ze, & datoli luogo nella guardia.

Spa. No mas. Ferrante fue uentilido in Tunez, y ansi cò
un sclauo Florentino tomo amistad, y despues que
fue preso Tunez, y dada libertad a todos los sclau-
uos, el con el Florentino se fueron a Florentia, y al-
li torna lugar en la guardia.

Pro. Voi intendete molto bene la lingua nostra. Hor ac-
cade questo carnoual passato, che uenendo Ferran-
te con alcuni compagni in Pisa a solazzo, conobbe
alla finestra quì di Guglielmo la sua Geneura, &
uedendo non esser raffigurato da lei, per la barba
che a Tunisi hauea messa, pensò di mutarsi il no-
me, & porsi per seruidore con Guglielmo, per cono-
scer se Geneura si fosse scordata in tutto di lui, &
hauesse posto il capo ad altri amori, & così fatto,

fi chiama Lorenzino, ha seruito gia due mesi, & serue in casa di Guglielmo.

Spa. Vuestra merced me dize que Ferrante veniendo en Pisa a plazer conocio a su Gineura, y de ella non fue conocido; y que mudandose el nombre en Lorenzino, se puso por seruidor con Guillermo por uer de stramente todo el animo de la donzella, y si tiene memoria del. Mas dezime agora de gratia que fue de Ioandoro, que siendo de sette anos assento por paie en Corte de Papa Clemente, entonces Cardinal?

Pro. Tutto saprete. In poco tempo Ioandoro, come auiene spesso quà in Italia, imbastardisi il nome, e s'acquistò nella Corte nome Messer Giannino, & tenne tal gratia col padrone, che li dè in piu volte molte buone entrate, & piu era per darli se non abbandonaua quella seruitù, perche alla tornata di sua Santità di Marsilia, passando questo M. Giannino per Pisa, per veder la Città, s'innamoro di questa Lucretia non conoscendola, la qual sapete già che è Gineura, sua sorella, & trattenendocisi piu giorni per amor suo, se n'accese di sorte, che abbandonò sua Santità, & rimasesi in Pisa sotto scusa di studio, & non ha mancato mai per hauere l'intento suo di prouar tutte quelle vie, che egli ha conosciute migliori, & tutto in vano: & habita in questa casa.

Spa. O como me agrada esta historia; agora dezis que Ioandoro, llamado despues en la Corte M. Giannino

no, y fauorido de su patron: y al uoluer che biza su santidad de Marsera passo por Pisa: y se enamorò de Gineura sua hermana, non la conociendo, y por amor de ella tomò esta casa, y a qui posa, solo por passar amores con ella, mas no a prouecha, que ella no tiene pensamiento en el.

Pro. Così sta.

Spa. Esta otra casa a ca de quien es?

Pro. E d'un maestro Guicciardo medico, & ha vna sol figliuola chiamata Margarita, laquale arde grandissimamente dell'amor di questo Messer Giannino, ma ei ne fa quel conto, che di cosa ch'ei non possa patir di uedere.

Spa. Esta hya da mastro Guicciardo dize vuestra merced que esta enamorada de Messer Giannino, y el no se cura de ella, ni la puede zufrir?

Pro. Così dico, hor eccoui a punto come le cose stanno sta mattina, quel che hoggi succederà, voi vel uedrete.

Spa. Muy sabia, y galana es esta fabula, mas digame que la ha compuesto, y de quen es obra esta Comedia? es quiza obra del diuinissimo Pedro Aretino?

Pro. D'uno che è d'una Academia, che è in Siena, gia molti anni.

Spag. Como se llama esta Academia?

Pro. L'Academia de gli Intronati.

Spag. Los Entronados hazen esto? por Dios que en todas las partes de Spana, se ha esparzido la gran fama

fama de esta Academia, y tanto ha ido el nombre della adelante, que ha llegado a las orieias del Emperador. O como me pretiaria, y gozaria io tan biẽ de ser puesto en esta Academia, y si me quereis tener obligado todo el tempo de mia uida, poneme en tra uos otros

Pro. Se uoi haueste buon'animo di osseruare gli ordini nostri, per mia fe che io mi ci adoperarei uolontieri, altrimenti non ne farei parola.

Spag. Que ordines son estos? que hazen los Entronados?

Pro. In poche cose consistono i loro precetti, cercar sempre di sapere pigliare il mondo per il uerso, & esser schiauo, seruo, affettionato, & suiscerato di queste donne, & per amor loro far qualche uolta qualche comedia, o simil cosa da mostrarli l'animo nostro.

Spag. Contentateme mucho senor estos precettos, y pido le por merced, y por uida del Emperador, que me haga questa gracia de ponerme entre los Entronados, que todo los precettos seruare yo, y si cosa alguna puedo yo en esta Comedia mandarmela, que la hare de buena gana.

Pro. Per Dio sì, che ci potrete far seruitio: perche habiam dibisogno d'uno che facci meglio vn Capitano, uoi lo fareste per eccelentia.

Spa. Senor si que lo hare, y me serà poco trabaio, por que otra uez se he seiao Capitan.

Pro. Hor entrate costì dentro a queste case, che verrò oltre io adesso, perch'io no dir due parole a queste don-

donne.

pag. O como soy contiento, y como me gozo. alla me uoi.

P R O L O G O.



ENTILISSIME Donne, per hauer perso tempo con questo Spagnuolo, uoglio lassar da dirui molte cose, che haueno in animo hoggi di ragionarui di grande importantia, et solo ui dirò che questi Intronati son piu nostri, che fosser mai, & da uoi hanno ciò ch'egli hanno, & ogni giorno piu s'aueggono che senza uoi male potrebbero fare, & hanno piu dibisogno di uoi, che di generatione che sia al mondo. Però vi pregan di cuore, che gli uogliate hoggi far fauore in questa loro Comedia, perche da uoi dipende il tutto, che se guardarete, o tratterete questi huomini, la Comedia andarà inuisibile, & se per il contrario guardarete a noi & ci fauorirete con l'attentione, tutti quest'altri vi verran dietro Pregouene Donne, & pregouene che non ci manchiare, richiedete poi noi, & vedrete se noi faremo de lo schifo, & per guidardon di questa gratia se ce la farete vi ammaestraremo con la nostra comedia quanto vno AMOR COSTANTE (dove piglia il nome la

la Comedia) habbia sempre buon fine , & quanto manifesto error sia abbandonarsi nelle auuersità amorose . Perche quel pietosissimo Dio , che si chiama Amore , non abbandona mai chi con fermezza lo serue , & questo vò che basti , & se alcun di questi huomini , per esser loro male lingue , non sapendo altro che apporre alla nostra Comedia , si marauigliasse che quelli , che v'interuengano di natione spagnuola , parlino toscaneamente , rispondetegli che la lunga conuersatione di noi quà , gli ha fat to imparar questa lingua , & s'egli hanno altro dibuono . A Dio .

COMEDIA CHIAMATA L'AMOR COSTANTE.

Dello Stordito Intronato.

ATTO PRIMO.

MESSER GIANNINO GIOVANE,
Vergilio seruo.



O t'ho detto Vergilio uedi d'esser intorno a questa cosa , troua Marchetto , & sappi se questa ingrata di Lucretia ha uoluto dignarsi d'accettar la collana , ouero s'ella rifiutandola come gli altri presenti ch'io gli ho mandati , sta pur ostinata di uoler uedermi morire .

Verg. Padrone , a Marchetto par tempo perso il farci piu parola , perche vede che è cosa impossibile dispor Lucretia a tor marito , o a cosa che uoi uogliate , & per amor mio , non già che pensi di far frutto alcuno , so che non mancherà di fedeltà & diligentia sempre che noi uogliamo , ma so certo che in uano .

1. Gian. Oh Dio , ueramente si puo dare a costei il titolo di tutte le ingrate , & crudeli : che gia tre anni ch'io

A T T O

ch'io son in Pisa per amor suo, non mi posso uantare ch'ell'habbia uoluto nna uolta riceuer mio presente, non ascoltar mia ambasciata, non pur contentarmi mai d'uno sguardo, che non sia stato acceso di sdegno, & di crudeltà, & pur io dal mio canto non ho mai, ch'io sappi, fatto cosa che meriti questo.

Ver. Troppo v'inganna la passione; pare a questi huomini com'eglino amano, e non sono amati, poter meritamente grauar le donne d'ingratitude, & la cosa non uà così, che le donne come gli huomini son libere d'amar chi lor piace, senza carico di crudeltà. Ditemi un poco, perche amate uoi Lucretia, se non pche l'esser suo ui piace: hor se uoi nō piacete a lei: perche causa è obligata ad amarui al suo dispetto?

M. G. Perche causa? perche è da persone ingrato non riconoscere i benefici riceuuti, nè maggior beneficio si puo fare, che amar con quella fede che fo io.

Verg. Qual fu mai la maggior fede, e'l maggiore amore di quel che porta a uoi Margarita figliuola di Maestro Guicciardo? nondimeno non solo non ue ne uien pietà, ma dite uillania a chi ui parla per parte sua.

M. G. Inanzi che questa Margarita s'accendesse de i casi miei, haueuo io sì interamente dedicato l'animo a Lucretia, che parte non me n'è rimasto per altra donna.

Ver. Che sapete voi, se Lucretia inanzi che voi l'amaste, haueua ancor ella posti i suoi pensieri altrove,

P R I M O.

8

ue, & in persona che piu forse l'amaua che uoi nō fate?

Dio'l uolesse Vergilio, che l'amor mio hauesse a stare a paragone con quel chi tutti gli altri che l'amano, & che hauesse ad esser riconosciuto il piu perfetto, ch'io non dubiterei punto.

Lasciamo andar queste cose, io non son per mancar padrone di non far sempre intorno a quel che mi comandarete, tutto quel buono ufficio ch'io saprò, & di ciò statene sicurissimo, ma ui uo prima pregar come buon seruidore, mi diate licentia ch'io ui dica sopra queste cose liberamente il parer mio.

M. G. Io so quel, che tu mi uoi dire, che me l'hai detto piu uolte, ma tu ti perdi il tempo, ch'io ho acconcio l'orecchie a non uolere intender d'altro, che di Lucretia.

Ver. Gliè vero, ma questa uolta ho animo di parlaruene un poco piu largamente, che uoglio che sia l'ultima uolta, ch'io ue ne parli.

M. G. Dì.

Verg. Quand'io penso *M. Giannino*, quanto dal primo giorno che poneste il piè fuor di casa vostra (che *Pedrantonio* vostro padre ui mandò con esso me insieme di sette anni in Roma a prouar la corte) ui sia stata fauoreuole la fortuna, & massime appresso di Papa Clemente, nō posso non dolermi assai simo, che uoi così uilmente alla tornata di Marsilia, lassate sua Santità, è per chi? per una donna, che già tre anni o piu che sete in Pisa per amor suo, non mo

strò

Strò pur una uolta di uedermi uolontieri, & hau-
ui cauato in modo di uoi medesimo, che doue già in
mezo delle buone fortune vostre ardeuate di smisu-
rato desiderio di riueder la patria vostra, vostro pa-
dre, & gli altri vostri, hora, & questo, & ogn'al-
tro buò desiderio hauete mādato drieto alle spalle.

M.G. Tutte queste son cose fastidiose.

Ver. Son fastidiose perche uoi uolete, quanto sarebbe
stato il meglio, che uoi haueste caldamente segui-
ta la seruizū vostra, & ui foste trouato alla mor-
te di Sua Santità, già uicino a due anni sono; che
è cosa certissima, che se si considera l'affettione
che ui portaua, & il ben che ne hauete hauuto,
sarebbe stato poca cosa; rispetto a quel che vi si
aggiugnua: & dopo la morte sua, è ageuole a
credere, che in questo nuouo Pontificato di Pa-
pa Paolo, non vi sarebbe mancato il luogo vo-
stro.

M.G. Tutto questo è tempo perso, & tanto piu, che que-
ste cose son passate, però di gratia ti prego a non me
ne parlar più.

Ver. Gliè uero che le cose passate non posson piu torna-
re, ma cō l'esempio del passato, si considera meglio
l'auenire, però sarebbe cosa molto ragioneuole, che
noi solleuando l'animo di questo fango doue l'haue-
te attuffato, ue ne tornaſte a Roma, doue con l'en-
trate che hauete, potrete aſai honoreuolmente ui-
uere, & praticando fra grandi & nobili, potrete
far proua se la fortuna ui si fosse anchor pentita
di

di fauorirui, che credo che nò, & fare un tratto
ferma resolutione di uiuerui prete senza piu ua-
cillare, & lasciar le mogli a chi le uole, perche
in somma la piu quietà, la piu libera & felice ui-
ta è quella di uoi preti, & è per esser ogni dì più,
se un Concilio non ci ripara, & se pur sete incli-
nato ad amore, in Roma non mancar anno donne
nò, molto più belle che Lucretia non è, delle qua-
li uoi n'harete il mele, & gli altri le mosche, per-
che i uezzi, i basci, gli abbracciamenti, le dol-
ci conuersationi, le saporose parole, le carezzi-
ne delle donne sono di uoi preti: & le spese, i
rimbrotti, le uillanie, i tagliuzzi, lo impiac-
cio, le corna sono de i loro mariti: lasciate pur
fare, non ui curate di moglie, & se pur la uole-
te, molto piu ui si appartiene tornare a pigliar-
la nella patria vostra; senza, che quando pur
uoi uolestepigliar moglie in Pisa, molto piu ui
si conuerrebbe questa figliuola di maestro Guic-
ciardo, per esser nobile, di età di sedici anni, a-
mata dal padre, & unica herede delle sue ric-
chezze, che sono assaissime, & ultra questo ui
ama tanto, che io mi marauiglio a considerarlo,
& il padre medesimamente ue ne stimola tut-
to il giorno, doue che Lucretia si truoua di età
di piu che uenti anni serua, & non figliuola di
Guglielmo, senza dote: & che peggio, ui o-
dia tanto quanto ben uoi sapete. Ah mes-
ser Giannino, fate un tratto buon'animo, &
s'ella non uole uoi, non uogliate lei: & hab-

biare rispetto alla nobilità uostra, all'età beltà,
 & tante altre buone parti, che sono in uoi, per
 lequali infinite donne da piu che costei haranno
 di gratia che uoi l'amiate, non manca se non che
 uogliate disporre un tratto l'animo, che ben po-
 trete uolendo, si.

M.G. Quanto mi dispiacciono questi che uogliono dar
 consiglio delle cose che non fanno, & non han pro-
 uato. Se tu sapessi *Vergilio* quanto io faccia con-
 to di qual si uoglia altra donna, o altra cosa al
 mondo; per Dio per Dio, che tu non ti metteresti
 a gittar le parole al uento tante uolte: bastiti que-
 sto, che se potesse essere che mi venissero alla pre-
 sentia quante donne furon mai al mondo di pre-
 gio, non sarebbe mai possibile, ch'io non stimasse
 infinitamente piu ogni stratio che *Lucretia* mi
 faccia, che qual si uoglia bene che loro mi potes-
 sero fare. Si che se ami *Vergilio* la mia salute co-
 me dici, ti prego di gratia che uogli piu presto aiu-
 tarmi, che consigliarmi, perche se non m'aiuti sen-
 to espressamente mancarmi la uita, & in uano ti
 dorresti poi di non hauer con ogni sforzo ripa-
 rato alla morte del tuo padrone.

Ver. Io non ho parlato cosi, perch'io non habbi animo,
 fin che spirito sarà in me, di operarmi con diligen-
 tia in tutte quelle cose che mi comandarete: ma
 l'ho fatto, perche essendo io certo che non passa-
 rà molto tempo, se uoi pigliate costei per moglie,
 che uoi conoscerete l'error uostro, & indarno ue-
 ne pentirete poi: & io uoglio sempre esse scarico
 d'ha.

d'hauerui (come s'appartiene a buon seruidore)
 predetta la uerità.

M.G. Tutto questo torni sopra di me, uedi com'io dissi
 poco fa di trouar *Marchetto*, & saper quel ch'e-
 gli ha fatto: io entraro in *S. Martino* a udir mes-
 sa, che queste *Monache* sogliono uoler messa a
 buon'hora; si che o qui; o in bottega di *Guido Ora-
 fo* mi trouerai, & se troui lo *Sguaza*; gli dirai do-
 ue io sia, perche mi promesse d'essere questa mat-
 tina a grand'hora di nuouo con *Guglielmo*, per di-
 sporlo a darmi *Lucretia*, perche se noi disponessi-
 mo lei & non *Guglielmo*, sarebbe zero.

Ver. Tutto farò, andate.

M.G. Hor ua: sai, uedi *Vergilio* di non m'ingannare,
 perche doue tu crederesti farmi bene, saresti cau-
 sa della mia rouina.

Ver. Statene di buon'animo, a me basta che uoi non ui
 potrete mai doler di me, ch'io non ue l'habbia
 detto.

Vergilio solo.

Misero suenturato mio padrone, in che stra-
 no caso, in che intricato laberinto si ritro-
 ua, se queste nozze gli riescono, non passan quat-
 tro mesi, che si pente di tutto'l fatto: se non gli rie-
 scono è cosa chiarissima che poco è per durar piu
 oltre la uita sua, & mi marauiglio che sia uiuo
 pur hoggi, considerando la stentata uita ch'egli
 ha fatto già tre anni, egli pochissimo mangia, la
 maggior parte del tempo piange, & si lamenta,

piange, & si lamenta sempre sta fisso in un medesimo pensiero, il quale profondissimo continuamente gli rode l'animo. non dorme un' hora di tutta la notte, & quella in mille pezzi; perciocche non prima è addormentato, che farneticando si sveglia &, Vergilio mi chiama uien da me; Vergilio consolami, non mi lassar morire, & s'io gli mostro mai l'error suo, uoi uedete quanto ei m'intende, & Dio lo sa che dolor che sia il mio, considerando che un tal giouane qual è costui, bello, gentile, letterato, stimato nella Corte, da sperarne moltissimo, habbia da perdere i migliori anni dietro a una donna, laqual par che tanto conto ne faccia, quanto della piu uil cosa, ch'ella possa uedere; O donne (dell'ingrate parlo) di quanto male sete cagione, quanto meritaresti che sopra di voi si facesse uendetta della uostra ingratitudine; ne altra pena saprei io trouar pari al peccato uostro, se non che uoi prouaste una uolta ad arder d'Amore quanto questo pouero di mio padrone; ne per arrabbiar che uoi faceste, trouaste mai chi si degnasse mouersene a compassione. forse forse uoi non fareste tanto del grande, & dello schifo. ma io non uoglio piu perder tempo, hauendo a trouar Marchetto, sar buono ch'io uada di qua, cha a questa hora egli sarà in piazza.

Messer Ligdonio Poeta, Panzana seruo.

M. L. **M**Alannaia l'anima de gli morti tuoi Panzana, haggioti sempre accorger d'ogni pic-

piccolacosa, che mai per te medesimo intienni cosa, nesciuna?

Pan. Chi harebbe pensato mai di farui dispiacere a ridere quando uoi ragionando dite qualche bella caprestaria come faceste hier sera?

M. L. Tu sei poco pratico, li seruitori buoni non hanno da ridere in presentia delli padroni, quando cenano sono forestieri, & massimamente femmene, a chi io uoglio bene, come fo hiere a sera a quella ueglia in casa di Mastro Guicciardo.

Pan. O, non v'intenderebbe tutto'l mondo.

M. Li. Perche.

Pan. Perche uoi fate l'amore hoggi con questa & domane con quella, & io non harei mai pensato che hier sera a quella ueglia ui fosser donne che ui piacessero, perche mi credeuo ch'al presẽte la uostra amorosa fosse Madonna Chiostrina.

M. Li. sapientis est mutare propositum, acciò che le male lingue dopo molto fantasticare che fanto sopra de' casi miei, non s'apponghino allo uero, & non mi giudichino con rascione.

Pan. Come se ci fosse gran periglio co' i casi uostri.

M. Li. Senza ch'io te uorria responnere he tu trouarisse pochi, che fossero chiù patroni della perzona soia, che son io della mea, che se leisse l'epistole d'Ouidio, & la bucolica, trouarisse infiniti che se sono ancisi i sti stissi per amore, & io tutto lo contrario, tanto m'enamoro quanto uolio, non me lasso metter lege a femmene, se issa mi fa bona cera, m'enamoro, se me la fa trista, la lasso, et trouone

Pan. Un'altra che me la faccia buona, & così non haggio mai se nō piacere dall'amore, lassando li sellu-ze & li sospiri a chi li uuole, che te ne pare? tu ti chiudi la bocca, che uuoi dicere?

Pan. Scoppio di uoglia di ridere, & per rispetto de' forestieri; tengo la bocca che non rida.

M. Li. Et doue songo li forestiere?

Pan. Eccone quà tanti.

M. Li. De chēsti non importa, ride pure, isti sono a Siena, & nui siamo a Pisa.

Pan. Ah, ah, ah, ah.

M. Li. De che diauolo ride, de che?

Pan. Della uostra sapientia, che u'innamorate delle donne a uostro uantaggio: in fine, e bisogna praticare con chi ha studiato, a uoler diuentar saui.

M. Li. Sì, ma se conosce male cha pratiche in casa mea, che ogni iorno ne sai manco, ma fa che non t'interuenga chiu com'a sera, mo te lo dico per sempre, quanno me uedi infra la gente, sforzati de star remisso, & non parlare se non te parlo, non ridere, non risponere se non te chiamo, & sta che sempre para c'habbi paura de fatti miei quanno posarimmo infra nuie, pazeia, burla, baciarmi, & fa chello che uuoi, che non me ne curo.

Pan. Ah, ah, ah, questo non farò io.

M. Li. Perché?

Pan. Come perché? s'io ui bacciasse, & che lo sapessela uostra innamorata, mi farebbe ammazzar uiuo uiuo: bacciarui, non mi ci cogliete.

M. Li. Ah, ah, ah, crederia ista che non ce ne fusse la parte

parte soia? ma l'haggio detto per una maniera de parlare, per mostrarte che da solo a solo non farraggio mai lo granne contico.

Pan. Poi che noi siam dunque quì tra noi Meßer Ligdonio, di gratia ditemi qual'è quella che ui piace di quelle donne, ch'erano hiersera in casa di Maestro Guicciardo.

M. Li. Quisso è no gran secreto, te lo boglio dicere, uede de tener la lingua in mocca.

Pan. Non la sputarò, non dubitate.

M. Li. Io uoglio che sappi per scoprirte meglio l'animo meo, che lo maggior pensiero c'haggia hauuto tutto lo tiempo della uita mea, non è stato mai amore como te pensi, ma è stato solo un desiderio grannissimo di hauer da spennere.

Pan. Tanto è stato il mio, odi che coglionaria.

M. Li. Et te iuro, che per arricchire non me saria curato di farmi prete & di pigliar moglie in un medesimo tiempo, pur che fussero uenuti denari freschi. ma perche sappi la uerità, haggio pensato di pigliar per moglie quissa Margarita de Maestro Guicciardo, lo patre non n'ha autra, & è hereda sola di tutte le sue ricchezze: lo fatto stà che se ne contentin essi, ma spero che sì, perche lo maggior amico che haggia al monno quisso Maestro Guicciardo, è quel Guglielmo da Villa franca, loquale dapoi, che uinne di Spagna for'enzuto, & che accattato quella possessione uicina alle mie, sempre è stato mio. Io l'haggio parlato stamattina, & dettoli la cosa, & m'ha impromisso

di parlarne hoggi con Maestro Guicciardo, & pienza di fare quarche frutto, & lo creo, perche ancora che non se a riego, manco son pouere, & son gentilhuomo del seggio di Capuana, stimato, & uirtude non bisogna dicere te. gia haggio comẽzato a fare l'amore con essa, perche saria buona che si comenzasse ad enamorare de me.

Pan. O bonissima resolutione, o bellissimo trouato per arricchire, pigliar moglie, ah?

M.Li. Et per farla chiù enamorare, le mannaraggio quarche lettera d'amore, & la faraggio scriuere a Maestro Bortolo, che fa una lettera che par stampata, & per la buona uetura mea, m'è stata messa per le mano la chiù ualente roffiana de lo mōno, che la uoglio ire a trouare innanzi che m'agi.

Pan. Come si domanda?

M.Li. Si chiama mona Bionna.

Pan. Oh, oh, mona Bionda, è conosciuta per tutto'l mōdo per le sue uirtù, sa fare acque di piu sorti, soniferi a tempo, herbolai a ualentissima, stregona, maestra di malie, racconcia uergini, pratica fra le scope, che due uolte è stata scopata in Roma, & fu marcata in Vinegia pochi anni sono, & sopra tutto pollastriera eccellentissima, sì che s'ella ui uol seruire, la sà doue il Diauolo tien la coda, & auuertite se alle prime sue parole la ui paresse una santa amen, di non ui sbigottire, perche non fu mai Santa Brigida sì deuota, quanto ui parrà costei, su la prima giunta parla della Bibbia, & de' santi Padri, come s'ella fosse il primo pre-

predicatore di S. Francesco.

M.Li. Eh, hauerà a fare con bona capo, & uoglio uedere, se posso, che non passi hoggi, che uada a parlar con Margarita, che boglio tu le porti no madrigaletto assai bello, c'haggio fatto per issa, te lo boglio dicere.

Pan. Eh non importa ue lo credo.

M.Li. Voglio che lo senti. Madonna: m'è scordato; ma l'haggio cha.

Pan. Che fate di tante cartuccie addosso?

M.Li. Per mostrare a gli amici le fatiche mie, cen sono de belle compositione fra cheste, chisso è no Sonetto in laude de' Poeti, cheste sono certe Stanze che haggio fatte per lo Duca di Fiorenza, faccio quanto me ualeranno, chisso è no Trionfo d'Italia nella uenuta dell'Imperadore, oh chisso è isso. Madonna io moro bene, no è isso, eccolo per Dio.

Madonna ben putite

A queste mie mortifere parole,

Raccogliet quanto ch'io stia mal di uoi.

Già cento uolte s'è leuato il Sole

A dar luce a ciò ch'al mondo uedete, è di xi. sillabe.

Raddoppiat sento sempre

I baldanzosi guai,

Tal ch'io ui prego con souenti tempre

Al mio amore hauiate compassione.

Pan. O buono, mai sentì meglio, uenga il cancro ch'io non imparai a comporre.

M.Li.

M. Li. Tu non hai tenuto mente con quanto ingegno è fatto, che il capo delli uersi dicono Margarita integra integra, & sai che fatica è quanto si compone pigliarno nome, & metterlo alli capo delli uerse. mal ci è bene no errore, che tu nō lo puoi conoscere, perche non si è poeta, chen ci è chilla parola baldanzosi, che non è toscana. ma diraggio in cambio sollazosi.

Pan. Che vuol dir non è toscana?

M. Li. Vuole dicere cha non l'usa la ciento nouelle.

Pan. Et chi è il cento nouelle?

M. Li. Per interrogata se conosce cha sii poco pratico, & però lassamo ire quisso, dimme, credi cha le piacerà a Margarita?

Tan. Credo la forza che t'impicchi.

M. Li. Non t'entienno.

Tan. Dico che mi par già vederui ricco.

M. Li. Lo credo ancora io, perche la poetica ha gran forza a far metter mano all'honor delle femmene, ma no perdiamo chiu tiempo, uoglio ire a trouare mona Bionna, nāti che uaga alla Messa, tu inchiesto miezo uà prouede da quarche cosa da macciare

Panzana solo.

V Edesti mai peggio? pur non credo che se la natura uolesse rifare vn'altra bestiacia, simile a costui, sapesse mai ritrouarne il uerso. non posso fare che in poche parole non vi racconti le virtù sue: costui è il piu uano huono che fosse mai al mondo, goloso, che per vn boccone

boccone darebbe la metà del suo, & per infino al marzapanetto, vuol sempre alla sua tauola, buone carni, non vi dico, bugiardo, uantatore, come Dio s'è fare. E Napolitano, & già parecchi anni sono non potendo stare in Napoli per certe poltronarie ch'egli haueua fatte, vène a stare in Pisa con un suo fratello, ch'era a Studio quà, & dipoi ci ha compro casa, & preso i priuilegi di Cittadin Pisano, e'l giorno lo spende tutto in Sonettucci, & in baiarelle, saluo la mattina, laquale tutta consuma in lauari, spelsarsi, pettinarsi, profumarsi, canarsi i capei canuti, a vno a vno, tignersi la barba, & hoggi fare l'amor con questa, & doman con quella, non sta mai fermo in vn proposito, & sempre poi si riduce a mescolar questa sua profumatura con il succidume di qualche fantescaccia, & forse che egli ha da essere scusato per esser giouane, ei si truoua se non piu quarant'otto anni in sul culo, ancor che se uoi ne'l dimandasse, sò certo che direbbe che a quest'altro mese finisce ventinoue, o cosi. prouate se torna piu qui da uoi a domandarnelo & uedrete: e fa profession questa pecora di intertener dame, & di Poeta. E ui prometto che non fa mai il piu fastidioso huomo fra donne che è costui, che mai lascia parlar ad altri una parola doue si truoua, et mi ricordo hauer uisto qualche uolta sudare alcune donne d'affanno, & di smania di uederse lo leuare dinanzi, & sempre che e' ti troua, al primo ti sbolgetta qualche Sestina, o canzone le

piu

piu goffe cose del mondo, uoi n'hauete uisto il sag-
gio, & hora per ristoro è intrato il babbione in
gazura di pigliar moglie, io ui sò dir che Mae-
stro Guicciardo harebbe poche facende a dargli
la figlia, sò certo che non passa molto, che gli sarà
tirati e' sassi dietro. tal sia di lui, io mi ui racco-
mando.

Guglielmo uecchio solo.

Como hauemos tiempos. no speriamos tiem-
po, soleua dir mio padre quando era gen-
til'huomo del Duca Valentino. In somma io non
uò lasciare per niente questa buona fortuna, che
mi si porge dinanzi. Io ho sempre con diligentia
cercato, già dodici anni ch'io son ribello della pa-
tria mia, di trouare qualche persona, alla quale
potesse liberamente scoprire il mio segreto, ne ho
trouato per fino a qui, a chi io habbia hauuto ar-
dire di palesarlo; perche doue ne ua la uita impor-
ta troppo. Ma essendomi hora uenuta questa oc-
casione, che maestro Guicciardo uà a Roma fra
tre giorni, doue ageuolmente potrebbe saper nuo-
ue del mio dolce figliuolo Ioandro, & sapendo io
quanto maestro Guicciardo mi sia amico, ho fat-
to pensiero di scoprirmi in tutto a lui, & racco-
madarmegli, & a questo effetto son uscito fuo-
ra sì a buon' hora, per trouarlo innanzi che egli
esca di casa, & fare uno uiaggio a due effetti, che
ho da fare un buon ufficio con esso per Messer Lig-
donio Caraffi, ilquale uorrebbe la sua figlia per
moglie,

moglie, sarà buono ch'io non tardi piu. Ma ecco
lo Sguaza, credo saper quel che uole, ma ei sag-
gira.

Lo Sguaza parasito, & Guglielmo.

Sgua. **O** La? Donne. voltateui a me, ditemi un
poco. Guglielmo e uscito di casa? è uscito
qui Guglielmo.

Gug. Dissi ben io, e' cerca di me, che ci è Sguaza ga-
lante.

Sgua. Eccol per Dio, o Messer Signor Guglielmo, Dio
ui dia il buon dì e' l' buon anno, la buona Pasqua,
quaranta milioni di ducati, & trenta anni ui le-
ui da dosso, ha, ha, ha, el mio messer Guglielmo.

Gug. Tu sei molto allegro Sguaza, debbi hauer fatto
collatione ah:

Sgua. Eh, non mi uedete mai ridere a digiuno me, &
poi è hora questa da non hauere beunto due col-
parelli, che ha piu d'un' hora che si leuò il Sole.

Gug. Doue vai.

Sgua. Veniuo a trouar uoi, perche se uoi uolete messer
Guglielmo, mi potete fare Imperadore.

Gug. O come.

Sgua. Come? a risoluerui a un tratto a dare il sì a que-
sta cosa.

Gug. A qual cosa, a dar Lucretia a messer Gianni-
no.

Sgua. A cote sta sì, & se uoi lo fate messer mio, siate
certo che uoi mi fate il piu felice, e' l' piu auentu-
rato

rato huomo che fusse mai al mondo, perche m'ha promesso messer Giannino se gli porto la resolutione, di farmi padrone di tutto il suo, ch'io spenda, & rispenda a modo mio, gitti & mandi male quant'io uoglia, & ui potete pur pensare se fra tanta roba, io sapeffi sguazzare, o sì, o nò, & dal uostro canto ancora ho pensato & ripensato, & non so conoscere, perche cagione ui mouete a non contentarucne: costui è giouane, bello, ricco, liberale, gentile, nobile, uirtuoso, uiue bene in casa, potrete ben cercare, che uoi nò trouarete mai il piu galant'huomo, la piu santa persona, e'l miglior compagno di messer Giannino, si che io uo che uoi non ci pensiate piu, che ne dite? uolete?

Gug. Sai Sguaza ch'io t'ho detto mille uolte, ch'io non lo posso fare, si che io uorrei horamai, che nè tu, nè messer Giannino me ne rompesse piu il capo?

Gug. Pensati che se fusse possibile, ch'io lo farei.

Sgua. O, perche non è possibile?

Gug. Io son contento dirti la cosa come la stà, accioche non me n'abbiate a dar piu impaccio. Tu ti debbi forse ricordare quando mi fu donata questa Lucretia da un mio amico Gigliese, il quale con parecchi suoi compagni l'hauua tolta da certe fustie di Mori, & ammazzatone molti.

Sgua. Me ne ricordo, ma che importa questo?

Gug. Hor io (parendomi costei nell'aspetto assai nobile & gentile,) li posi grandissima affettione quanto a propria figliuola, & feci pensiero di tenerla in casa qualche anno, & dipoi maritarla, ma la pri-

ma

ma cosa ch'ella facesse, mi pregò p' l'amor di Dio; o ch'io la facessi morire, o ch'io li promettesse sopra la fede mia, di mai ragionarli di marito.

Sgua. Et doue la fondaua la sempia? haueua forse hauuto marito?

Gug. Nò, secondo ch'ella m'ha sempre detto, perche fu rapita quasi di grembo a sua madre ad una sua uilla; poco fuor di Valentia da certe fustie di Mori, che scorreuano in quel tempo tutti questi mari, & se uoto quando fu nelle lor mani, scampando di uiuersi uergine, & per questo parendomi i suoi preghi giustissimi, glie lo promessi: & glie lo manterrò sempre.

Sgua. Siate certo messer Guglielmo, che altro stimolo, che di uerginità gli fece fare coteſta domanda, piu presto doueua essere in quel tempo innamorata di qualch'uno in Valentia, & per il dolore ch'ella hebbe, forse dell'esser priuata di uederlo, ui domadò coteſto, calda per anco di quell'amore.

Gug. Sia come si uole, io non mancarei della mia fede per tutto'l mondo.

Sgua. Se nò ci è altro che questo, la uacca è nostra, che se ben costei era di quest'animo in quel tempo, altri pensieri debbe hauer hoggi, perche le donne non si ricordano molto tempo di chi sta lontano, nè anco dura molto in loro piacere de lo star uergini, massime quando elle escono de gli anni che hanno un poco del sapore della pueritia: ma come le s'accostano al uinti, per Dio per Dio ch'elle hanno altri pensieri che scioccarellaggiuini di uirginità:

ginità: però tengo certo che Lucretia si debbe esser mutata di fantasia.

Gug. Tu ne sei male informato, ella è piu ferma in questo proposito che fusse mai, tutta s'è data allo spirito, e ti giuro che ancor ch'io non fusse obligato dalla promessa, in ogni modo non ardirei parlargli di tal cosa; si che Sguaza, poi ch'io t'ho detto il tutto, non uorrei che messer Giannino me ne sfordisse piu il capo, altrimenti pensarò che lo facci per ingiuriarmi, & me ne dorrebbe assai.

Sgua. Non dubitate di questo, perche messer Giannino u'ama molto, & di quel che fa, n'è cagion la uoglia ch'egli ha che si faccin queste nozze. ho caro d'hauer saputo il tutto, & gli riferirò quanto m'hauete detto.

Gug. Non posso più star con te, che ho da far con maestro Guicciardo.

Sgua. Messer Guglielmo ui ricordo ch'io ui son seruitore, & che uoi pensate un poco meglio a questa cosa.

Sguaza solo.

IN somma non ci è ordine, messer Giannino ne puo leuar la speranza a sua posta: che questo uecchio poltrone non ne uol far niente: ma di questo mi curo poco io, l'importantia mia stà, che io non mi so risolvere qual sia il meglio per farmi ben desinar questa mattina, ouero trouar qualche fauola, che faccia stare allegro messer Giannino, acciò che mi uegga piu uolentieri, & mi facci

facci sguazare: ò uero dirli apertamente come il fatto è andato, accioche egli assalito dal dolore, esca fuor di se, & piu alla cieca mi dia denari da spendere, perche fa manco pensare a fatti suoi il dolore, che l'allegrezza. così dunque vo fare, ancor ch'io dubito di non trouarlo in casa a quest'hora: ma mi par uederlo uscir di san Martino: gli è esso certissimo.

M. Giannino, Sguaza.

QUanto mi par lunga questa mattina, per la uoglia che io ho di saper nuoue di quello che habbia fatto lo Sguaza con Guglielmo, ma eccolo a fe.

Sgua. Cattine nuoue ui porto messer Giannino, non ui uo dire una per un'altra, quel cancaroso di Guglielmo non uol far niente di questa cosa.

M. Gi. O sorte traditora, uecchio crudele, & doue la fonda?

Sgua. Io ui dirò, e mi s'è scoperto un poco piu largamente dell'altre uolte, et m'ha raccontato una istoria longa, & fastidiosa, una filastrocca da uecchi, che per essere di poca importanza, me la son tutta scordata: basta che la conclusione era, che tutta la colpa riuolta addosso a Lucretia, laqual dice che patirebbe prima mille morti, che far cosa che uoi uogliate.

C

M. Gi.

M. Gi. Sguaza: o ueramente questo bufalon di Gugliemo è il peggior uecchio che fusse mai, che ua trouando queste scuse, perche non se la uorrebbe leuar di casa per seruirsene lui.

Sgua. Tant'ho pensato anchor'io.

M. Gi. O ueramente costei è la piu crudel donna, la piu ingrata che si possa trouare sotto'l regno della ingratitudine. O Lucretia quanto contrario premio merita la mia fede, in somma uorrei sapere il certo di questa cosa, perche se'l peccato è del uecchio, questa spada me lo leuara dinanz, se la colpa è di Lucretia priuarmi d'ogni speranza, & cosi subito caderò morto, & libero d'ogni affanno.

Sgua. Messer Giannino se da l'un canto uoi minacciasti lui & da l'altro sollecitasti lei, sarebbe ageuol cosa di conoscer la magagna doue la sta, si che mi parrebbe che si douesse desinar presto, & dipoi considerar la cosa meglio, & subito metterla ad effetto.

M. Gi. Innanzi che io mi risolua ad altro uoglio un poco aspettare che nuoue, Vergilio mi porta, che sta intorno a Marchetto per questo conto.

Sgua. Mi piace; & per auanzar tempo mi parrebbe di dare ordine di desinare, per uscir tanto piu presto di questo impaccio, hauete denari a canto che prouederò qualche cosa?

M. Gi. Si credo; tolle.

Sgua. Quattro, otto, dodici, sedici sedici grossi, uedrò di farli bastare.

M. Gi. Và, & se troui Vergilio, dimmi che mi trouerà all'orafo

l'orafo com'io gli dissi.

Sgua. Lasciate fare a me.

M. Giannino solo.

H Or sei chiaro Giannino. hora ti puoi quasi risolvere che la colpa è di questa crudele: ah misero sfortunato me; che uia posso io immaginare per farli credere il mio male? che d'ogni cosa è cagione ch'ella no l crede, perche conoscendolo, è cosa impossibilissima ch'ella non se ne mouesse a compassione, ma come farò io a mostrarglielo, & pur so io in me che glie cosi: io so pur che io l'amo quanto amar si possa giamai, io so pur che non è rimasto altro pensiero in me, che di seruirla, & adorarla con quella nettezza di fede, che per me sia possibile, tener sempre spogliato l'animo dell'amore di ogni altra donna, bauer fermo proposito, o bene, o male, che ella mi faccia, che tanto duri in me l'amore di lei, quanto la uita, esser sempre difensore dell'honor suo, non pensar mai cosa che le dispiaccia, spendere tutti quegli anni che mi restano per amor suo, con tanta fermezza che in rarissimi si trouerebbe. Tutte queste cose io so pure certo che sono in me, & non gli posso far credere che gli è cosi. Ahime che graue passione è questa, hauere il mal certo, & non trouare mo-

do è esser creduto, & di questo sete cagione uoi falsi innamorati, iquali sapete così bene fingere le passioni d'amore, che molte donne credendoui ne sono rimaste ingannate, & da questo essemplio non hauendo l'altre ardire di fidarsi d'alcuno, diuentano crudelissime, & ingrati: ah dio per un poco di uostro piacere che hauete d'ingannare una donna, di quanto male sete cagione a quegli che amano veramente, de i quali sono io uno. Ma chi è questa che uiene così in furia in uerso me? gli è Agnoletta che penso che mi cerchi. mi mancava teste quest'altro fastidio, bisognerà ch'io me la leui un tratto dinanzi con qualche scherzo ch'ella m'intenda per sempre, che non è mai giorno che una uolta, se non due, ella non mi uenga a replicare il medesimo.

Agnoletta serua di maestro Guicciardo,
& M. Giannino.

VH sciagurata, ho paura ch'io non lo trouarò in casa, ò gliè questo quà. messer Giannino, Dio ui dia la buona mattina.

M. Gi. Sempre mi porti el mal dì e la mala Pasqua, quando mi arrui dinanzi, se tu sapessi quanto io habbi altri pensieri che i casi tuoi, per Dio non mi romperesti piu la testa, di gratia uatti con Dio, & lasciami stare.

Agno.

Agno. Nò ui turbate prima che uoi sapiate quel ch'io uoglio da uoi.

M. Gi. Tu mi uoi fare imbasciata per parte de la tua padrona: mira s'io lo so.

Agno. Gli è uero. ma quel ch'ella s'è inchinata à chieder ui sta mattina è una piccola cosa. dice così la meschina che poi che uede che sete tanto crudele, che uoi desiderate di uederla morire, che è contentissima, ma che ui prega per l'amor di Dio, che innanzi che muoia, gli facciate gratia di uenir hoggi a parlare una mezza hora con essa al monastero di san Martino, che come l'haurà disinato, suo padre la manda a starli per fin che sia tornato da Roma: pregaui che non li manchiate che ui si raccomanda con le braccia in croce, & se uoi gli negate così minima cosa, uo dire che portiate la corona di tutti i crudeli & gli ingrati.

M. Gi. Agnoletta tu sai quante uolte io t'ho detto, che tu & la tua padrona ui perdetete il tempo, ch'io ho altro uerme nel capo che i fatti uostri, & hora per ultimo ti prego di gratia che gli dica chiaramente, che ella pògain altrui le sue speranze, ch'io poco tengo pensier di lei, & poco m'importa ch'ella si uiua o si muoia.

Agno. Ah M. Giannino, se uoi prouasse una parte della passione ch'ella pate per amor uostro, non direste così, dunque non ci uolete uenire?

M. Gi. No dico, non m'hai inteso? oh dio, mi sento consumare.

C 3

Agno.

Agno. Vorrete questa uentura quando nō la potrete piu hauere.

M. Gi. Vb ciel gran caldo.

Agno. E amato dalla piu bella, dalla piu gentil giouane di questa terra, & fasfi beffe della porrata, ditemi un poco, & come le uorreste le donne uoi? costei è bella, nobile, giouane di sedici anni, gentile, liberale, costumata, morbida, bianca, soda, delicata, pastosa, bella persona, buon fiato, appetitosa, che si tengono beati infiniti in questa Città pur di uederla, et che piu u'ama tanto che questo solo dourebbe esser bastante a faruene innamorare.

M. Gi. Se io riguardasse a costei non trouarei Vergilio.

Agno. Ab *M. Giannino* non ui partite anchora, odite un poco, non uogliate esser cagione de la morte d'una pouera giouene che u'ama tanto.

M. Gi. Se tu mi uien drieto *Agnoledda*, mi farai far qualche pazia.

Agno. Horsu io ueggo ch'io u'ho colto in mala dispositione uo lasciarui andare.

M. Gi. Sempre mi trouerai in questa medesima.

Agno. Ricordateni, che uoi ue ne pentirete.

Agno.

Agnoledda sola.

T Ardi tornò *Orlando*, soleua dir la buona memoria de la mia *Comare*, quando si ricordaua del tempo perso: cosi dirà questo superbo di messer *Giannino*, quando egli harà passato quel fiore della giouentù che tanto ual nell'amore, & facendoli le donne mazuola, si ricorderà di questa bella uentura, che gli scappa dalle mani, & non potrà piu tornare: O se questi giouani la pensassen bene, cosi le donne, come gli huomini, in buona fe, in buona fe, che sollecitarebbono di macinare quando gli hanno l'acqua: questo giouane, & questo bello passa presto, & non ritorna, passa presto, & non ritorna; son cose, donne, che euocon troppo: conoscete il buon tēpo, mentre l'hauete: io prouo per me, che se bene non son per anco da gettare a cani, niente dimanco io nō ho piu tanti fauori, tanti innamorati, tante serenate, quanto io haueuo già, anzi ho a pregar sempre il compagno, doue che allhora ero la pregata io: & s'io non haussu alle mani un di questi Signori Spagnuoli, che da qualche mese in qua s'è imbarbugliato, non so in che modo de' casi miei, non harei persona che mi musasse, & è il Capitano de la guardia costui ch'io ui dico, che sta mal di me a pollo pesto, & non me ne marauiglio in uero, perche come s'abbatton costoro a qualch una che non sia

C A cat-

cattiva robba affatto, gli par trouar panni franceschi, io so dir che gli è cōcio bene. Pensate se gli sta male che spesso mi fa qualche prensentuzzo, pur di poca ualuta in uero, & se gli è loro usanza, & se ci è guadagno con la loro amicicia, si uol domandarne il contado di Siena, & io anchora ho hauuto pratica con de gli altri, & so quanto pesano à ponto à ponto. basta che ci fanno signore à tutto pasto, nò, nò, nò, nò, non l'intendon niente bene altro che signor, signor, signore uoglian queste donne. Ma eccolo in buona fe che esce di guardia, giocarò che se ne uien à star da me che lo soglio la mattina à buon' hora menar qualche uolta ne la mia cantina uoglio stare un puoco da parte.

Capitano Spagnuolo, & Agnoletta.

NO uenga nadi esta manana con migo, ni pate ni otra persona, porque quiero ir a festeiar estas gentiles damas. O come me pesa de leuar siempre gente en compagna, que se me han ido dos mill uenturas en este ano, con estas senoras por no halarme solo. Mas dexame adobbar esta camisa, y limpiar los Zapparos, y gorra, o pese a tal que se me ha olvidado de peynar y purfumarme las barbas. con la priessa que tengo de ser con Anioletta un hora en su bodega. mas catalda qui do uiene por Dios.

Agno.

Agno. M'ha uisto mi bisogna scoprire, no fingere d'essere scorucciata con esso, non so di che.

Cap. Buenos dias senora Anioletta, hermosa galana, y gentil, senora de mi uida, de mi corazon de quanto tengo. mas donde is assi de manana? iuro a dios que me uenia a estar con uos un' hora en uuestra bodega.

Agno. Ne la mia cantina non uerrete uoi piu, ne mai ha uerei stimato riceuer questo da uoi.

Cap. Que hazeis senora? burlais de mi? y bien podeis.

Agno. Mi burlo? ue n'auedrete se sarà burla, ò se sarà da uero.

Cap. Ay senora Anioletta dezime por merced que cosa es esta, teneis guerra con migo?

Agno. Da ogn' altro l'harei aspettata, che da uoi. in fine tutte sete à un modo. uoi spa. uoi huomini? fingete hor di non saperlo.

Cap. Io otra cosa no so, sino que soy todo uuestro, y que uos sois mi uida, y que todo mi pensamiēto es en ser uiros, ny quiero bien a otra persona del mundo, si no, a la senora Anioletta.

Agno. Credete ch'io non sappia che uoi hauete altre pratiche che le mie?

Cap. Yo digo que no se nada.

Agno. Si sapete bene.

Cap. O riniego del mundo, por que dezis esto senora? que no es uerdad, ni se que son estas platicas?

Agno. Per la moglie di messer Valerio m'hauete cambiata me eb? io per me, me ne curo poco, tutto'l mal sarà

farà il uostro al fine? impacciateui pur con queste gentildonne.

Cap. O ya entiendo por dios toda la cosa; no se desturbe Senora Anioletta, io le dire la uerdad, essa muier de M. Valerio cada dia me embia cartas y embaxadas questa perdida por mi, y por amor uostro ne la precio, y os quiero dezir que ay mas de estas gentiles damas de Pisa que me ruegan mas yo no quiero a otra dama que la mi senora Anioletta.

Agn. Parue che si uantino: in buona fe che me ne pareua esser certa.

Cap. Que dezis?

Agn. Dico ch'io lo so di certo.

Cap. Ay senora Anioletta no lo creis? no teneis conosci- do que no amo otra persona que uos?

Agn. Hor su non bisogna piu parole, io mi rallegro d'ogni uostro bene, me ne uoglio andare.

Cap. Deb pese al cielo descreo de tal si no hago alguna locura, que burlas son estas, que trampas quereis ha- zer?

Agn. Nō uo però che si scoruccia n'fatto, chi el mio signor Francisco non u'adirate ch'io mi son burlata, non sa- pete che uoi sete il mio amor dolcino?

Cap. Senora, no me hagais mas de estas burlas, que poco ha faltado que no soi muerto de dolor a qui en uue- stra presentia, y a un me hallo todo sturbado.

Agn. Perdonatime ch'io non credeuo tant'oltre.

Cap. Que es lo q' me dezeis? ha de perdonar al seruo scia- no a su senora: ya su dios tam bien, no me dezis per-

perdon que no lo puedo soffrir.

Agn. Oh il mio S. Francisco quanto ben ui uoglio.

Cap. Dezime senora quen son estas tetinas y de las otras cosas que teneis mas de bascio?

Agn. Ogni cosa è uostra S. Francisco.

Cap. Muchas mercedes, que ni yo quiero ser de otra per- sona que de uos; y os do y mi fe, que despues que soy uenido de Spana nō è quesido bien a otra que à uos y os certifico que tenia en Spana una dozena siem- pre de gentiles damas a mi plazer, y uoluntad.

Agn. Kh, son fastidios.

Cap. Por que no imos un poquitto a uuestra cantina que no por otra cosa sali di casa sta manana tam temprano, i solo.

Agn. Ohime S. Francisco per due o tre giorni non sarà possibile che ci ritrouiamo, perche mio padroe uole andar sabbato a Roma, et à ogn'hora sta piena la ca- sa di persone che lo uengono à uisitare, & ho tanto che fare in casa che non sto mai ferma: ma ui dico bene che come sarà andato uia noi ci potrē dare un buon tempo.

Cap. Ay dios, y como me han di parezer longos estos tres dies: mas agora donde ys?

Agn. Vo da un profumiere per certa poluere per la mia padrona.

Cap. Quiero yr con uos.

Agn. O non mi sarebbe honore.

Cap. Io uerne hasta la bottiga por gozar de uos este poco tiempo, y despues os dexare.

Agn.

Agno. Hor su andiamo.

Cap. Vamos Anioletta de paraiso.

Guglielmo, Maestro Guicciardo.

PEr uoi medesimo conoscerete maestro Guicciardo quanto di questa cosa ch'io uo scoprirui, sia d'importantia il parlarne.

M. Gui. Non dubitate ch'io n'habbi mai a far parola piu oltre che uoi uogliate.

Gugl. Vi potete pensare che doue sta a pericolo la uita che importa troppo.

M. Gui. Voi mi fate ingiuria Guglielmo a diffidarui de la mia fede, essendoui io tanto amico quanto io ui sono, dite pur uia sicuramente.

Gugl. Gia forse piu di xij. anni son passati maestro Guicciardo che succedendo la morte di Papa Adriano, io con certi altri gentil'huomini desiderosi di nouita & pigliando occasione dalla morte di quel principe c' facemmo capi in Castiglia d'una congiura, laquale discoprendosi per mala sorte innanzi, che fusse tanto oltre maturata, che noi potesimo ualorosamente finire di discoprirla fummo fatti ribelli della patria nostra consonaglio grauissimo. Et Castiglia e ueramente la patria mia.

M. Gui. Gran cosa mi dite. dunque non è Villa franca la patria uostra.

Gugl. Il tutto intenderete. Hor io presi quei denari, et gioie ch'io mi trouano, & lasciato in custodia d'un messer Con-

Consaluo mio fratello tutte quelle facultà che rimanean di mio, & raccomandatoli una figliuola, laquale doueua essere allhora di età d'otto anni, et un mio figliuolo Ioandoro anchora, ilquale d'uno anno innanzi haueuo mandato in corte à Roma, della medesima età, che ad un corpo eran nati isconosciutamente mi partij; & uenuto in Italia mi risoluei di uinermi in Pisa, doue mutatomi il nome et la patria ci s'ò stato gia dodeci anni, per Guglielmo da Villa franca tenuto et accarezzato, et mi ci ho acquistata come uedete la lingua uostra; & Dio'l sa quanto in tutto questo tempo habbia desiderato di saper nuoue di casa mia, ne me ne posson uenire, perche non mi essendo io fermo in Genoua, com'io dissi a mio fratello, per essermi parso luogo di troppa conuersatione, non puo saper doue io mi sia, ne mai ho hauuto ardire di dirne parola con persona del mondo, se non hora con esso uoi.

M. Guic. Et come è il uostro nome?

Gug. Pedrantonio.

M. Guic. Pedrantonio; m'accendono i casi uostri di tanta compassione della uostra scōsolata uecchiezza, che non sarebbe cosa ch'io non facesse per giouarui: & pensateui non manco hora che prima poter pigliare sicurtà di quanto ch'io uaglio. Non piangete ch'io ho speranza che tosto finiranno i uostri mali.

Gug. Hor quel ch'io uoglio da uoi Maestro Guicciardo, è questo, che come uoi sete in Roma cerchiate di saper nuoue del mio dolce figliuolo Ioandoro, & trouandolo

uelo per sorte, diciate com io son uiuo, et dou'io sono
 & che mi scriva interamente dell'esser suo, & quan-
 to è che di casa non hebbe nuoue di Gineura mia
 figlia, di mio fratello & d'ogn'altra cosa nostra, &
 di questo mi ui raccomando che lo facciate con dili-
 gentia che io non spero mai di riuider quell'hora
 ch'io ne sappi nuoue.

M. Gui. Teneteui certo che se u'andaste uoi stesso, non fa-
 reste l'ufficio con maggior amore & diligentia, che
 farò io.

Gugl. Comandate poi a me maestro Guicciardo, uedrete
 s'io ue ne renderò il cambio.

M. Gui. Non se ne faccia piu parola, pensate s'io ho da far
 altro & comandatemi.

Gugl. Non ue ne dirò altro, ne starò sopra le spalle vostre.

M. Gui. Così fate.

Gugl. Hor per mostrarui che medesimamēte le cose vostre
 mi sono à cuore, ho pēsato di parlarui d'una cosa che
 potrebbe tornare in utile & contento uostro.

M. Gui. Dite, mi sarà molto charo.

Gugl. Koi haucte (se bene io ho inteso) una sola figlia, alla
 quale s'appressa hormai il tempo di richiederse el
 maritarla.

M. Gui. Gliè uerò: & quand'io m'abbattesse à cosa che mi
 piacesse, non aspettarei piu: anchor ch'ella è tanto di-
 uota & inchinata à le cose spiriuale, che mi mette
 pensiero el persuaderla à tor marito.

Gugl. Quando uoi ue ne contentasse, io ui metterei per le
 mani un mio amico, il quale in uero nō è molto gio-
 uene

uene, ma questo importa poco, dell'altre parti io
 credo che sia de miglior partiti, che sieno hoggi in
 Pisa.

M. Gui. Come si dimanda:

Gugl. Messer Ligdonio Caraffi.

M. Gui. Io non ho molto sua pratica, ma ho bene inteso che
 gli è persona molto uana fastidiosa et mal uoluto, et
 oltre à questo non è natio Pisano.

Gugl. Guardate, che chi u'ha detto questo nō l'abbia fat-
 to per inuidia, & quanto al non esser Pisano natio è
 nobile in Napoli, & ha i priuilegi di quà.

M. Gui. Io ci pensarò, anchor che à dirui el uero io hauesse
 fatto disegno d'un messer Giannino che già tre anni
 uenne da Roma a stadiar quà, benche per anco ei
 non uol sentir niente, & alcuni m'hanno detto che
 gli è prete.

Gugl. Di questo ui so far certo io che non la uorrà mai che
 tutto'l giorno mi rompe la testa che uorebbe quella
 giouane ch'io ho in casa, & io non ne farei parola
 che così promessi à lei, quando mi fu donata; & ei di-
 ce che non hauendo lei non uol mai altra moglie,
 voglio che voi pensate à questo Messer Ligdo-
 nio.

M. Gui. Ce ne ripareremo à la mia tornata di Roma.

Gugl. Et quando pensate d'esser di ritorno:

M. Gui. Non lo so così apunto, la prima cosa io mi uoglio
 fermar qualche giorno in Siena, perche penso che
 già ui sia l'imperadore che ui s'aspetta a. VII. di
 Maggio.

Gugl.

Gugl. V'è certissimo sua Maestà, lo so io di certo che mi ha detto hiersera di ueduta.

M. Gui. Io non uo mancar per niente di questa occasione di uederlo: et tanto piu che andando io per terra poco di lungo la mia uia.

Gugl. Con gran pompa, & festa lo debbe hauer riceuuto qlla Città; perche sempre ho inteso dire ch'ella è stata affettionatissima & suiscerata di sua Maestà;

M. Gui. Suisceratissima et fedele quanto dir si puo, ma la festa et l'honore che gli faranno, sarà piu ne i cuori et ne gli animi che in altre apparentie, che insino alle mura debbono gittar lagrime d'allegrezza. & qsto lo tengo certo, pche da molti anni in qua quei signori Senesi per rispetto d'infinite disgratie ch'egli hanno hauute sono molto esauisti di denari. ma si come l'oro & l'argento è mancato in loro in questo tēpo, cosi l'amore & la fede in uerso sua maestà è cresciuta continuamente.

Gugl. E ben assai, perche non si troua al mondo il maggior tesoro che la pura, uera, & libera fedeltà, laquale se principe alcuno stimò mai, questo Imperadore è uno di quelli, & ne possono render testimonio molte nostre Città di Spagna.

M. Gui. Partita che sarà poi sua Maestà di Siena, io subito me n'andarò in Roma, doue quanto alle facende mie & uostre, presto mi spedirò; ma bē mi ci uo fermar qualche giorno piu, per uedere se la corte ecclesiastica è cosi corrotta quanto si dice.

Gugl. Dubito che la trouarete molto peggio che uoi nō pēsate,

sate, & io mi son pentito mille uolte d'hauerci mandato mio figlio à impretirsi.

M. Gui. O quante uolte Guglielmo pensando a questo, mi son marauigliato che Dio nō faccia uendetta, et certo me la par ueder tuttauia dinanzi à gliocchi.

Gug. Io ci ho pensato spesso ancor io, et mi risoluo che questa reformatione della Chiesa, cō tutte l'altre grādi imprese necessarie al mantenimēto della Christianità, si reserbino & sieno destinate à questo Imperadore, ilquale se noi bē tutte le cose passate, & le parti sue consideriamo, habbiam da giudicare esser nato per acquistar la gloria & la resuscitatione del nome Christiano per tutto il mondo.

M. Gui. Così giudico ancor io, & credo che sarà presto, se le demonstrationi de Cieli & de i Pianeti non hanno da mētire, perche ho studiato piu uolte sopra di questo, & trouo che sarà certissimo.

Gug. Dio lo uoglia, & gli piaccia di mantenermi in uita sino a quel tempo.

M. Gui. Hora io ho da fare parecchie faccende, innāzi che io sia spedito per caualcare, però ui lascerò.

Gug. Penso che inanzi che ui partiate ci riuedremo nō riuedendoci. ricordateui de la mia cosa.

M. Gui. Dormitene di buon sonno sopra di me.

Gug. Così farò.

M. Gui. Horsu mi ui raccomando.

Gug. Et io a uoi. Da un canto mi par esser tutto scarico d'hauer confidato le cose mie à maestro Guicciardo.

D dal-

dall'altro sto col triemo che non mi manchi; pur non posso pensare che tanta ingratitudine regnasse in lui, che mi è parso sempre buono amico. fatt'è, uoglio entrare in casa per scriuere una lettera à Ioan doro, caso che à sorte maestro Guicciardo lo troui in Roma.

FINE DEL PRIMO ATTO.



ATTO SECONDO.

CAPITAN FRANCISCO, MESSER GONZALO

saluo, Rosades seruo.

LOS amores de los prelados que biẽ son remunerados: o Dios se mi suerte buena mi dexasse hauer nueva de Castilla, como me gozaria: despues que dexé a Angeletta que noha mucho passado por l'hosteria del cauallo, me dixeron como hauiã alioiade la noche passada nõ se que iẽtil hombre Castellano, cõ otro cõpanero, y que es ido esta mañana, a passear, por uer la tierra, y por senas dize el guesped que lleva una capa de domasco, con bonette de tertio pelo, hombre di cinquenta anos, calla mas si es este? por Dios que a los senales es el mismo.

M. Gon. Mucho me huelgo Rosades en uer esta Ciudad.

Ros. Verdad es senor que muy noble, y muy antiqua parece esta tierra.

Cap. O Dios, pareceme de conocerlo, y no me parece.

M. Gon. Por mi uida que despues que fue en esta tierra a studiar, tengo buena memoria de ella.

Cap. Io lo he conosciado por Dios, este es M. Conzaluo Molendini Castellano, uestra merced se a mui biẽ uenido.

D 2 M. Gon.

M. Gon. Es el Senor Francisco marrada este, el es affe, o senor Francisco abrazame, quanto me gozo en ueros. y uos ueo, y casi no lo creo, por que en Castilla uuestros padre, y madre, y toda la Ciudad, ya ha muchos dias que os han llorado por muerto.

Cap. Como por muerto? por que?

M. Gon. Por que nos affirmaron por uerissima cosa que os mattaron el ano pasado en Affrica, alla tomadade la Goletta.

Cap. Oxala Dios quisiera, que me huiera hallado en esta impresa.

M. Gon. Por que?

Cap. Como por que? por que qual quiere buen soldado que dessea por uirtud, y su ualor ser conoscido, y adquirir gloria hauria de alzar las manos al Cielo, por millitar de baxo de este Emperador, elqual quanto conozca el ualor de los buenos, y sus uirtudes, y despues lo reconozca con precio, muchos lo sabien de nuestra tierra, y infinitissimos otros Capitanos, y ualiētes hombres que lo ha prouado, y lo prueuan cada dia.

M. Gon. Verissimo, y a un mas que no dizeis, mas por que no procurastes de hallaros alla, se tanto era uuestro desseo?

Cap. Io hos dire. quando io sali de Castilla, y uine en Italia por esperimentar mi uentura, que ha seis anos, como sabes, el primiero sueldo, que tome fue con el Principe d'Oranges quando era el campo sobre Florentia, yo era alferez del Capitan Zorge:

en

en laqual guerra assi me fauoreccio la suerte, y mis manos, que cōuenida que fue Florētia, y assecurado el Estado del Duque Alessandro, me hizieron Capitan de una poca iēte, que esta a qui en Pisa de baxo de l'obedientia del Commissario, elqual nūca ha que sido, que io me parta.

M. Gon. Mucho me plaze que hagais honra à uuestra patria, mas como haueis conseruada tanto tiempo la lengua Spanola?

Cap. Por hauer siempre platicados cō soldados espanoles a un como seis la he perdido mucho, mas dezime Senor conzaluo que es de mi padre, y de mi hermano y de toda la iente de mi casa?

M. Gon. Muy uieio es uuestro padre, y uuestro hermano es ia hōbre hecho, y anda por casarse, y como os he dicho, mucho se duele de uuestra muerte, y como supieren que seys biuo, es dudda que no se mueran de alegria.

Cap. Y a uos micer Gonzaluo que negocios os han traydo a Pisa?

M. Gon. En Pisa senor ninguna, se no que desseauo mucho de ueerla, por que otra uez he estado a qui a studio, y tengo grandissima affettion a esta tierra, y por la lengua se puede conocer que me ha quedado la habla Toscana assi bien, como se fuesse nascido en medio de Sena.

Cap. Y soys uenido tanto uiaie a posta por esto?

M. Gon. Io os dire, bien se deue accordar uuestra merced, que ya son passados 13. anos Pedrantonio mi her-

no embio loadoro su hijo, & mi sobrino de 7. años en Roma a star en Corte, y poco tiempo despues por a quella coniuera que bien saueis fue hecho ribelde, con publico pregon; y por esto fue forzado partirse secreto, y desconoscido.

Cap. De todo esto muy bien me acuerdo.

M. Gon. Promettiome aguardar en Genoua, y no he sabido mas del: duddo que sea muerto e nel destierro.

Cap. Mucho me pesaria, por que era hombre de bien, y de manera.

M. Gon. Deueys a un por dicha acordaros comodexando me el su hija Ginebra, que yo la casasse, fueme no se en que manera llevada de casa por un Fernando seluaie, ni tan poco he sabido lo que es de ella, y esto y en dudda que no sea tambien ida en perdicion.

Cap. Assi me acuerdo de todo, come si agora fuesse.

M. Go. Mendo yo por esto no hauer quedado de nuestra casa sino este mi sobrino loadoro, que se halla en Roma y uiedome ya uieia, le he scritto y embiado muchas cartas que torne à uer su hazienda; por que si yo uiese a muerte, non pusiessen las manos en ella otros estranos, y de a questras cartas, nunca he hauido respuesta en 3. años, y no se la causa, y por esto he acordado de irme hasta Roma, por dezirle claramente mi pensamiento. y por que siempre he tenido voluntad de reuer esta Ciudad, antes que muera, me soy venido a reposar dos dias a

ca,

ca, tanto mas ueniendo por mar, que es mi uia de recha.

Cap. Sabia resolution a sido la uuestra: mas quien teneis en uuestra compania?

M. Gon. Este mi seruidor, y un paie.

Cap. No es senor en uuestra compania un manzeuo con barbas negras, y capa de grana, y una pluma blanca que no ha mucho que lo ui all' hostaria del Cavallo: por que el hostalero me ha dicho que era de los uuestros.

M. Gon. Verdad, à caso nos encontramos en el aloiamento ayer de mañana, y por que iua a Napoles, nos concertamos de ir iuntos hasta Roma.

Cap. Senor M. Gonzaluo no hare con uuestra merced muchas palabras: solo le acuerdo que siempre lo he tenido en lugar de padre, y os quiero ser siempre buen hijo.

M. Gon. No es menester mas, y quando teneis pensamiento de tornar a la patria uuestra:

Cap. Senor de esto no tengo cuydado, y esto y agora a benisimo que soy casi padron del Commissario, que haze casi todo lo que le conoseio; y por esto puedo disponer mucho de la Ciudad, y tengo muchos passatiempos, maxime con estas gentiles damas, y por dezir os la uerdad, muchas andan perdidas por mi, y a un de las primeras de la tierra.

M. G. Me huelgo, mas entiendo que el Duque Alexandro tiene iustitia grandissima, y quiere que se tenga mucho rispetto en todas las cosas, y a las mugeres

D 4 prin-

principalmente.

Cap. Si, en hazerle fuerza, mas se querã ellas enamorar de mi que de otro, y que entra hos se an conzertados, ni Duque, ni todo el mundo los tendra que no se iunten.

M. Gon. Bien, de esto no digamo mas.

Cap. Senor Conzaluo en esto tiempo que quedais en Pisa yo me uerne a star continuamente con uuestra merced asi por del gozar, como tambien por entender abiertamente las cosas de mi casa.

M. Gon. Mucho me holgare, y por esto quiero que uenga uuestra merced a comir con migo esta manana.

Cap. I soy contentissimo, Vamos.

M. Gon. Vamos.

Corsetto Soldato solo.

Gliè pur uero il prouerbio, che si mangia un moggio di sale, prima che si conosca un'huomo: io mi pensauo hauer fatta una strettissima amicitia col miglior compagno del mondo, insieme colquale sotto un medesimo Capitano nella guardia di Firenze son uissuto già uicino a un'anno, così amoreuolissimamente, che io mi teneuo per certo, misurando l'animo mio, che non ci potesse occorrer cosa che l'un non confidasse ne l'altro, ma quanto questo pretioso tesoro dell'amicitia fra rarissimi si troui, il prouo hor io, che comincio à trouar in costui ch'io ui dico tutto il contrario di quello ch'io mi pensaua, perche in uero son già molti giorni, che
mi

mi fece pigliar licentia dal Capitano per due mesi, & menommi in Pisa, dicendomi d'hauer quà cosa che gli importaua quanto la uita, che me la cōferirebbe poi; ne altro ho uisto che ci habbi fatto se non che subito si cambiò i panni, & mutossi il nome per Ferrante facendosi chiamar Lorenzino; & essi posto per uil seruo con questo Guglielmo che habita quì; hollo pregato mille uolte che mi dica quel che lo muoua a far questo; doman te'l dirò, & per anco ne so a quel che prima; & dubito che costui non sia entrato in qualche farnetico che ci capiti male. hor io per ultima mia giustificatione, uò ueder di trouarlo, & pregarlo per la nostra amicitia che sia contẽto di ragguagliarmi di questa cosa; & se pur uedrò che uada coperto con esso me, io li mostrerò come e son già passati e due mesi, & che non hauendo lui fede in me per non mancare al Capitano, uò far pẽsiero di tornarmene a Firenze; & così harò sodisfatto per la parte mia all'ufficio del buon'amico; pẽso che lo trouarò uerso casa, ma ueggio aprir la porta; gli è esso che esce fuori, & mi par molto piu allegro del solito, uoglio stare un poco da canto ad ascoltar quello che dice, se pensando egli non esser udito, gli uenisse scoperto o tutto, o parte di questa cosa.

Ferrante in nome di Lorenzino, & Corsetto.

Fer. **H** Or ecco Ferrante che tu sei pure il piu felice huomo del mondo, o beato te, o consolatione grandissima, lieto, diuino, fortunatissimo Ferrante,
ò al

ò allegrezza incomparabile, o Dio, o Stelle, o Sole,
o Luna, ò, ò, ò, non sò che me dire: a chi destinaste
noi mai tanta felicità, quanta io sento al presente,
ò Dio doue potrei trouar Corsetto, per sfogarmi al
quanto con esso, che hora è uenuto il tempo di pale-
sargli quello che fin quì non ho uoluto fare.

Cor. Che nouità sarà questa? costui impaza d'allegrezza.

Fer. Nè crediate però ch'io sia così accecato dall'allegrez-
za ch'io non conosca di quanta importatia è la co-
sa ch'io gli uò confidare, che ci è dentro l'honore di
una singolarissima donna, e il pericolo della mia uì-
ta: nondimeno à tai segni ho conosciuta l'amicitia
sua essere perfettissima, ch'io lo posso far sicuramē-
te. oltre che io non potrei mandar à effetto quello,
che ho da fare senza l'aiuto suo. & che piu s'io nō
mi sfogasse con esso farei accorger tutta Pisa della
mia allegrezza.

Cor. Lassami pigliar questa occasione, accioche ei non si
pentisse: Ferante, Dio ti faccia ogni dì piu contēto.

Fer. O il mio Corsetto, questo non faccia lui, che ciò ch'io
fosse più, credo ch'io scopiarei, ò quanto à tēpo t'ho
rincontrato. ma di gratia non mi chiamar Ferrante
che ancor che noi siam soli, il diauolo è sottile.

Cor. Che buone nuoue ci sono questa matina? ma che, tu
non ti fidi di me, & quanto tu lo possa far sicuramē-
te, lo sai tu, & per confessarti il uero, uedēdo io che
tu hai poca fede ne' casi mie, ti cercauo stamatina p-
dirti apertamente, come considerando nō seruirti à
niente, per non mancar al Capitano, faceua pensie

ro di ritornarmene a Firenze.

Fer. A torto lo faresti Corsetto se ti dolessi della mia ami-
citia, perche io non ho altr'huomo al mōdo, in ch'io
mi confidassi, & a ch'io piu desidero far piacere, et
che sia il uero s'io mi fossi guardato in questa cosa
da te, non t'harei menato quà in Pisa: doue sai quā-
te uolte t'ho detto, che quando sarà il tempo, ti dirò
il tutto: hora è il tempo, & non ad altro effetto ero
uscito adesso fuori, se non per trouarti, & conserir-
ti la cosa, & consigliarmi teco del tutto.

Cor. Io rimango sodisfattissimo, che a dirti il uero ho in-
teso quì d'appresso il tutto della buona mēte tua in
uerso di me: & certo non credeuo, che tu non haues-
si da far così, si che di uia come stà il fatto.

Fer. Discostringiamoci un poco piu da casa.

Cor. Ecco, hor di.

Fer. Inanzi ch'io ti narri in che termine al presente io
mi troui, bisogna che da capo breuemente ti raccon-
ti l'historia delle mie fortune: perche mal potresti
conoscer il fine, se tu non sapessi prima il principio.

Cor. E certo: però comincia ch'io uolontieri ti ascolterò.

Fer. E son già passati sette anni Corsetto, che trouandomi
nella patria mia Castiglia assai nobile, & ricco, &
di età forse di diciotto anni, come uolse la sorte mi
innamorai d'una giouene d'età intorno a tredici an-
ni chiamata Gineura, la quale da un Pedrantonio
Molendini suo padre, essendo egli fatto ribello fu
lasciata in custodia di M. Gonsaluo suo zio, nè del
padre si eran sapute piu nuoue.

Cor. Deue forse morirsi in esilio.

Fer. Questo non sò. Hora per mia buona fortuna trouai in breue che ella non m'ama me, ch'io faceſſi lei: ma non per questo poteuo io piegarla alle uoglie mie, ancorche intorno a ciò uſaſſe tutte quelle uie, ch'io penſaſſi eſſer migliori ilche tutto era in uano, ch'io la uedeuo ſtrugger per amor mio, nondimeno ſtar coſtantiffima in deſenſione dell'honeſtà ſua; riſpondēdomi ſempre che molto piu preſto uoleua morir per amarmi, che uituperarſi per contentarmi.

Cor. Grandiffima coſtantia era queſta, ſegui.

Fer. Vedendo io eſſere ineſpugnabile la uirtù di coſtei, mi recai a pregarla che la ſi contentaſſe ch'io la toglieſſi per moglie, di che fu tanto contenta, che non credea di ueder mai quel giorno: ſecila domandare al ſuo zio M. Conſaluo, & perche alcuni gentilhuomini della caſata mia, erano ſtati perſuaſori della rebellion di ſuo fratello Pedrantonio, non ci fu mai ordine che uoleſſe ſentirne parola: di che quāto noi uiueſſimo doloroſamente, quelli ſolo che hāno prouate tai coſe lo poſſon penſare. Queſta uita durò in noi parecchi meſi, per fin che ſpinti d'amore uenimmo a queſta cōpoſitione, ſpoſarci di naſcoſto, et partirci una notte di Caſtiglia ſecretamēte, et girne in altre parti lontane, doue poi ci guidaſſe la fortuna.

Cor. Grand'ardire di donna mi racconti, & gran bontà.

Fer. Con queſta reſolutione montati una notte in una barchetta preparata da due amici miei, per grā pezza di mare felicemēte nauigammo, ma la fortuna, che

ſem-

ſempre ſ'oppone a' diſegni delli innamorati, uolſe che come fummo ne' mari di Piſa, foſſimo aſſaliti da quattro fuſte di Mori, dalle quali fummo meſſi in mezo, & dopo che i miei compagni ualoroſamente combattendo furono morti, & io grauemente ferito, uēne ogni coſa in mano de Mori, & già in quel mezo che combattemmo haueua una fuſta di quelle in mia preſentia rapita per forza la mia Gineura, & portata uia, non giouando a la meſchina il pregargli, o che l'uccideſſero, o non la diuideſſero da me, et coſi fui diuiſo da quella donna, ch'io unica al mondo ho amata, & amerò fin che uiua.

Cor. Gran compaſſione mi danno le tue parole, ſeguita.

Fer. Quello che di lei ſeguiffe, non ho mai ſaputo per fino a hora: di me ſò bene ch'io fui portato prigionie in Africa, & poi ch'io fui fatto ſano (del corpo parlo, che della mente ſon ſtato ſempre dall' hora in qua trauagliatiſſimo) fui uenduto in Tunifi ad un certo Flaſcher: uno de' piu ricchi di quella Città, ilquale poco inanzi haueua medeſimamēte comperato un altro ſchiano Fiorentino, chiamato Noſrio Valori, che tornando da Genoua a Firenze per ſue facēde, era ſtato fatto prigionie, con ilquale feci ſtrettiffima amicitia, & per compagnia l'un dell' altro tolleraua ciaſcuno alquanto piu patientemente quella ſeruitù. Hor coſi ſchiani com'hai inteſo ci uiuemo parecchi anni per fin alli quindici di Luglio l'anno paſſato, nel qual giorno fu la preſa di Tunifi, & la diuina, & glorioſa uittoria del fortunatiſſimo eſer-

esercito Imperiale, & la liberatione oltre a noi di piu che uentimila schiaui: il qual giorno harò sempre in memoria.

Cor. Quanto mi pento, ch'io nō mi trouai ancor io a quella impresa.

Fer. Certo Corsetto, che tu hai ragione di pentirtene, che con gran marauiglia haresti uisto una quiete d'esercito, una contentezza di soldati, una diligenza di Capitani, un'immagine uerissima di antica, & ben'ordinata militia, & sopra tutto una diuina cortesia, & incredibile providenza, & fortuna marauigliosa d'un Imperatore, che tu haresti come tutti gli altri sperato, & tenuto per certo, che il medesimo hauesse a riuscir di Costantinopoli in breuissimo tempo, che gli auenisse di Tunisi allhora.

Cor. O Dio, felici christiani di questa età, sotto sì potente, & santa protettione, ma seguita de' casi tuoi.

Fer. Come fummo liberi, uolse Nofrio Valori menarmi seco a Firenze: doue fra l'altre cortesie che m'usò, mi fece hauer luogo come tu sai nella guardia: ne mai però in tātī miei trauagli m'uscì dell'animo la mia Gineura, qual si sia stata poi fino a hoggi la mia uita, tu lo sai senza ch'io il dica.

Cor. Et doue imparasti sì bene la lingua Italiana?

Fer. Io, se ben son Castigliano, son nato, & alleuato in Genoua in casa di M. Fabritio de gli Adorni, ch'è grā mercante, & strettissimo di mio padre.

Cor. Hor conosco Ferrante la cagione, che sempre t'ho uisto poco allegro, saluo che stamattina: ma che han

no a far queste cose col tuo star per seruo sconosciuto in casa di Guglielmo?

Fer. Lasciami dire, ch'io non t'ho ancor detto quel che importa piu.

Cor. Di pure.

Fer. Tu sai Corsetto, che questo Natale passato, noi uenimmo con parecchi altri compagni a star due giorni in Pisa a sollazzo.

Cor. Che importa questo?

Fer. Lo intenderai, non m'interrompere: passando in questi due giorni una sera quì da casa di Guglielmo, uidi alla sua finestra una bellissima giouene, & parsemi subito la mia Gineura; onde io pensando che ageuolmente potrebbe essere, perche in questi mari quì uicini fummo fatti prigionieri, seppi bellamente dall'hoste come questa casa era d'un Guglielmo, & ch'egli non hauea figliuoli alcuni, ma bene una giouane in casa, che gli era stata già piu anni donata da non sò chi, che l'haueua tolta di man de' Mori: hor io conoscendo che costei non poteua esser altra che Gineura, subito si accesero in me con maggior forza che fosser mai quelle fiamme, che la lunghezza del tempo haueua alquanto ammorzate: & tornato la mattina a riuederla per far proua s'ella mi riconosceua, trouai che tanto mi rassiguraua, quanto se mai ueduto non m'hauesse: & non me ne marauiglio, perche mi uede con questa barba, doue che quando ci diuidemmo pochi peluzzi n'haueuo: et da questa occasione di non esser riconosciuto mi uenne

in animo di uoler far proua in qualche modo, inanzi ch'io me gli palesassi, s'ella si ricordaua piu del suo Ferrante, ouero se scordatase in tutto, hauesse posto il capo ad altri amori, & non trouai la miglior uia per far questo, che cambiandomi il nome, pormi per seruidore in casa sua: & cosi ritornatomenne a Firenze, ti fei tor licentia dal Capitano, et menaiti quà, accioche in ogni caso che succedesse, io t'hauesse sempre in mia compagnia.

Cor. Sottile auiso è stato il tuo, ma seguita il resto.

Fer. Com'io fui lì in casa, cominciai a seruir con tanta diligenza, che in pochi giorni fui benissimo ueduto dal padrone, & dalla giouane, Lorenzin quà, Lorezin là, tutto passaua per le mie mani, & io mentre cercauo con ogni diligenza di conoscer gli andamenti di Gineura, & non ci potei conoscer altro mai, se non una certa poca contentezza, con una santimonia, & bontà marauigliosa, per la quale era tanto cara a Guglielmo, quāto s'ella gli fosse stata figliuola. Hor essendo io già libero d'un sospetto ch'io haueuo, ch'ella nō fosse accesa dell'amor di qualch'uno, mi uole chiarir dell'altro, di saper s'ella si ricordaua piu de i casi miei, & aspettando piu giorni il tempo commodo, hiersera mi uēne commodissimo, però che entrato con essa a ragionar di uarie cose, cominciai a ragionarli delle forze d'amore, & uedendo ch'ella si turbaua assai in cotal ragionamento, gli domandai s'ella conoscesse per sorte in Valentia, un Ferrante di Seluaggio. A questa domanda

diuen-

diuentò pallidissima, & mirandomi in uiso mi domandò con un sospiro, perche causa io gli domandasse di questo, le risposi ch'io non haueuo al mondo il maggior amico; queste parole per quanto mi parse, gli fer sospettare ch'io fossi Ferrante, & guardatomi un pezzo fisso, conobbi ch'ella s'accorse fermamente che così era; ma per sicurarlene meglio mi disse: piacerebbe a Dio, che uoi fosti mai quel Ferrante? a queste sue parole nō potendo piu contenermi, mi scopersi, & con gran tenerezza abbracciandomi cominciammo per dolcezza a pianger dirottamente: & dipoi con allegrezza non piu sentita ci ragguagliammo l'un l'altro delle nostre fortune.

Cor. O felicissima copia d'amanti, o AMOR COSTANTE, o bellissimo caso da farci sopra una comedia eccellentissima.

Fer. Io non uo distendermi in dirti quāta sia stata la nostra allegrezza, perche nō finirei mai: ma quel che piu importa, è che noi habbiam pensato che se noi discoprißemo a Guglielmo, come la cosa stà, non ce lo crederebbe, e farebbe ci dispiacere: & per questo habbiam fatto disegno di partirci sta notte di nascosto di Pisa. Quel che bisogna che tu facci è questo, che tu uada fino ad Arno, & uegga di far mettere in ordine una barchetta, laqual stia a tua posta, & poi stasera di notte che io mi stia appresso, accioche se impedimento hauesimo o da Guglielmo, o da altri per mala sorte potiam difenderci gagliardamente, & ammazarlo bisognando.

E Cor.

Cor. Non più parole, hai da pensar ch'io non spenderei la uita per cosa che piu mi piacesse, che per conto tuo: però fa tu quel che hai da fare, & di questo lascia il pensiero a me: ma doue dirizeren noi il camino?

Fer. Di questo ci pensarem poi: & perche tu sappi ogni cosa hoggi è quel giorno, ch'io ho da corre quel dolce frutto di quel tanto bramato giardino, quella pretiosa rosa del piu desiderato horto che fosse mai; perche m'ha promesso Gineura di darmi hoggi (s'ella harà tempo) il fiore della sua uerginità. O giorno diuinissimo, quanto bene m'hai preparato.

Cor. Sauamente farete, accioche non u'interuenga, come l'altra uolta.

Fer. Horsu non perdiam tempo Corsetto, uà ordina quanto hai da fare.

Cor. Pigliarò la uia di quà, per esser piu corta.

Fer. Corsetto, tu sai, mi ti raccomando.

Cor. Basta.

Ferrante solo.

S Arà buono, che ancor io mi spedisca inãzi che io desini, accioche dopo io possa esser tutto di Gineura. uoglio ire a comprare un giacco, a Dio, nò dite niente, uoi sapete quanto gl'importa.

Vergilio, & Marchetto ferui.

D Unque pensi Marchetto che M. Giannino si possa disperare, che Lucretia si pieghi mai eh?

Mar. Io lo tengo per fermo.

Verg. La collana dou'è?

Mar. Eccola.

Verg.

Verg. Lucretia uiddela?

Mar. Non che non la uidde, come uoleui che la uedeſſe ſe subito che la ſentì ricordar preſente di M. Giannino ſi turbò tutta, & leuommiſi dinanzi?

Verg. Tu doueni moſtrargliela inanzi, perche l'oro è quel che abbaglia gli occhi delle donne.

Mar. Non di tutte, che coſtei tanto lo ſtima, quanto tu fai queſto peluzo.

Verg. Non ſapeſti forſe pigliar il tempo commodò, perche importa aſſai con queſte donne trouarle in una diſpoſitione, o in un'altra.

Mar. Fidati di me, che non ci è ordine col fatto ſuo.

Verg. Tien certo Marchetto che è impoſſibile, che coſtei nò habbi paglia in becco, perche non ſon tai parti in M. Giannino, ch'ella ſteſſe sì oſtinata uerſo lui.

Mar. Che becco? che paglia?

Verg. Tu ſei groſſo, la conuerſation di qualche giouane, che gli leui del capo queſte fantaſie.

Mar. Di queſto ſtãne ſopra di me, ch'io mi ſarei pur accorto di qualche coſa, che queſte coſe nò ſi poſſon far tãto nette, che chi uì ſtã auertito, come fo io, non ſ'accorga de gli andamenti: & per quel ch'io ne poſſa conoſcere, non ne ueggo ſe non tutta honeſtà, mai parla ſe non di coſe ſpirituali.

Verg. O che ſemplicella, che non conſidera che quelli anni non ſon da perdere, & pure non crede che ſia una putta hormai: che tempo credi ch'ella habbia Marchetto?

Mar. Quanto a me credo che paſſi piu preſto uenti anni,

E 2 che

che altrimenti.

Verg. Eh. ciò ch'ella stà molto piu a rauuedersi: o quanto son da poco certe donne, che non discorrono le cose per il uerso: ma in costei dubito d'altro, ch'ella non m'ha ciera d'hauer sì poco giuditio.

Mar. O habbi altro, o non l'habbi, questo ti sò ben dire, che di M. Giannino non uuol sentir niente, & se facesse a mio modo ne leuarebbe il pensiero.

Verg. Questo sò io che gli è impossibile, prima uorrà la morte mille uolte.

Mar. E può adunque morirsi a sua posta, per quanto giudico io.

Verg. Crederesti Marchetto, che altra persona fosse per esser miglior mezo con costei, che tu sei stato?

Mar. Metteteci per mezo chi uoi uolete, che ne riuscirà il medesimo, se una cosa a dirti il uero nō ui riuscisse.

Verg. Che cosa?

Mar. Tel dirò, & se questo non fa frutto, M. Giannino si può disperar sopra di me: ma con questo patto, che giouando, tu mi prometti che M. Giannino mi farà una gratia ch'io gli domanderò.

Verg. Se sarà cosa che si possa fare, ti prometto per lui, che la farà.

Mar. E forse un mese e mezo, che gli è uenuto in casa un' altro seruitore, che si chiama Lorenzino, ilqual nō sò come diauol s'habbi fatto, s'è acquistata tanta gratia col padrone, che ogni cosa passa per le sue mani, & Lucretia anchora mostra uolergli assai bene, con la quale ha tanta sicurtà ch'io gli ho spesso tro-

uati

uati a parlare insieme lungamente; hora uegga M. Giannino di parlargli, & di suollarlo destramente a far quest'ufficio.

Verg. Ce gli è così, dubito che cotesto Lorenzino ci harà fatto su disegno per se, & di qui uiene ch'ella ci risponde sì bruscamente.

Mar. Io non lo credo, ch'ella non era niente piu pietosa inanzi che costui uenisse in casa, pur haueate altro, che prouare.

Verg. Parli benissimo, & non passar d'hoggi che si farà qualche cosa.

Mar. Hor sai quel ch'io uoglio da M. Giannino se questa cosa riesce?

Verg. Che.

Mar. Che faccia ogni sforzo leuarmi di casa questo Lorezino, o tirandoselo al suo seruitio, o come meglio gli parrà, pur ch'io non mel uegga piu dinanzi a gli occhi, perche standoci lui, io non ci son per niente.

Verg. Io ci farò fare ogni sforzo, pur che la cosa riesca, et uoglio ir hora a parlarne al padrone, che debbe esser a un'orafo che m'aspetta.

Mar. V à, & ricordati della promessa.

Verg. Non si mancherà niente.

Marchetto solo.

O H io harei fatto il buon colpo, s'io mi leuassi dinanzi questo Lorenzino, io ho fatto questo pensiero, l'una delle due non mi puo fallire: se

E 3 egli

s'egli suolle Lucretia che non lo credo, M. Giannino non mi può mancare della promessa, se Lucretia stà pur dura come suole, & io scoprirò a Guglielmo come costui porta e polli in casa sua, & egli scorrucciato lo mandarà uia, & forse gli farà peggio: & così non mi uedrò più intorno questa bestia, che fa tanto poco conto di me, fastidioso poltrone: ma mi par sentir chiamare, Signore, hor ueng' a uoi, il cancaro.

Panzana seruo solo.

SE n'andaua alla sua stalla per uedere i suoi caua, se n'andaua alla sua stalla o Crisola, per uedere suoi caua. Lasciami un poco pigliare un altro boccone di questo marzapane, ò gliè dolce, par di quei di Siena, & queste starne du uì calzano? in somma questo ghiotton del mio padrone s'intende del uiuer del mondo, ò io sarei il bel corriuolo a partirmi da lui, gliè molto meglio ch'io mi stia con questo pazzo, & mangi bene, ch'io uada a piatire il pane con qualche sauiolo. diuol ch'io non sia da tanto, ch'io non sappia odire tutto'l dì mille suoi paroloni, & uantamenti, & bugiaccie, & ridermene poi, & dargli uento ogni cosa: ma chi è questo quà.

Sguaza parasito, & Panzana.

Parui che questi sien Capponi? parui ch'io sapessi spendere i miei denari, ah, ah, ah, non gli habbe hauuti un altro per uno scudo.

Pan.

Pan. O che ti uenga il cancaro, gliè lo Sguaza, tu hai sì buon capponi uiso di cane:

Sgua. A Dio il mio Panzana galante, da bene, & tu hai ancora sì belle starne. & non dici niente? son grasse per Dio. in fine questo tuo padrone è'l Re de gli huomini: non è cittadino di Pisa, ch'io intenda che uina meglio di lui, sappilo conoscere.

Pan. Pensati che par tuo fratel carnale nel conoscere i buon bocconi, & quel che più mi piace è che sempre ci è in casa robba per sei persone, & non siamo se non egli & io. Ecco sta mattina noi ci trouiamo un quarto di capretto, otto tordarelli, una meza lepre, & queste starne.

Sgua. O cagnaccio tu ti debbi dare il buon tempo, se non fosse stato per amor tuo harrei presa sua amicitia già mille uolte.

Pan. Sguaza sai quante uolte ch'io t'ho pregato se tu hai caro d'essermi amico, che tu non pratichi in casa mia: fuor di casa poi uoglio che noi siamo amici intrinsecchi.

Sgua. Non sai ch'io non ti posso mancare, & massime che per adesso mi sguaio assai commodamente che ho per le mani un certo M. Giannino, che è tanto accecato nell'amore, che mi dà da spendere alla cieca quanto io uoglio, & mentre che questa pazzia gli dura nella testa non mi può mai tempo, ei piagnerà, sospirerà, & lamentarassi, & io diluuiarò, tracannarò, et gli uoderò l'ossa, oh quanto io mi rido di questi locchi innamorati, che si lascian perder tanto in questa

E 4 lor

lor pazzia che non mangiano & non beano mai, o pouerelli di quanto ben son priui.

Pan. Almanco cotesto messer Giannino è giouene, & potrebbe mutarsi, lascia dir à me che mi trouo un padrone che ha presso à cinquant' anni, & è piu innamorato che mai: nō uedeſti mai la maggior bestia, mai fa altro la pecora che dipignersi la barba, sempre ſta in ſu l' amorosa uita, tutto'l giorno cātepola, & cōponicchia qualche ballata, ò ſonettaccio, ò ſimil altre pappolate. qualche uolta mi chiama, e mi mostra alcuna letteruzza d'amore, che non ſon piene d'altro che di sbigottosi prati, acque ſouente uoli, ſollazoſe fiate, aggradato dal penſiero, che trappanna i roſeggianti cuori della ſua anima, & ſimil altre poltronarie da far recere i cani.

Sgua. O noſtra dōna quāto mi fanno doler la teſta queſte tali filaſtrocche. mi ſon abbattuto ancor io qualche uolta a ſentir parlare alcuno di coteſti tali, che mai fanno altro che dire: queſto nome non è Taliano, queſto è Francioſo, queſto è un Barbaro, queſt'è il cancaro che li mangi, che non parlano, come ſ'ha a parlare, che diauolo mi fa a me queſto, poniam caſo ſ'io ſò certo, che queſti ſon capponi, che m'importa ſaper come ſi chiamano, a me baſta ch'io me li mangiarò, & coſi uò dir dell'altre coſe.

Pan. Penſa adunque quanto faſtidio ſia il mio, che ſento queſte coſe di continuo.

Sgua. Tu ti riſcuoti poi co i buon bocconi tu.

Pan. Cācaro ſe nō foſſe cotesto non ui ſarei ſtato un'hora
Sgua.

Sg. In fine Panzana, grandiffima conſolatione è il mangiare bene, io non credo che nel mondo ci ſia la maggior contentezza, che dame? che denari? che bellezze? che honori? che uirtu? io uorrei ch'egli andaeſſero in chiaſſo quante donne & quanti litterati furon mai, pur che ſteſſe bene queſto corpicciuolo & che maggior uirtù che hauer l'intera ſcienza con la lunga pratica delle buone uiuande: io lo ſtimarei piu che eſſer l'Imperadore.

Pan. Veriſſimo, certiffimo, mi tochi il fondo del mio core a dir coſi, beato colui che ha queſta bella uirtù di ſapere ordinar quando uuele mille ſorti di guazzini, trameſſi, intingoli, ſapori, torte, & altre uiuande che ſi trouano, & beatiſſimo colui che mangia.

Sg. Io nō mi ſon mai molto curato di coteste uiuaduzze, io uorrei la prima coſa il mio leſſo per eccellētia, cō una zuppa turcheſca in ſu le marcie gratie, con un ſauorin puttano in ſu le potacchine, e'l mio ſtuſato non molto cotto, dipoi un'arroſto ſtagionato in ſu le galantarie, & uorrei aſſai d'ogni coſa, & buone carni, come ſono uitelle di latte, capretti, et maſſime i quarti di dietro, et capponi, fagiani, ſtarne, lepri, tor di, e ſopra tutto boniſſimo uino, di cotesti altri intingoletti di noua et d'altre fraſcarie mi curarei poco.

Panz. Tu ſei piu ſauio del Papa. per Dio che tu mi piaci; uoi altro che tu mi piaci.

Sg. Queſta è la beatitudine che ſi puo hauere in queſto mōdo, tutti gli altri piaceri ſon coſe uane, pche ſe tu pigli la muſica tuttoè aria et ſiato, che niēte t'ētra
in

in corpo, l'hauer denari cōfesso che gli è piacere, per che con quelli tu poi proueder da māgiare, che altri menti io non saprei che farmene. se noi parliā dell'a more, peggio che peggio, ch'io non so p me considera re che cōsolatiō che s'habbin costoro di spēder tutto il lor tēpo in andare stringatelli, sprofumati, con le calze tirate, con la brachetta in punto, con la cami scia stampata, con la persona ferma, accio che torcē dosi una stringa non toccasse l'altra. fare una sber rettata alla Dama, dirgli un motto per una strada, cogliendola all'improuista ad un cātone, mirandola un tratto sott'occhio & lei miri te, gittargli quattro limoni, farsene render uno, & bacciarlo, far quat tro rimesfi di Cauallo, & con un bello sguardo & un sospiro a tre doppi andarsi con Dio: tornar poi la sera con altri panni, far un giuoco a una ueglia, stre gner la mano al ballo tōdo, et poi uātarsi che lo stre gner sia uenuto da lei, & star tutta la notte senza dormire, & a ogn'hora trouar nuoua inuentione di dir mal d'altrui senza proposito. tutte queste cose io non so a che diauol di fine che se le faccino i merlo ni; vuole ueder che gli è pazzia: che se pur un di lo ro dopo che piangendo, sospirando, harà gittato uin ti anni intorno alla Dama come gittargli nel carna io, ne uerrà pure a quel ponto tanto dolce melato, ci non starà un quarto d'hora cō essa che la uorreb be poter gittar con un calcio sopra quel campanile. ma del mangiare tutto il contrario interuiene, che tuttauia ti fa meglio, dica chi vuole che questa è la

la uera felicità, & tutte l'altre son pazzie Panza na mio.

Panz. Io ti sto a odir per impazato, tanto mi riesci sauiο fra le mani, io per me scn de tuoi, uo lassare le don ne a chi le uole.

Sg. Sai Pāzana se pur pur pur pure io fusse forzato ad hauere una donna, com'io la uorrei per māco male: (non mi piacerebbe in nessun modo) ma quādo mi fusse pur forza, la uorreigrassarella giouenetta gio uanetta, & poi cotta infilzata per ischena com'una porchetta ch'io non credo che fusse cattiuo boccone a fatto.

Pāz. Ah, ah, ah, cācar ti uēga, ah, ah, ah, una dōna cotta.

Sg. Voglio che noi stiamo qualche uolta Panzana insie me; che hora ti uo lassare, che ciò ch'io stesse piu nō sarebben poi cotti questi capponi.

Panz. Ne le mie starne per Dio, me n'ero gia scordato, tã to piacere haueuo di sentirti ragionare.

Sg. Hor uati con Dio.

Panz. A riuenderci.

Sg. Si si. Dubito che non saran cotti ch'io ueggo appres sarsi l'hora del desinare, pur gli farò cuocer se cre passero.

M. Giannino, Vergilio.

E non uolse la crudele ueder la collana, ne sentir pa rola de casi miei:

Verg. V'ho detto, se Marchetto nō dice una cosa per un'al tra lui, come la ui sentì ricordare tutta turbata se li lenò dinanzi.

M. Giā.

M. Gi. Ah fortuna quando tu cominci a pigliarti uno in su le corna, quãto lo sai stratiare: misero me, hor che uoglio io piu sperare: ah donne quando uoi u' accorgete che uno non puo piu scappar delle uostre mani quante berte ne fate, quanto giuoco ne pigliate, eh Vergilio fratello non mi abbandonare.

Verg. Padrone non ui disperate, che mi dice l'animo che questa cosa che u'ho detto che m'ha consigliata Marchetto di Lorenzino, sia per far qualche giouamẽto.

M. Gi. Aime ch'io dubito Vergilio di tutto l'cõtrario; che cotesto Lorenzino nõ sia cagione di tutto il mio male.

Verg. Perche?

M. Gi. Come perche: perche io temo che non si goda Lucretia lui, & di me si ridino insieme.

Verg. Ah messer Giannino, non credete mai che una gentil donna facesse una simil poltroneria d'impacciarsi con seruitori, et tãto piu Lucretia, che mostra nell'aspetto d'esser molto nobile & di grand'animo.

M. Gi. Io credo anchor io che se ne trouin rare che lo facino, ma dubito che costei per mia mala sorte non sia una di quelle: che quella sicurtà che t'ha detto Marchetto bauer lei con costui, mi fa sospettar non so che, ma in uerità ti dico, che se io ne posso conoscer cosa ueruna, s'io ne posso cauare una minima sprizga, ne farò tal uendetta, tal uendetta, che sarà sempre essemplio alle Donne di quanta uigliaccaria che facciano a impacciarsi con seruitori.

Verg. Io tengo certissimo che nõ bisogni dubitar di questo & masime che prima che qsto Lorenzino andasse a ser-

a seruire in casa di Guglielmo: Lucretia non mostrò mai d'esser niente piu pietosa de i casi uostri, che sia stata dipoi.

M. Gi. Credi a me Vergilio che questa, o simil altra cosa m'è contra; perche non è possibile che la natura hauesse posto in costei tanta durezza & impietà, che non hauesse già tanto tempo, sentito almanco una minima scintilla di compassione del mio grãdisimo male.

Verg. Forse che l'ha sentita, & non ha ardire di confidarla in Marchetto, perche in uero a chi nõ lo conoscesse come noi, non ha cera di esser persona molto diligente & fidata.

M. Gi. Douerebbe considerare che se nõ fusse fidatissimo non glie l'harei mandato, & che nõ manco fo stima dell'honor suo che ella medesima.

Verg. Alle donne messer Giannino importa troppo questa cosa, che se potesse essere che se gli trouasse una uia di farli discernere il uero dal falso, tengo certo che non sarebbe calunniate tanto per crudeli ditemi come uolete sicurar Lucretia che non fingiate?

M. Gi. Come ch'io finga: singerà uno che sia stato male tre anni, quanto si possa star male, pieno di continue passioni, uoto d'ogni diletto, uissuto di lagrime, et di pensieri, sgombrato il petto d'ogni altra consideratione. scordatosi il padre, la sorella, la patria, l'honore, la robba, & ogni altra cosa. Questo si chiama fingere eh?

Verg. Et di quei sono che vi hanno speso ueti anni, cõ cote ste

ste & maggior demonstrationi, piangendo, & lamentandosi a sua posta, pigliandosi il tutto per uno esser citio: & tanto n'hanno hauuto passione quãto quella donna là.

M. Giã. Ah Dio, se la donna ha giudicio conoscerà bene il uero si, & tu lo sai Vergilio s'io fingo, ò fo da uero.

Verg. A me parebbe che uoi doueste far proua di questo Lorenzino, perche come n'ho detto ne spero bene.

M. Giã. Parti:

Verg. A me si, che à peggio non ne potete essere.

M. Giã. Io gli farò tai promesse, che se mi niega di far questo ufficio potrò tener per certo, che quel ch'io temo di lui sia uerissimo: perche quanto all'esser fedele al padrone, so che pochi seruitori si trouano, che per danari non si corrompino; et ti prometto che s'io sapessi per certa questa cosa sarebbe tãto lo sdegno e l'odio ch'io porrei a Lucretia, quanto è hora l'amore ch'io gli porto.

Verg. Di questo ue ne potrete consigliar poi, che spero che non accaderà.

M. Giã. Non uoglio per niente che passi hoggi che tu troui questo Lorenzino, & me lo meni a casa.

Verg. Io non son molto al proposito, perche a questi giorni hebbi non so che parole con esso in ponte: lo potrà far lo Sguazza come gli ha desinato.

M. Giã. E uerissimo, hor andiamo in casa, ch'egli debb'esser già tornato a far ordinar da desinare.

Verg. Andiamo.

Agno.

Agnoletta sola.

Vh santa Gata, io uì so dir ch'una fantesca quando la si cõduce alle mani di questi fatorini che la sta fresca: mi sento tutte qualcite le carni, ub Giesu, quanto mi dispiacciano questi pizichi, & queste parolaccie che si dicano per la strada, madonna se uoleste io uoreste uoi: a Dio fantesca norreste una pesca: cogliete la camicia. uoleteui aporre? & cõ queste parole chi mi pizica di quà, & chi mi fruzica di là, chi mi mette le man drieto, chi mi tocca dinanzi. piu presto ci pigliasseno & tirassenci in qualche stanza di bottega, e tanto ci dibaticasseno che ci sfogassen la rabia. Lassami ueder se mi fusse caduta la poluere, la ci è pure, ma io ci so stata ben per metter del mio bonore, perche com'io fui in bottega, il profumiere ch'era solo, cominciò a mirarmi con l'occhietto falso, et dirmi ch'io li pareua bona rebbia, & quanto tempo haueua che non m'era stato appiccato l'oncino, e mill'altre eacabaldole, & io che mi so trouata piu uolte con molti che m'hãno fatte le medesime baie, & poi non han uoluto panni adosso, gli risposi che s'io era buona robba non ero per lui; & in questo mi tirò con un braccio nel magazzino, et mi messe le mani adosso, una alle poccie, & l'altra al collo, & uoleua seguire il resto, ma per sorte sentì la moglie che scendeua da basso, & subito racconciatosi dinanzi mi mandò via: & uì so dire che poco n'è mancato, che per la poluere non ho hauuto oglio di ben gioire,

giore, uo dire alla padrona che se uol piu niēte ui uada lei, s'ella ha uoglia di cauarsi qualche fantasiaco me accade. ma ecco Lorenzino di Guglielmo in buona fe, o Dio, ha un mese ch'io ho hauuto uoglia della sua pratica, ma e fa tātō del grāde ch'egli ha sempre fatto uista di nō uedermi, pur a questa uolta mi par molto allegro, chi sa se mi farà forse piu carezze che non suole. O s'io lo potesse suollare, a menarlo un poco ne la mia cantina, e sai se uerrebbe a tēpo, che mi son partita dal profumiere, con una uoglia di bere, cō le teglie riscaldate, che Dio uel dica.

Ferrante, Agnoletta,

Ogni cosa mi uade bene stamattina, ho hauuto p quattro scudi un giacco finissimo che ual uenti.

Agno. Lasciami fare un poco il bello.

Fer. Quando una cosa comincia ad andar bene, par che tuttauia uada meglio.

Agno. Perche mi miri Lorenzino?

Fer. Chi ti mira?

Agno. Tu.

Fer. Tātō hauesli tu del fiato quāt'io pēsaua a i casi tuoi.

Agno. Già à dirti il uero uo dir questo io, che tu nō ti degni di mirar chi ti uol bene.

Fer. Oh, questa sarà bella, le uenture mi balzan p le mani.

Agno. Tu te ne ridi, & ti burli, & io fo da uero.

Fer. Tu non ti sei niente abbattuta hoggi al tuo bisogno. che io ho altro nel capo che le fantesche.

Sei

Agno. Sei forse di que' seruitori da la bocca gentile che nō uogliamo metter dente se non a carne cittadinesca: et si lassano ingannar da quei lischi bē fatti, & da quelle belle ueste delle Cittadine, & non fanno che sotto i panni poi noi siam molto piu delicate & piu sode di loro, parlane con esso me, che son stata a miei dì con parecchi, & so quanto pesano a punto a punto, tutta è apparentia la loro.

Fer. Questa è la piu bella festa del mōdo, che uoi da me?

Agno. Che tu mi uogli bene, & che tu nō mi strati a questo modo, & uenga qualche uolta a far colatione ne la mia cantina, come poniamo per caso adesso, che non hai che fare.

Fer. Mi comincio a tenere intrigato con costei.

Agno. E però cosi gran cosa quella ch'io uoglio?

Fer. Bisogna ch'io gliel prometti, che altrimenti nō mi si leuarebbe dinanzi hoggi. Hor sù son contento.

Agno. Et hora che hai a fare? uoi uenire un poco?

Fer. Per hora non ci è ordine a dirti il uero.

Agno. Et quando ci sarà ordine?

Fer. Domane.

Agno. Chi sà se domane saren uiui? dico hoggi io.

Fer. Hoggi, horsù.

Agno. Tu non uerrai poi.

Fer. Sì dico che uerrò.

Agno. Hor dammi un bacio almanco.

Fer. Son contento, eccotelo.

Agno. Vh me l'ha dato secco, mira se gliè crudele.

Fer. O ce ristoraremo hoggi.

F

Agno.

ATTO SECONDO.

Agno. Vedi non mancare.

Fer. Non mancarò.

Agno. Horsu a Dio.

Fer. A Dio, ua.

Ferrante solo.

VEdi, che me la ho leuata dināzi, io ho a punto cose per le mani da andar drieto a queste lor disfacciate, affamate fantesche, che furon mai, & quante belle donne ha Siena, & mi facesser quante carezanole & muine mi potesser mai fare, non le cambiarei a un solo sguardo della mia Gineura: non che dio a quel che ho d'hauer hoggi. Quei c'han prouato un tal caso, so che mi credono, de gli altri non mi curo: horsu ui lasso, ch'io ho piu piacere a star in casa, che fuore.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

M. GIANNINO. SGVAZA. VERGILIO.

lio. Cornachia cuoco.



VEDI Sguaza d'esser diligente intorno a questo Lorenzin, ch'io ti dico, che non ho hora altra speranza che ne i fatti tuoi: & Vergilio sa che molte uolte gli ho detto quanta fede io habbia in te.

Verg. Sa ben lo Sguaza quel ch'io glie n'ho detto.

Sg. Io posso poco Messer Giannino, perche nacqui pouero, ma di affettione non hauete huomo al mondo che ue ne porti piu di me.

M. Gia. Che cosa è pouero: hai paura che ti manchi robba: guarda quel ch'io ti dico, o riesca questa cosa, o non riesca, in tutti i modi non ti mancarò mai: ma se per caso uengono a qualche buon termine con Lucretia i casi miei, uoglio che tu sia cento mila uolte piu padrone di quel ch'io harò sempre, che la mia persona propria, fa ch'io non ti senta piu dir pouero.

Sg. La robba sta bene a uoi, a me basta che mi uogliati bene, & mi uediate uolontieri spesso in casa uostra.

M. Gia. Non ti so far piu parole, alla giornata conoscerai se io ti farò piacere o nò. ma non indugiar piu a andare a trouar questo Lorenzino, & mi trouarai alla bottega di Guido oraso, ch'io uo veder di far

F 2 finir

finir quello anello, acciò che Lorenzin uolendo il possa portar sia sera a Lucretia.

Sg. Lasciate il pensiero a me ch'io non farò altro.

M. Giā. Cornacchia?

Cor. Signore.

M. Giā. Vien da basso.

Verg. Sapete quel ch'io vi ricordo padrone, io non fidarei per la prima uolta a Lorenzino un anello di tanto pregio, che ual quel diamante piu di cento scudi.

M. Giā. Importan poco cento scudi, oue ne ua la uita.

Corn. Eccomi padrone, che comandate?

M. Giā. Se uien nessuno a domandarmi di ch'io sia alla bottega di Guido orafo intendi?

Corn. Così dirò.

M. Giā. Vergilio andiamo, & tu Sguaza sollecita quel c'hai da fare.

Sg. Non metterò tempo in mezzo. Oh io sarei la bella bestia s'io facesse prima i fatti del compagno & poi miei. io uoglio andar ināzi a casa d'un certo procuratore che suol mangiar tardi, & sempre ha qualche cosetta di bono, che tutto'l dì gliè donato qualche presentuzzo, & ben ch'io habbia il corpo assai carico, pur non è mai sì pieno che non ci possin capir quattro bocconcilli. a dio.

Panzana, M. Ligdonio.

Che uol dir Messer Ligdonio che noi siamo usciti di casa col boccone in bocca, che non m'hauete lassato mezzo mangiare?

M. Li.

M. Li. A dicerte lo uero haggio presētuto che Margarita come haue manciato se ne ua al monasterio di santo Martino, per star là tanto che maestro Guicciardo torni da Roma.

Panz. Donde diauol l'hauete saputo? uoi deuate hauer qualche intendimento con essa, et non me ne uolete dir niente.

M. Lig. Non per Dio, che lo diria.

Panz. Voi ghignate eh? uoi douete hauer fatto qualche cosa con costei, conosco ben io.

M. Lig. Ah, ah, ah, tu si ribaudo.

Panz. Costui uorrebbe ch'io lo credesse, ma nol credo.

M. Lig. Che dice?

Panz. Dico ch'io sia impiccato s'io nol credo.

M. Lig. Non è lo uero a la fede.

Panz. Hor uol ch'io'l creda. & chi uel potrebbe hauer detto altri che lei?

M. Lig. Non sai che li poeti hanno quarche uolta lo spirito diuino?

Panz. Perche di uino? si imbricano?

M. Lig. Pouero te, che cosa è l'ignorantia, tu puoi ben praticare in casa mia che non te pozo niēte scozonare, boglio pur uedere se io me poraggio far entennere. ma de che parlauamo nui?

Pan. Che ceruel da statuti. che re so io se non ho studiato?

M. Li. Sì sì me ne ricordo grānissimo Panzana mio: est animus poetarum.

Panz. Voi mi parlate per lettera, & poi ui marauigliate che io non u'intenda.

F 3

M. Lig.

M. Lig. Hai rascione, ma non po star sempre in consideratione de parlar con chi non sa.

Panz. Lasciamo andar padrone, sapete certo che Margarita habbi a uscir fuor di casa?

M. Lig. Como se io lo saccio: credi che scesse fuora no paromio a quest' hora se non fosse lo uero?

Panz. Et che pensate di fare? uolete forse metterui a parlar con essa in mezo della strada:

M. Lig. Si, perche: è così gran male; se usa mo lo accompagnare la dama per la uia & la fantesca se discosta parecchie passe, perche poza dicere lo fatto suo liberamente.

Panz. Buona usanza per Dio. parui che questi innamorati faccino l'usanze a modo loro: basta che dican s'usa.

M. Lig. Ah, ah, ah, ah.

Panz. Vene ridete: a fe che s'io fusse gentil'huomo & hauesse moglie, uoi non me li stareste molto d'intorno.

M. Lig. Hauerissi el torto, perche so bono io.

Panz. Buono: so che uoi ne douete hauere all'anima quelle poche io.

M. Lig. Apunto io te iuro cha non credo hauer posto al libro trenta cettadine o poco chiu.

Panz. Trenta festine, io tirai & ne uenne.

M. Lig. No se fanno le cose così facilmente como te piëse.

Pan. Pouere donne, in bocca di chi son uenute, ma ditemi padrone che diauol le direte a Margarita come uoi la trouate:

M. Lig. Manca, milli concetti boni cen sono da fare, ma io piglieraggio lo sogetto de morderla.

Panz.

Panz. Come morderla: questa è parola cagnesca.

M. Lig. Tu non me lasse finir de dicere. dico cha inuestiga raggio con quarche bella scusa, tassarla della soia rigidezza & crudeltà con certe parole coperte che essa non intenda chello che io me boglia dicere.

Panz. Sarà buono, oh io credo che gli dorrà.

M. Lig. Quisso sarà lo sogetto, Ma le parole non l'haggio anchora pensate.

Panz. Et che state a fare che s'ella ha a' andare non puo indugiar molto.

M. Lig. Anchora non dice male, uoglio prouarme le parole in bocca io stesso.

Panz. Fate conto ch'io sia lei, & parlate a me.

M. Lig. So contento, ma sta zitto, lassame no poco pësarle.

Panz. State di gratia a odire che paroloni che sputarà adesso, zi, zi, queti sta, hor la truoua.

M. Lig. Audi Panzana se te piace. Noi aspetteremo Margarita, che non po essere che non faccia chësta uia, como ce sarà uicina a tre passi & miezo, & io me le faraggio nante pallido & mal contento come uole Ouidio, & con debita reuerentia le diraggio, cussì, L'eterno Dio ue salui.

Panz. O che principio ch'è questo.

M. Lig. Voltate a me se uoi che ie dica: L'escelso Dio ue salui eterno core mio.

Panz. O gli uolete parlare in uersi:

M. Lig. Parete uerso quisso pecora: non po essere chiu alto principio, non m'enterrompere, fino cha non haggio finito, L'eterno Dio ue salui escelso mio

core &c. se la mia sensitiua hauesse un quanco de aggradeuole eloquentia, a mal grado de limati denti le mie souētissime parole transferiano siempre nelle uostre bianchissime orecchie, anchora che da lo uerdeggiante cielo scennesse loue, & diuentato oro lustrantissimo se n'andò de passo in passo en grembio della zuccarata sua Leda, però morbidissima Margarita deuereste esser compresa da una particulella de compassione de me, Dixi.

Pan. O che uenga il cancaro a la fortuna che non mi fece studiare anchor me, hor conosco ch'io non ho lettere, che maladetta sia quella parola ch'io n'entenda di tutto quel che uoi hauete detto.

M. Lig. Pur che te ne pare?

Panz. Come uolete ch'io sappi quel che me ne pare s'io nō n'entendo parte parte parte: io dico parte.

M. Lig. Fidati de me cha le parole son bellissime, tutto lo fatto sta che me staga a sentire.

Panz. Si starà bene, et ho pensato un'altra buona cosa, che coteste parole ne la fantesca ancora l'intēderà.

M. Lig. Dice lo uero a fede, ma sai Panzana quello che me ne piace chiu di queste parole?

Panz. Come l'ho a sapere s'io non l'entendo?

M. Lig. Multo me sono compiaciuto quanno io dico souētissime parole, che'n cie dentro nun colore rettorico cha tu nō lo poi conoscere. Anchora quilla inzuccarata Leda me caccia l'anima, benché io nō me ricordo bene se fo Leda o Dafne, ma no importa, basta che fo una di quille dello tempo antico de Romani.

Panz.

Pan. State fermo ch'io ueggio aprir l'uscio di Margarita.

M. Li. Hor su, io me uoglio comprouare n'otra uolta piano da me medesimo, l'eterno Dio ui salui.

Panz. Gli è essa per Dio, a uoi, a uoi, a uoi padrone.

Margarita, Agnoletta, messer Ligdonio, Panzana.

FA presto Agnoletta.

M. Li. Quanno essa serrà uicina, mettete a no canto no, che no te uegga.

Panz. Lasciate pur far a me.

M. Li. O sta molto alla porta sola.

Panz. Padrone fate a mio modo, andatela affrontar hora che gli è sola che potrete meglio dire il fatto uostro, & chi sà potrebbe ancor uenirli uoglia di tirarui dentro nel ridotto.

M. Li. Non parli male, ma non me arrisco.

Panz. O uoi tremate, bisogna far buon animo qui.

M. Li. In fine lo boglio fare. Audaces fortuna prodest. fermate cha tu: l'eterno Dio ue salui &c. ch'io le saperrò bene sì.

Pan. Stiamo a udir quel che dirà. oh che bella sberrettata, o che sfoggiato inchino, su che dirai, zi, zi, zi.

M. Li. L'eterno Dio Madonna. Gioue del Cielo, le souētissime lagrime sopra uostra beltade, o bellezza per dicer meglio. Vostra signoria se me haue fatto far l'eloquentia de concetti, oh Dio non mi ricordo, uolete annare allo monistero?

Panz.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Marg. Che anfanate voi: andate a fare i fatti vostri, mi parete un manigoldo uecchio briccone.

M. Li. Perdonatime, me burlaua. Venga lo cancaro non m'è rinzuta niente buona.

Panz. Ah, ah, ah. Hora sfamateui donne de vostri poeti ci questi bellacci, eccouì le riuscite che fanno: ho caro dieci scudi che habbiate uisto con vostri occhi, le pruoue ualenti che san fare, tutto'l dì quāchi barzellette, & bordelli, & poi al bisogno si cacā sotto.

M. Li. Oh Dio fice arrore, cha douea scriuere quisse parole in casa, & impararele alla mente, ad uerbum, allo manco non m'haueſſe uisto lo Panzana.

Marg. Spacciati Agnoletta.

Pan. Basta che tutto'l giorno fanno il bello in piazza stringati, puliti, cantepolando su per i murelli, & sospirando con qualche bel motto alla Spagnuola, ay se nora que me matais, fanno un giocarello a una ueglia sputando certi bei trattarelli, come sarebbe la uostra ingratitudinisima mi fa morire, uoi sete piu bella dell'altro Dio, mi raccomando alla uostra bellezza, mi raccomādo alla uostra caſtronagine, buac ci pasce bietole che uoi sete, non ue ne fidate mai dō ne di quelli, che scompuzan tutta una ueglia, e fanno lo squartatore delle donne in presentia delle brigate, che a solo a solo ui faranno di queste pruoue che hauete uisto, & se si uanian poi Dio ue lo dica lui, appiccateui a queste acque quete, che fan l'intronato, che alla segreta poi riusciran Cauallieri, dalla

dalla spada sguainata, & lasciate andare al bordel questi parabolani. Ma lasciami far motto al padrone.

M. Li. Che fai Panzana?

Panz. Mi ſtauo quā trattando à guardar queste donne.

M. Li. O perche? che fanno?

Panz. Che uolete che le faccino? si lascian guardare.

M. Li. Hai ſentuto com'è ſuta la cosa?

Pan. Come uolete ch'io habbi ſentito se uoi mi diceſte che io non ſentiſſe?

Mar. Che fai Agnoletta? par che tu l'habbi a fare,

Agno. Non trouauo le chiaue del forziere dou'era'l presente, ma l'ho pur trouata, & ne uengo hora.

Panz. Come è andata padrone.

M. Li. Benissimo quanto dicere se poza, & non passerà molto tempo, ſaccio ben io.

Panz. Diſſiui che gli eran uantatori: mi piace.

Agno. Eccomi Margarita.

Mar. Pur ne uenisti, mostra un poco, horſu ſta bene andiamo.

Panz. Ecco Margarita che uiene.

M. Li. Partimoci da cha, cha pareria profuntione.

Panz. Voi sete molto arrosſito.

M. Li. Voltamo da cha.

Margherita, Agnoletta.

Sai Agnoletta quel che mi interuenne mentre che tu tardaua a uenir da baſſo?

Agno.

Agno. Che cosa?

Marg. Mi stano così insu la porta per aspettarti, & un vecchiaccio profontuoso mi s'accostò per parlarmi.

Agno. E che ui disse?

Marg. Io non intesi mai parola, ne ci poneuo cura, che sai ch'io tengo l'animo altrui, ma subito, subito, me lo leuài dinanzi.

Agno. Et chi era?

Marg. Sia chi si vuole, lascian andare, parliamo di quello che importa piu. non so Agnoletta se tu ti ricordi apunto delle parole, ch'io ti ho detto che hai da dire al mio caro M. Giannino, quando gli darai il presente.

Agno. L'harò a mente benissimo.

Marg. Sij auertita, che se per buona sorte ti mostrasse niè te miglior uiso del solito, di non lasciar passar la occasione, & di raccomandarmegli con quel piu destro modo, che saprai fare, che non te ne posso dare norma a questo, ma basta che le tue parole sieno tutte testimonio della mia passione, & della mia fede. Et tutto sia se uiene il commodo di farlo senza carico dell'honor mio.

Agno. Harò bene auertentia a ogni cosa, & se buona occasione uiene non dubitate poi, ch'io non sappi aire il uostro bisogno.

Marg. Et di tutto quello che farai torna subito a rendermene risposta al monistero, che fin ch'io non sò, come la cosa sarà passata non sarà ben di me.

Agno. Così farò.

Marg.

Marg. Deh Agnoletta sorellina ti prego, ti supplico, che tu ponga tutto il tuo animo a questa cosa.

Agno. O uoi hauete fede in me ò nò, pensateui che mi sta piu a cuore, queste uostre passioni, che se fossero in me propria.

Marg. Se tu hai mai prouato, so che tu mi hai compassione.

Agno. Come prouato? io ho hauuti piu guasti à miei dì, che uoi non hauete mesi.

Marg. Et io non ne harò mai se non uno: nè pensi mai mio padre ch'io habbia à esser di altro huomo, s'io non sono di costui.

Agno. Io per me non ho hauuto guasto mai ch'io nò l'habbi fatto contento alla bella prima.

Marg. Di far questo me mi curo poco, à me bastarebbe, che me uedesse uolentieri come io ueggo lui, hauer-melo appresso, basciarmelo, trammenarmelo, sola sola io, uagheggiarmelo, & godermelo, con gli occhi, con le orecchie, & con tutti i sensi, & sopra tutto poter farli palese, quanto io l'amo, perche di tutto il mio male son certa che n'è cagione, ch'ei nò mi crede.

Agno. Mi par che mi dica l'animo che riceuerà hoggi questo presente, & che mi ascolterà con miglior cera, che non suole.

Marg. Buon per te, oh quanto mi hanno a parer longhi, & saper malageuoli questi pochi dì, ch'io ho a star mi nel monastero, che non hauro quella poca di recreatione ch'io piglio di uederlo passar qualche uol-

ta

ta da casa la sera: pensieriprofondissimi, et sospiri son certa che nō mi mancaranno: ma uedi almanco in questo tēpo tutto il giorno, uenire à starti alle Gratie da me, pche tu poi pensare che la conuersation di queste monache non è il mio bisogno, che altro tēgo nell'animo che puarellucci, horticelli, gattucci, o simil frascherie ch'elle hanno sempre nel capo.

Agno. Voi ne sete mal informata, gattucci con sonagli sì, ma non son soriani, & ne fanno piu boggidì le monache de le cose del mondo, & d'amore che altra generatione, & non ci sarete stata due giorni, che uoi scoprirete maccatelle de i casi loro, che uì faran tra secolare. in buona fe che se questi padri fusser informati delle cose stupende che ho uisto io di questa generation del diauolo, che steti una uolta due anni in un monistero in buona fe, che le mandarebbon piu uolontieri appresso ch'io nol dissi. rabbia di monache; uà là.

Marg. Tal sia di loro.

Agno. Hor su padrona, ecco che noi siamo horamai al monistero.

Marg. O Dio, quanto mi duole d'hauere a rimanere senza te, pur m'importa piu che tu non perda tempo, io mi farò metter dētro da me, che ci son stata piu uolte, & sō di onde s'entra: & tu mētre andrai a far quanto io t'ho detto: mostra un poco ch'io uegga se uì è dentro ogni cosa.

Agno. Eh non toccate, che staremo poi troppo a raccōciar lo: uì fo certa io che ci ho uisto dentro quattro camiscie,

scie, uinti fazoletti, & dieci trinzanti.

Marg. Basta dunque. Hor tu hai inteso Agnoletta, io non ti dirò piu, tu sai quel che tu hai da fare.

Agno. Io ho a mente ogni cosa, uolete altro?

Marg. Non altro, se non che tu ci metta tutta la tua dilingentia.

Agno. Non bisogna che me lo diciate piu, a Dio.

Marg. Hor uà, & subito torna quì, come t'ho detto.

Agno. Tanto farò.

Marg. Odi, uedi di pigliare il tempo comodo, & d'hauere auertentia che non ci sia nessuno.

Agno. Sì, sì, u'intendo.

Marg. Sai Agnoletta?

Agno. Che uolete?

Marg. Eh sorella cara, m'ì ti raccomando.

Agno. Non dubitate, uh, uh, u, u.

Agnoletta sola.

IO uì fo dir che quando una di queste cittadine gli entra una cosa nella testa, che ne uol uedere quel che ne ha da essere: parui che l'habbia la smanìa la poueretta: mai parlo cō essa che nō me ne facci uenir una uogliarella anchor a me: o se uoi uedeste questo presente uì parrebbe bello, solamente i la uori gli costano di molti danari, dubito che M. Giānino non lo uorrà accettare, com'egli ha fatto sempre de gli altri, bench'io habbia dato sperāza a lei del contrario, io nō so doue costui se la fondi, uorrà rice-

riceuerne a tempo de presenti, che si grattarà gli occhi, lasciarmi bussar la porta.

Agnoletta, Cornacchia.

Tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Cor. Chi diauol busa si forte?

Agno. Apre.

Cor. O se tu scimiarella? non ci è M. Giannino, ch'io sò che tu uoi lui.

Agno. E dou'è?

Cor. Non gliel uò dire, ch'io sò che non la uede uolontieri, che diauol ne sò io, sò che in casa nò ci è nessuno.

Agno. Non ci è nessuno: dunque sei solo?

Cor. Solo solissimo, perche uoi niente?

Agno. Sì apre?

Cor. Che uoi?

Agno. Voglio una cosa.

Cor. Dimmela di costì.

Agno. Non si puo dir dalla finestra.

Cor. Ah, ah, ah, t'intendo per Dio, tu uorresti far un tratto la criniformia eh?

Agno. Eh tu se' l'bel frasca, apri se tu uoi aprire.

Cor. Dimmi se tu uoi questo?

Agno. Tel dirò poi.

Cor. Dimmel hora.

Agno. Sì horsù, hor apre.

Cor. Non ci è uerso.

Agno. Perche?

Cor.

Cor. Perche non si può.

Agno. O perche non si può?

Cor. Perche non ci ho niente in punto la fantasia.

Agno. Se nò ci è altro che questo lassane il pensiero à me, so far muine da l'altro mondo.

Cor. La uo far un poco rinegare Dio: in fine perdonami io non ti uoglio aprire.

Agno. Apremi di gratia il mio Cornacchia, o s'è partito, ha imparato questo furfante a esser crudele da M. Giannino, mi uien uogli di quel conto di lui, che lui fa di me, ma in fine m'ha colto troppo in su'l bisogno, Tic, toc, tic, toc.

Cor. Eh, uatti con Dio non ti far scorgere nella strada. nò uedi ch'io non ti uoglio aprire?

Agno. Vh Dio, a che son cò dotta, eh apre mi il mio Cornacchino dolce di sapa, di mele, di rose, di fiori melati.

Cor. Non bisogna farmi piu muine che tu t'aggiri.

Agno. Mi perderei il tempo tutto'l dì, sarà buon ch'io me ne uada.

Cor. E buon ch'io non la lassì partire, che m'ha aguzzato l'appetito ancor a me: oue uai Agnolettina, uie che mi giābauo, non sai che tu sei la mia speranza?

Agno. Ho uoglia hor di non uoler io.

Cor. Horsu la mia Agnoletta, aspettami ch'io aprirò.

Agno. Credo che harò il buon tempicciuolo per un poco.

Cor. Hor entra.

Agno. Oh' l' mio Cornacchion dolce, dell'oro, amor mio, camiciuola mia.

Cor. Lasciami chiuder la porta.

Lucia serua di Guglielmo sola.

Non è marauiglia, che questa Lucretia gli faceua tante carezine, tutto l di Lorenzino uie oltre, Lorenzino odi un poco, ma ci era altre faccende che questo Lorenzino, sempre non ride la moglie del ladro: ui uo contare a uoi huomini, acciò che uoi sappiate le maccatelle di queste cittadine, che ci uogliano tor le nostre ragioni a noi fantesche, perche i garzoni douerebbero di ragione esser nostri, non loro, l'ingorde che sono, uedete un poco che cosaccia. Come noi hauemmo desinato poco fa, uolendo io andare da basso nella camera del pane, per ripor sotto l' saccone certo cacio, ch'io uoleua donare a Marchetto, sento innanzi ch'io entri, un rimenio, un bisbiglio, il maggiore del mondo: acconcio l'orecchie alla porta, & sento che gli è Lorenzino, & Lucretia che faceuano un fracasso in su quel letto, che pareua che lo uoleessero buttar a terra. Io che di cotale cose mi son sempre diletтата, non solamente di farle, ma d'udirle ancora: mi recai con l'orecchie attentissime, per non perderne niente, & parsemi sentire doppo che fu passata la furia, che si diceuano certe paroline, & si faceuano certe carezuole da fare allegare i denti a un morto, & all'ultimo concludeuano, che uoleuano sta notte amazar
Gugliel-

Guglielmo & andarsi con Dio. Quand'io sentii questo, rastia sorella, et corro à Guglielmo, & gli racconto ogni cosa. Come li padrone sentì questo, diuentò bianco, morto come una cenere, & subito acciò che non scapassero, serrò di fuori la porta della camera con una staga, & fulminando come un'aspide, chiamò presto certi vicini qui di dietro & mandato per ferri & manette subito legato Lorenzino & Lucretia, li rachiuse in cantina che piangeuano, & si raccomandauano come Dio sa fare, & confessorono tutto l'inganno che gli haueano ordinato, & per quanto io pensai dubito che gli uorrà fare amazar o sta notte o domane, perche mi manda con furia à san Domenico à menar fra Cherubino, & per non esser uisti uol ch'io lo facci entrar da la porta di dietro, certo li uorrà far morire, ueggo bene io la collera che che gli ha, mai l'harei creduto questo di Lucretia, sai che non pareua una santa Anfrosina, tutto l di pater nostri leggendo & orationcelli; se tu gli hauesse parlato un tratto una paroluzza d'amore, o di simil cosa, guarda la gamba, mai piu non me ne fidarei di queste strappa santi, acque quete fan le cose & stansi chete, ualà, ualà. Ma ecco Marchetto, che uiene in quà salticchiando.

Marchetto, Lucia.

TArara, tarara, tarat antera, cancar uenga a mana Piera.

G 2

Lu.

Lu. Tu uai galluzzando Marchetto eh? & in casa si fa altro.

Mar. A Dio Lucia bella galantissima.

Lu. Tu ridi, & in casa si piagne.

Mar. Come si piagne: che male nuoue ci sono?

Lu. Tutta la casa è piena di rumori, di confusione, & di piagnisteri.

Mar. Voi la burla sì.

Lu. Così fust'io dell'Imperadore.

Mar. Dimmi di gratia che ci è di nuouo?

Lu. Male per qualch'uno.

Mar. O dimmel presto, non mi far piu stentare.

Lu. Questo poltron di Lorenzino.

Mar. Certo la cosa s'è scoperta. dimmi ha saputo Guglielmo, che Lorēzin portaua e polli a Lucretia per messer Giannino, eh?

Lu. E ben portaua, se tu diceui mangiua l'haueni colta.

Mar. Come māgiaua: di presto di gratia, come la cosa sta.

Luc. Ha uisto co i suoi occhi proprij Guglielmo, che Lorēzino, & Lucretia ruzauano insieme.

Mar. Sì ha: el ruzar era graue?

Lu. Io non so se l'ha ingrauidata, ma imbeccata l'ha lui.

Mar. Ah traditore, parti che M. Giannino se lo indovina: se: hor conosci io quel che uoleuan dir tante carezze: chi Lucretia, sai che non pareua una santa: ma che fece Guglielmo?

Lu. Arabbiaua com'un cane il pouero uecchio, subito li fece metter i ferri a piedi, & le manette alle mani,

&

& rinchiusegli in cantina?

Mar. E che l'aiutò a far questo?

Lu. Fece chiamar Giorgicco, & Pollonio che stanno in casa di messer Benedetto.

Mar. Oh quanto ho caro, che questo cacaloro di Lorenzi no non starà piu forse in casa.

Lo. Nè nel mondo non starà piu credo io.

Mar. Perche: uolle forse far morire.

Lu. Dubito che gli farà morire tutti doi?

Mar. Che ne sai?

Lu. Ne so, che mi manda per F. Cherubino, & non puo uolerne far altro, se non farli confessare.

Mar. Oh haurebbe molto caro, ma di Lucretia me ne dole assai.

Lu. Lasciala andar questa cedroletta, che poteua innamorarsi di cinquanta giouani in questa terra, & la sciar stare i garzoni: & tu doue sei stato?

Mar. Mi mandò il padrone, mentre che gli era a tauola a portare una lettera a maestro Guicciardo.

Lu. Sai: ho serbato per desinare certe bone cose, com'io torno te le darò, ch'io uoglio andare a trouare il frate.

Mar. Hor uà.

Mu. A Dio il mio Marchetto, sai ben quant'è che noi nō ci siam riueduti.

Mar. Guarda pur che per la strada qualch'uno non ti riuegga.

Lu. Di questo non dubito già io.

G

3

Mar-

Marchetto solo.

IN fine non ci è ordine, le pere buone cascano in bocca a i porci; non ual la sua uita un pane di questo sciagurato, & effi goduta la miglior robbicciuola di questa terra, soda pastosina che uale un mondo: o Dio quanto mi sarebbe saputa buona ancora a me, ma chi l'harebbe mai pensato? io mi teneuo per certo, che costei fosse una figliuola, da non pensar mai di hauerne honore, ma in somma bisogna risoluerla. Alle donne piace questo giuoco, ma la cosa è quì, che fo? uo a dir questa cosa a messer Giannino, o pur misto senza dirglielo? gli è meglio ch'io gli lo dica: perche riparar non ci può, & s'io non gliel dicesse, si potrebbe poi doler di me, & uorrebbe me ne sempre male. Vo ueder se gli è in casa.

Marchetto, Cornacchia, Agnoletta.

Tic, toc, tic, toc, tic, toc, tic, toc, o là? o diauol nō ci è nessuno? so che mi sentirà, tic, toc, tic.

Cor. Chi è là? chi è là: potta di san Frasconio, uoi mandare in terra quella porta?

Agno. E non gli risponder bada quì.

Mar. Dou'è messer Giannino?

Cor. Non è in casa.

Mar. O Dou'è.

Cor. Non lo so io.

Agno.

Agno. Lascial dire amor mio, ubimene.

Mar. E dimmelo che son Marchetto, che gli uo dir una cosa che importa.

Cor. Deb lasciarmi stare un poco Marchetto di gratia.

Mar. Oh, che importa assaissimo dico.

Cor. Hor, hor, aspetta un poco.

Agno. Leua questa gamba di quì, horsu, horsu.

Mar. Che diauol fa costui: mi par sentir gente con esso.

Cor. Oh, horsu, che uoi hora Marchetto: cancaro ti uenga.

Mar. Che tu mi dica dou'è messer Giannino.

Cor. Va alla bottega di Guido Orafo, che ue lo trouarai.

Mar. Certo?

Cor. Certissimo, sta sopra di me.

Mar. Pigliarò la uia di quà, che sarà piu corta.

Guglielmo uecchio solo.

Questi sono i ristori di tante mie disauenture: queste sono le consolationi della mia uecchiezza: a questo son io uissuto tanto tempo: per ueder ogni giorno cose, che mi dispiacciono, misero disgratiato Pedrantonio; Abi Lucretia, quanto contrario cambio hai reso, di quello ch'io m'aspettauo, all'affettion paterna, ch'io ti ho sempre portata: non meritauano gia questo le carezze, che sempre ti ho fatte, da ogni altra l'hauerei creduto piu presto che da te, la qual con tanta osservantia mi ueni innanzi. abi iniqua, come ti è caduto nell ani-

mo tanta impietà: prima di uituperarmi, perche se ben tu non sei mia figliuola, si sa pubblicamente che io ti teneuo da figliuola, & dipoi con tanta ingratitude consentire alla morte mia: in fine il mondo è guasto, & chi harebbe mai imaginato, che sotto un sì proceder deuoto, sotto tante religiose parole, che l'hauena sempre in bocca, ci fosse stato nascoſto tanto inganno. Al mio tempo già una figliuola non habrebbe hauuta mai tanta malitia, & mio danno sarà, s'io non glie ne faccio portar la pena, io so che non potranno fuggire. Voglio andarmene a Gregorio spetiale, che mi faccia una beuanda, che fra poche hore beuta che l'haranno faccia l'effetto, che per eſſer mio amicissimo, so che terrà la cosa secreta, che non uorrei per niète che uenisse a l'orecchie del commissario, & questo medesimo mi seruirà, ch'io non intrigarò le mani nel sangue, & in somma perdonar non gliè la uoglio, & già in questo mezo Lucia harà fatto uenir fra Cherubino mio confessore, che non uoglio per cosa uessuna, che muoiono senza confessione, & tanto piu che non ci è pericolo ch'egli discoprisse la cosa, che già so io quanto ſtimi di farmi piacere. Pigliarò la uia di quà.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO.

SGVAZA PARASITO SOLO.



H, ah, ah, ah, chi fu al mōdo mai piu felice di me: chi hebbe mai piu bel tempo dello Sguaza: che Papa: che Imperadore: che ſtati: che amori: che robba: O beata gola, o diuinissimo palato, o santissimo appetito, quanto obligo ui tengo, che non mi mancate mai ne i bisogni. Vi uo contar gentilhuomini in tre parole com'è andata la cosa, io me n'andai poco fa, com'io ui diſſi, a casa d'un procurator buon compagno, buon compagno ui dico, & trouai a punto che s'era poſto a tauola, & hauena dinanzi una lepreſta ſtagionata fratellino, come Dio ſa fare, mi dimandò ſe io hauena deſinato, & io che haueno dato l'occhierto alla robba che u'era, riſpondo ſubito che no, ah, ah, ah, che biſogna ch'io ui dica tante coſe. io mi poſi alla ſanta tauola, & perche lui ſi ſentiua lo ſtomacuccio, la lepreſta toccò tutta a me, & me la mangiai fratello con un piacere, con un diletto, che mi ci ſtruggeuo ſu, harei uoluto mangiare anchora un pollaſtro che u'era, ma queſto cor picciuolo non potera piu, uenga'l cancro alla natura che ha ordinato a gli huomini ſi picciol corparello, baſta che ci ha fatto diuitia di gambe & di braccia, che diauolo habbiamo noi a fare di ſi lōghi ſtinacci,

cacci, & di queste pertiche spalancate: quanto era meglio farcene assai manco, & ridurre il resto a corpo, che importa un poco piu, ma in fine gliè fatto cosi, & non sarebbe mai altrimenti patientia, uaglia per parecchi altri parositi che sono in questa terra, che uan sempre col corpo uizo & leggiero, & non trouan cane, ne gatta, che li musci, & di questo n'è cagione che i giouani del di d'hoggi non si dilettono piu ne di Parasiti, ne d'altra uirtù nessuna; piu presto si pigliano piacere di gittar sassi, dar qualche bastonata & ferita bisognando. Tal sia di loro, io per me non mi lamento, cosi stesse sempre. Ma mi ricordo che ho d'andare a trouar Lorenzino, per menarlo a Messer Giannino. Ma ecco messer Giannino cō Vergilio & con Marchetto; mi par molto turbato, uo sentir un poco qui da canto, di quel che ragionano.

M. Giannino, Marchetto, Sguaza, Valerio.

Mar. **E**T hallo uisto Guglielmo co suoi occhi:
Co i suoi credo, co miei non l'ha uisto gia.

M. Gia. Ah traditor Lorenzino, a questo modo?

Mar. Lamentateui di lei, che lui ha fatto il debito suo, tãto harei fatt'io.

Sg. Che cosa puo esser questa? non l'intendo.

M. Gian. S'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che io non possa mai riueder mio padre, ne mia sorella,

la. Ah! Lucretia crudele, doue l'hai fondata, a cambiarmi per questo furfante: eh Vergilio fratello, mi ti raccomando, ch'io mi sento morire.

Verg. Padrone, fate buō animo, se questa poltrona ha fatto questa uigliaccaria. uoletela uoi anchora amare? uoleteui piu strugger per lei: non volete uoi conuertire in sdegno tutto quell'amore, che gli hauete portato.

M. Gia. A dirti il uero Vergilio; s'io credesse che questo fusse certo, mi accenderei di tanto sdegno, che io nō capitarei mai piu doue ella fusse: ma so certo che gliè impossibile che Lucretia habbia fatto questo errore.

Mar. Come non l'ha fatto: io so che l'ha fatto, & che Guglielmo gli ha legati & rinchiusi in cantina l'uno, & l'altro.

M. Gia. Tanto manco lo credo.

Sg. Io non mi posso imaginare, che cosa questa sia, uoglio udir piu oltre.

Verg. A che effetto dunque uolete che Guglielmo hauesse fatte queste demonstrationi?

M. Gia. Perch'io dubito che questo uecchiaccio non habbi sempre hauuto in animo di godersi Lucretia lui, & piu uolte si sia messo a pregarnela, & non gli sia riuscito, & che all'ultimo sdegnato gli habbia trouato questa trappola addosso, per sforgare la sua rabbia.

Ver. O che magnanima uendetta sarebbe questa eh? a pōto non lo crederei mai.

M. Gia.

A T T O

M. Gia. I uecchi Vergilio non fanno far le cose piu generosamente, perche gli atti magnanimi son nemici di quella età.

Mar. Io dico che gliè cosi come u'ho detto, & che sta notte li farà amazzare.

M. Gia. Amazzare eh? questo non farà lui: abi uecchio gaglioffo rimbambito, hor son chiaro che la cosa nō puo star altrimenti, che com'io dico. Su uergilio uat tene in casa, & mette in ordine le nostre armi, ch'io insegnerò bene a questo moccicone cioche gliè dar calumnia a torto alle pouere giouani.

Sg. Vo saper che cosa è questa. che ci è Messer Giannino? uoi sete molto turbato.

Verg. Messer Giannino non fate, mettereste a romor questa terra, uedete di saper prima la cosa meglio.

M. Gia. Io so che non puol star altrimenti, che se fusse uero, che Lucretia hauesse errato, la mandarebbe uia, & non cercarebbe d'amazzarla, che nō è però sua figlia. amazzarla eh? per Dio non farà.

Sg. Deb ditemi di gratia che cosa gliè, che mi uo trouare anchor io a quel che s'ha da fare.

M. Gia. Questo gottoso, questo uecchio mal uissuto di Guglielmo pensa di uoler far morire Lucretia innocentemente, cō una gaglioffaria ch'egli ha trouata, che la conoscerebbe i ciechi.

Sg. Abi furfante, mi uo trouar ancho io alla guerra cō esso uoi, che i buon amici come io, hanno da essere amici d'ogni tempo.

Verg. Parrebbeni padrone che si douesse far intēder questa

Q V A R T O,

sta cosa in sapientia a M. Iannes Todesco, & a⁵ M. Luigi Spagnolo? & non ue ne domando perch'io nō conosca che noi siamo per bastar di souerchio, ma cōsiderando io la strettissima amicitia che tenete insieme con essi, & quante uolte u'haueste promesso occorrendo far saper l'uno a l'altro i casi uostri: dubito che quādo sapranno questa uostra quistione si sdegnarāno di non esser stati chiamati, & pigliaranno lo per segno che habbiate poca confidentia nell'amicitia loro.

M. Gia. Non parli male, però sarà buono che tu uada la con prestezza a farglielo intēdere, & metterali in casa da la porta di drieto.

Mar. Guardati padrone.

Verg. Che arme dico che portino:

M. Gia. Non piglino arme in hasta, che sarebbe male che fusse uisti per la terra con esse, ma uenghino con le loro spade ordinarie, & co i brocchieri sotto le cappe che non li sien uisti.

Verg. A deſso a deſso saremo in casa.

M. Gia. Marchetto uati con Dio: & di quest'animo che tu uedi che noi hauiamo, o dirglielo, o non dirglielo a quella bestia di tuo padrone, mi curo poco io.

Mar. Io non gli dirò altro: a me basta che se uoi l'amazzaste me ne uerrò poi a star con esso uoi.

M. Gia. E stato bonissimo che Marchetto sappi il tutto, p che harei caro che lo referisse a Guglielmo, che sarebbe ageuol cosa che per paura liberasse Lucretia senza cauar Arme, Entriamo.

Sg.

Sg. Entriamo.

A T T O

Marchetto solo.

HOr che farai Marchetto: questo è un pòto da pensarlo molto bene, s'io racconto a Guglielmo l'insidie che se gli preparano adosso, si uorrà metter in ponto per combattere, tutto fidatosi sopra di me, uscirò in campo, egli è uecchio, & per consequentia uile, planterammi. Et io rimarrò solo nella peſta, sarò ammazzato, & serammi poi detto ben ti ſta, & saprammene male. dall'altra parte s'io mi ſto queto. Meſſer Giannino con la masnada se ne uerrà in casa, & senza fatica alcuna ammazzarà Guglielmo, come una pera cotta: liberarà coloro, & così io non hauerò questo contento di ueder morir questo ghioton di Lorèzino. In fine io mi risoluo che gliè meglio dirgli il tutto, accioche cò piu prestezza leui la uita a quei prigionieri: di poi piglierò un canton in pagamento, & uada in chiaſſo tutta la casa, ch'io ci penso poco, che ne dite uoi: mi par ueder, che uoi ue ne ſtarete a detta. Hor ecco Guglielmo, dir gliel vostro; ma vo prima sentir un poco quel che dice.

Guglielmo, Marchetto.

HOggi saranno eſempio queſti ribaldi a tutti i ſeruidori che non ſon fedeli a i padroni. Et a le giouine donne, che con ſi poca ſauiezza gouernano i caſi loro; & per miglior mia uentura trouai nella

Q V A R T O.

56

la ſpetiaria maestro Guicciardo: contagli il caſo, & benchè se ne facesse un poco pregare, pur alla fine m'ha ſeruito benissimo, & hammi ordinato in modo che in poche hore ſo che tiraran le calze.

Mar. Dio ui ſalui Guglielmo, mi dolgo de caſi uoſtri, che ho inteſo il tutto da Lucia.

Gugl. Doue ſei ſtato hoggi, che tanto ſei tardato a tornare.

Mar. Son tardato perche importaua a uoi ch'io tardasse.

Gugl. O come.

Mar. Vi dirò, quando Lucia mi parlò, & che mi ſcoperse il caſo ſucceſſo in caſa uoſtra, uolſe la diſgratia che meſſer Giannino fuſſe poco diſcoſto, & che ſentiſſe ogni coſa. come Lucia fu partita egli mi ſi fe inanzi & cominciò a ragionar meco di queſta coſa, & io che uiddi che egli haueua ſentito il tutto, feci della neceſſità cortesia, & confeſſaglielo.

Gugl. Oh Dio quanto mi duole che ſi ſia ſcoperta la coſa, et inteſe egli che io haueſſe animo à ammazzare e prigionieri.

Mar. Meſſer ſi: & ſubito cominciò con tante brauarie, cò tanti ſquartamenti a minacciare, che uoleua uenire a liberare e prigionieri, ammazzar uoi, & metter ſotto ſopra tutta la caſa.

Gugl. Ehime, che mi dici; me pēſa di uoler amazzare eh? ghiotto, triſto, ribaldo, dond'ha tanto ardire il traditore: non è ſtato due giorni in queſta terra, & ha tãto fumo, & tanta ſuperbia: & tu che gli riſpōdeſti.

Mar. Pēſai che l'riſpondergli a coppe ſarebbe giouato poco, ma che molto piu util fuſſe ueder con deſtrezza

za

za di scalzarlo dell'ordine con che ei uolesse uenire a far questo effetto, & così bellamente sepi il tutto.

Gugl. E come t'ha detto di uoler fare?

Mar. Volui uenir a trouar armato di tutto punto, & harà con esso se un suo seruidore, & due scolari & lo Sguaza: benché de lo Sguaza se ne puo far poco conto, che li daremo un migliaccio nella bocca e faren lo star quieto.

Gugl. Eh Dio, Marchetto che ti par dunque da fare?

Mar. Mi par che la prima cosa si debbi dar spaccio a quei prigionieri: uolete uoi ch'io faccia questo ufficio adesso adesso?

Gugl. Sì, ma pensiam prima un poco come ci hauiam da gouernar de la guerra.

Mar. Di questo non ui so dire: mi penso bene che quando messer Giannino saprà che Lucretia sia morta, & non ci sia piu riparo, che non pigliarà piu fatica di uenire a riscattarla, perche uo pensando che morta non n'è per far niente.

Gugl. E buona ragione, ma se pur lo sdegno cel conducese?

Mar. Per Dio ch'io non so che mi ui dire, non mi ci son mai trouato a queste cose, racchiudeteui in camera, che uorrà far poi?

Gugl. Questa sarebbe troppa uigliaccaria, uo piu presto morir mille uolte, che in ogni modo che ci ho piu da fare in questo mondo.

Mar. Eccoci acciuiti per Dio, che uien in qua Lattantio corbini uostro cōpare, che tanto mostra di amarui, et tante

tante proferte ui fa ogni giorno dapoi che uoi gli cāpaste la uita apresso del cōmissario passato a questa uolta ue ne potreste seruire, che sapete ch'egli ha parecchi fratelli huomini fatti & ualenti.

Gugl. Dici il uero a fe. uo che noi gliene parliamo un poco.

Lattantio, Guglielmo, Marchetto.

Io ui so dir che queste donne hāno il diauol fra le gābe. uiddi hoggi uscir di casa una donna, come l'ebbe desinato, per andare a far non so che merenda a un orto ma non sapeuo a quale, andagli dietro un pezzo. alle seconde. com'io son nella uia di san Martino, subito mi sparì dinanzi. Doue diauol è uolata costei dico da me, pensai che fussi uscita alla porta a san Piero, andai fuor piu d'un miglio, ah a punto, non trouai mai huomo che me ne sapesse dar nuoue, tanto ch'io mi son restato zugo zugo, & la merenda all'orto si farà senza me.

Gugl. Bene stia il mio compare.

Lat. O compare, perdonatemi, non ui uedeuo, che ci è di nuouo?

Gugl. In gran trauagli mi trouo al presente.

Lat. Ditemegli di gratia; & se sarà cosa che io possa giuarui a niēte, uoi uedrete se le proferte che sempre u'ho fatte saran di cuore, o sì, o no; & s'io mostrerò di riconoscer l'obbligo ch'io ho di spender questa uita, ch'io ho da uoi.

Mar. Giouar li potrete assaissimo a mio padrone, messer Lattantio.

H at.

Lat. Voi hauete da saper Compare che io & i miei fratelli non habbiamo altro padre che uoi, & ci terremo sempre che gratia hauer occasione di mostrarue lo con effetti; però ditemi ui prego che cosa è questa che ui da trauaglio?

Gugl. V'elo dirò in due parole. Messer Giannino con parecchi compagni uogliono uenire ad amazzarmi in casa mia senza cagion niuna.

Lat. Ohime che mi dite? & che lo muoue a far questo?

Gugl. Mi uo confidar con uoi del tutto. S'è scoperto hoggi in casa mia come quest'empia di Lucretia & Lorenzino s'erano accordati insieme d'amazzarmi stasera notte, & andarsi con Dio, & hollì richiusi & legati, con ferma deliberatione a dirui il uero di farli morire come scelerati che sono. Hor questo sapendo per mala sorte M. Giannino uol uenire a riscattar la giouane per forza, & metter sottosopra tutta questa casa.

Lat. Gran cosa mi dite, mai non harei imaginato questo di Lucretia; che ardire è questo di costoro? saremo noi a Baccano hor pensateui cōpare che questa impresa de la difesa la uoglio sopra di me, perche sete uetchio e potreste far poco; io ho tre fratelli come sapete che ui son figli ne l'affettione, co iquali sarò in casa uostra & uo che lassate poi il pensiero a noi d'ogni cosa.

Gugl. Da un canto compar mio mi stregne la necessitade, & da l'altro non uorei metterui in questo pericolo che mi par grauarui troppo, pure.

lo

Lat. Voi ci fate ingiuria, perche se uoi sapeste con che animo lo faremo non direste cosi.

Mar. Dice il uero M. Lattantio, & poi padrone sete uetchio, io harò in questo mezo dell'altre facende come accade, & non potrei attendere, & cosi la casa andarebbe a sacco senza una fatica al mondo.

Gugl. Non so che mi fare.

Lat. Compare ui domando di gratia che uoi mi mettiate in questa cosa in luogo uostro, & lasciate tutto questo carico sopra di me, non mel negate.

Gugl. In fine io accetto l'offerte, & pregoui che quel che s'ha da fare si facci con prestezza, che mi par tutta uolta ueder uenir la turba.

Lat. Io non ci metterò tempo in mezo, uoglio andar a far pigliar l'armi a miei fratelli, & subito in un salto da la banda di dietro saremo in casa uostra, state di buon animo.

Gugl. Hor andate.

Lat. Vna cosa uorrei ben sapere, hareste per sorte presentato con che arme uogliono uenire?

Mar. V'elo so dir io, con la spada solamente & cō brochie ro sotto le cappe.

Lat. Basta, tanto faremo anchor noi, uoltarò di qua.

Gugl. Mi ui raccomando.

Marchetto, Guglielmo.

GRan uentura è stata la uostra a trouar questo Messer Lattantio.

Gugl. In somma gli amici son sempre da tener molto cari.

H 2 Mar.

Mar. Andiamo in casa padrone, & spediamo, che si dia spaccio a coloro piu presto che si puo, cosa fatta capo ha.

Gugl. Ben dici, andiamo.

M. Ligdonio, Panzana.

Tu pieste Panzana, non uai niente presto.

Panz. O come uolete ch'io uada?

M. Lig. Ca tu uaga agile & leggero, & cha tu faccia siem pre chen cen siano due passi fra te & me.

Panz. Come diauol la potrò cor cosi a ponto?

M. Lig. O no empuorta cosi alla menuta: basta na cierta descrittione.

Panz. Ecco, a questo modo.

M. Lig. Quisso per hora non fa caso, ma te dico quando c'è sta quarche d'uno.

Panz. Lassate poi far a me: c'impazzarebbono i granchi con questo bu.

M. Lig. Sai Panzana quillo che baggio penzato;

Panz. Non io; ma me lo indouino.

M. Lig. Che cosa te indouini?

Panz. Che uoi uorreste essere a ferri sta notte con Margaritha.

M. Lig. Ah a ponto, tutto lo contrario. bagio fatto penza miento lassarla annare, & appiccarmi a na cierta ladrina cha hier a mane me fece no gran fauore, & boglio che l'annamo a uedere mo mo.

Panz. Mi marauigliano che durasse troppo, fidateui don

ne

ne di questi ternelli, che fauor ui fece se gliè lecito?

M. Lig. Staua a ueder messa a pressa quilla, & como sba degliai, sbadegliò essa anchora, & te saccio dicere, che lo sbadaglio s'appiccica fra quille persone che se uogliono bene.

Panz. O che fauori mirabili? che beccarsi di ceruello.

M. Lig. Che è quilla che dice?

Panz. Dico che fu quanto puo esser bello, ma come è bella quest'altra dama?

M. Lig. Bella quanto la stella lucifer.

Panz. Lucifero cioè l'diauolo.

M. Lig. Appartate mo li doi passi che t'haggio detto, che gente ueggo uenir de quà.

Roberto gentilhuomo del principe di Salerno.

M. Ligdonio. Panzana.

Questa terra è molto secca di gentildonne, gira di là uolta di quà, & non se ne uede una in fine questo messer Consaluo harà patientia che non sarebbe possibile ch'io ci fornisse questi due giorni se mi ci legasse. ma qual sarebbe la uia di ritornare a l'hostaria? chi potrei trouare che m'insegnasse l'hostaria del Cauallo.

M. Lig. Quissi per quanto se uede deu'esser forastiere.

Rob. O ecco quà chi forse saprà insegnarmela. Mantenghiui Dio signor gentilhuomini, sapreste mi insegnar la uia d'andare all'hostaria del Cauallo?

M. Lig. Signor si V. S. pigli da loco, & uoltate a man drit

ta & po a mano manca, primo da ca, & po dalla, et iate deritto cha trouarite forse chi la saperà.

Rob. Sete Pisano uoi, se ui piace la S. Vostra?

M. Lig. Al commando della signoria uostra.

Rob. Questa uostra città è molto pouera di gentildonne.

M. Lig. Non lo sapite bene perdonatime; ce ne sono assai & bellissime.

Rob. O doue sono che non se ne uede? io m'ero partito da l'hostaria per ueder di procacciarmene al m'aco una per sta sera, & non ne ueggio pur, non ch'io li possa parlare.

Panz. Oh, costui non è stato qua un giorno intero & p'èsa di por mano alle gentildonne; ti menarai la rilla, si a fe.

M. Lig. Serra defficile cussi hoie, ma se ue ce fermate quar che iorno, n'hauerite chiu cha non uorrite.

Panz. O di quest'altro.

Rob. E sta sera come potrò fare? ch'io n'ò so auezzo cō scarparie. Et dormir solo non uoglio due sere a la fila.

Panz. Certo, che costui è pazzo: quanto il mio padrone, parui che ui si sieno accozati; state a udire ch'io credo che noi haremo un bel piacere.

M. Lig. Besognarà cha per na notte facciate lo meglio che se po da uoi a uoi.

Rob. Io so stato in molte città a miei giorni, & non m'è mai accaduto questo; anzi non so prima scaualcato ch'io ho uisto qualche bella donna, & con qualche imbasciata & presente, n'ho spiccati di buon fauori & molte uolte n'ho hauuto l'intento mio.

Panz.

Panz. O pouere donne.

M. Lig. Lo credo; m'è intrauenuto anchora a me lo simile, ma la S. V. se le piace da doue è?

Rob. So Perugino, & al presente son gentil'huomo del principe di Salerno, & da due anni in qua mi so stato quando a Salerno & quando a Napoli.

Panz. A fe ch'io mel'indouinauo, parui che in si poco tēpo gli habbino insegnato benissimo quei Sig. Napolitani: gli ha imparato prima i costumi che la lingua.

M. Lig. O quanto è bella stanza chillo Napoli, che sono de Napoli io anchora.

Rob. Bellissima diuinissima, la ui sta amore continuamente con l'arco in ponto.

M. Lig. Cussi è ueramente, & io ne saccio rennere rascione chiu che homo.

Rob. Non mettian bocca a Napoli che e' l'fior del mondo ma so stato in assaisime altre Città, et per tutto trouo le donne con molta larghezza saluo che in Pisa.

M. Lig. Non ne site molto informato, cha anchora qui hāno la medesima natura, & ence da darse no bellissimo tiempo, saccio ben io quillo che dico.

Panz. Sa ben lui, state pur a udire.

M. Lig. E massime uoi ce haresteuo lo luoco uostro, perche mostrate a la cera che site pratico a far l'amore.

Rob. Non dirò questo per uantarmi, ma io n'ho all'anima assaisime, & s'io ui contasse i bei casi che mi son uenuti a le mani, ui farei marauigliare.

M. Lig. Quanto haggio a caro esserme abbatuto hoie con uoi perche m'entienno anchora io de quest'arte mul-

H 4 to

to bene & haueria da contarue medesimamente mille belle cose, che me sono accadute, & haggio speranza anchora che me haggiano d'accadere ogni torno, perche fin cha non me comienza a uenire quarche pilo canuto pare che non sia in tutto sconueneuole far l'amore.

Panz. E non si uol cauarsegli et dipegnerseli quando che e uengono.

Rob. Se non ui dispiace ui uo dir uno de miei casi.

M. Lig. De gratia, & dopo ue ne dirro n' altro io cha ue de lettera.

Panz. Io non darei hoggi questo piacere per buona cosa.

Rob. Trouandomi l'anno passato in Genoua per certi negotij del Principe nel tempo che Papa Paolo andò a Ciuitauecchia a benedir l'armata, cominciai a far l'amore con una fra l'altre di quelle gentildonne, & non manca mai in tutto quel tempo che ne stei male di far ogni uffitio di buon seruitor suo: io li faceuo sberettate per fino in terra, inchini bellissimi, corteggiamenti del continuo: se l'andaua alla messa io drietoli, se si partiuu di chiesa & io mi partiuo, & ringiogneuola, & ritornauo indietro, uoltauo da tutte le strade oue uoltaua lei, & sempre con sospiri & con la beretta in mano, mascare & corriere di caualli non mancauan mai, mai si faceua alla finestra ch'io non fusse su qualche murello, mai ueniua insu la porta ch'io non fussi li apresso, madauali spesso presenti, perche io son molto liberal nell'amore, non mi uantauo mai se non con gente che nō
le po-

le potesse uenire all' orecchie: & cosi durai piu di un mese fuor del costume mio, perche ero auezo che in dieci o quindici giorni al piu, haueuo sempre hauuto l'intento de miei amori, ne mai in questo tempo mi fece un minimo fauoruzo. Hor recadomi in nell'animo la sua scortesia, tutto sdegnato mi deliberai di far quel conto di lei, ch'ella faceua di me. Come colei uidde questa, subito mi mandò la fante a chieder mi perdono & a raccomandarmi; ma io che m'era montata la mosca, non l'harei piu stimata s'ella mi hauesse coperto d'oro, & cosi spedito ch'io fui delle mie facende mi mi ritornai a Salerno. date quà la mano, uolete uoi altro che la poueretta staua tanto mal di me, che si uestì da huomo & uennemi a trouare per infino a Salerno che ci sono le centinaia di migliaia? Laquale com'io uidi non potei fare ch'io non n'hauesse compassione.

Pan. Oh ohu ohu ohu, lassate passar bricata, aprite donne le finestre.

M. Lig. Bellissimo caso è stato chisto.

Rob. Parui ch'io gli facesse il douere: che staua mal di me, & faceua tanto della schifo: & generoso atto, & da gentil'huomo fu tenuto, ch'io la riceuesse.

M. Lig. Voglio dicerui lo mio se uolite.

Rob. Dite.

M. Lig. Voi deuate esser informato della natura delle donne che quando una de loro puo sapere che alcuno sia mal uolente dall'altre donne, subito le mette odio essa anchora: & cosi per lo contrario quando fanno
che

che sea amato pare che buoglino fare a chi nante se lo piglia, perche sonno inuidiose, & interuiene a esse como delle cerasse, che como tu comince a pigliare gratia con una, tutte ti uengano aprieso.

Rob. Euerissimo.

M. Li. Cussi enteruene a me non ha molto tempo, che era na uicina mea, laqual sapea troppo bene cha io era in gratia di molte femene, & haueria uoluto essa ancora pigliare la pratica mea; & per començare l'amicitia mannò un giorno a pregar me ch'io le mannasse quarch'una de le compositione meie, perche me delecto molto de componere, & faccio assai bene: io le manai na mia nouiletta c'hauea fatta de frisco, laqual era piena di molti affettuosì d'amore, liquali leggendoli quilla s'ennamorò cussi bestialmente de me, che mannò subito a pregare per l'amore di Dio cha io li iesse a parlare, quando io fui con essa, non happe tanto retenimento en se la pouerella, che non me se iettasse con le braccia al collo raccomandannose.

Panz. O che caso freddo.

M. Li. E ue iuro per questa brachetta ch'en ci è moneta, che in un'hora ch'io stiete con essa, me strense tãto, me zucao tanto, me basao tanto, & mozzicao cussi stermenatamente, che me stieti doi miesi a lo lietto.

Panz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Rob. Cote sta fu gran cosa.

M. Li. Fo cierto come ui dico, & de tutto ne fo la prima causa lo saper io bene componere, & le rime dotte hanno

hanno gran forza nell'amore, & lo maior pensiero che hanno quisse donne de nui homini, è lo parlare: che quel fatto en fine è cosa da asini, & ue pozo iurare, che quando me partine da Napoli gia parecchi anni songo, chiu da doicento gentildonne pianse ro a selluzo dello partir mio.

Panz. Ah, ah, ah, ah, uo ridere dica ciò che uole.

Rob. Domane s'io non mi parto, ui uo contar un caso, che m'interuene a Siena, benchè nō hebbe effetto, che quelle donne di Siena non sono se nō parole, che nō empiono il corpo, & scorgerebbero il paradiso.

M. Li. Intenno che a Siena ce songo belle donne.

Rob. Assai piu, che uoi non dite, & tutte son dottorate: so che a parlar con esse bisogna andare auertito, se altri non uol rimanere uno uccello, carezze in uero fanno assaissime, ma quando altri crede hauerle in cabbia, son piu discosto che mai.

Sgua. Vn crocione, che gli ha pur detto bē di qualch'uno.

Rob. Io ci stei un tratto quattro mesi, & euui una bellissima stanza, molti gentili spiriti, dottissime accademie, & fra l'altre l'accademia delli Intronai, ripiena di bellissimi ingegni, & sopra tutto ui sono diuinissime donne, che se non haessero il difetto ch'io u ho detto, beato a chi ui stesse.

M. Li. Non l'antienneno bene quisse femene, & s'io credesse cha me sentiessero da qua da Pisa farria quisso bono officio de dirle, che s'auiluppano, & che bisogna hauendo le bellezze adoperarle: ma non lo boglio stare a cridare in uano, & affocarme.

Rob.

Rob. Lasciarò la S.V. uo ueder s'io posso hauer uentura
nessuna innanzi che sia sta sera.

M.Li. Como è lo uostro nome.

Rob. Roberto.

M.Li. Segnor Roberto la S.V. se ricorda de comānarme.

Rob. Bacio le mani della S.V.

M.Li. Ve songo seruitore.

Messer Ligdonio, Panzana.

Sai molto bene Panzana quante uolte t'ho det-
to cha non rida, quando io so en compagnia de
nesciuno.

Panz. Non risi io.

M.Lig. E io so cha ridiste.

Panz. Et io so certo che nò, domandatene, risi? risi? risi? se
uoi trouate nessuno che ui dica niente uoglio hauer
il torto.

M.Lig. Po essere, no saccio, a me parue cussi.

Panz. Non dubitate, ho già imparato a uiuer benissimo.

M.Lig. Galante gentilhuomo è chisto messer Roberto Pā-
zana, m'ha ennamorato.

Panz. Non ho inteso di quel che hauiate parlato.

M.Lig. E che hai fatto?

Panz. Guardauo che i due passi tra uoi, e me fosser giusti.

M.Li. Ah, ah, ah, sei fatto molto diligēte, da poco in qua:
Ma serà forse passata l'hora del ueder quella don-
na cha ti disse.

Panz. Hora sarà a ponto il tempo.

M.Lig. Annamo, no tardiamo chiu.

M. Gian-

M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todefco, Sguaza.

Con li amici piu che fratelli come sian noi, mes-
ser Luigi, & messer Iannes, non bisogna far
tante parole, uoi conoscerete occorrendo mai, quan-
to prontamente ue ne renderò il cambio.

Spa. Non azemos estas palabras en nos misnos, namos
mas priesto a dar castigo a el uieio loco, della uel-
lacaria que haueis narrado.

M. Gi. Voi sapete quanto m'importa la uita di Lucretia
dalla qual dipende l'esser mio totalmente.

Tod. Torto fare messer Iannin, stare noi amici.

M. Gi. Hor non indugiam piu dunque, su Sguaza che fai,
che tu non uieni?

Sgua. Non trouo arme da me, che non ci è qua altro che
certe piche, ma nò mi piace piche, perche uorrei ar-
ma longa per combatter discosto.

Verg. Costui ci farà piu danno che utile padrone.

Sgua. Ecco ch'io lo trouata a fe, questo è l'mio bisogno, o
che balestra di Dio, parui che la ntenda: starò disco-
sto, & farò piu fatti de nessun di uoi: ma uogliamo
chiamare il Cornacchia che saremo tanti piu.

Verg. Siamo dauanzo noi.

Sgua. Du uclete ch'io li coglia a Guglielmo messer Giāni
no in una orecchia, o nella brachetta?

Spa. Vamos, uamos.

Sgua. Cancar a mana piera: uedo aperta la porta, e segno
che non han paura: uolete ch'io ui dia un buon con-
siglio?

M. Gi.

M. Gi. Che cosa?

Sg. Riserbiamoci a domane che ci sentirem meglio, & saremo piu freschi.

Spa. Que queremos de bazer de esto messer Giannino: desca is lo uoluer alla posadas.

Tod. Ttare pazo el.

Sgua. Ho visto balenar non so che drento alla porta, lasciami riuirare al sicuro, chi uuol morir muoia.

Lattantio, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco.

Ecco i nemici che uengon di qua, state a ordine drento alla porta, & non uscite s'io non ui chiamo, perch'io uo parlar due parole a M. Giannino, per ueder s'io la potesse distor da questa impresa, accio che se fosse possibile, non s'hauesse a metter a romor la terra.

Verg. Dian drento padrone, entriamo in casa.

Lat. Che ragion ui muoue M. Giannino a uoler cosi prosotuosamente uenire ad assaltare un pouero uecchio in casa sua.

M. Gi. Che n'haute a saper uoi: un rimbambito, un tristo, un gaglioffo, ha ardire di uoler amazar la piu bella giouene di questa terra?

Lat. Che u'appartien questo a uoi: che haute da far delle cose sue?

M. Gi. Alle ingiuste è giustissimo ch'ogn'un s'opponga.

Lat. Haute a guidar la giustitia uoi; credete che perche ei sia uecchio, non ci sia chi lo difenda?

M. Gi.

M. Gi. Defendalo chi uole, che il primo passo che farà contra noi, lo farem pentire di non hauerlo fatto in fuggire che noi siamo o per lasciarci la uita, o per leuarli la giouene di mano.

Spa. Senor messer Giannino, no curamos a esto ucllaco, ruamos, ruamos en casa.

Tod. Affettare el uecchio io, uist, conz sacrament.

Lat. Risoluetevi che uoi ci sarete tutti tagliati a pezzi, se non u'andate con Dio.

Spa. Do reniego de todo el mundo con esto maiadero.

Tod. Far fette io de el.

Lat. Accordo non ci cape, uscite fuor fratelli, su meniam le mani.

Qui uà l'abbattimento con spada, e brocciero.

Capitano Spagnuolo, M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todesco, Lattantio, & tre fratelli.

My gentil es esto micer Gonzaluo, mas que esta question: fermi, fermi, fermi. Qual ne mistad es la uestra senores: no ueis que toda la tierra poneis en romor: y el Commissario uos dare punicion. Que question teneis gentilhomme con estos escolares?

Lat. Dirò a V. S. Signor Capitano, son uenuti questi temerarij per assassinare questo pouero uecchio qua di Guglielmo, & io con questi altri che son miei fratelli, per l'amor che gli portiamo siamo uenuti in sua difesa, per cauare il cuore a questi assassini.

M. Gi.

M. Gi. Non sta così Signor Capitano. Questo briccone di Guglielmo, perche una giouene ch'egli ha in casa, non ha uoluto consentir alle sue poltronarie, gli ha trouato non so che scartabello adosso, & uole ammazzare, & noi per compassione procuriamo la sua libertà.

3. Fra. Non è la uerità.

Spa. Dob reniego del Emperador haueis mentido: si no fuesse en presentia el Senor Capitan, querria io metter en la gola estas palabras, con la punta de mi spada.

1. Fra. Deb dispetto del ciel Signor Capitano, se V. S. me ne uol far gratia, uo uenire alle mani io solo cō tutti quattro costoro.

Tod. Troppo supportar tu superbia.

2. Frat. Andiamo un poco in altro luogo, & parلامي di cote sta maniera.

Spa. Pesa el ciel, se io legado, no quiero uenir con esto uantadore al campo.

Tod. Tutte star parole, io mazarme de mano mia, se non fo star stil com'olio, se hauer tutti en torn.

Cap. Muy grandes corazones teneis, mucho ouiera de pensar en uer la muerte en alguno de uos.

M. Gi. Deb Signor Capitano lasciateci dar la penitentia a questi arroganti di tanta superbia.

Lat. Se non fossimo alla presenza del S. Capitano, uoi nō fareste tante parole.

Verg. Ah Dio, mi struggo di rabbia.

Cap. Todos per Dios se ys coragiosos, que no ueo uantao en algun de uos en esto abbattimento que haueis

hecho.

hecho.

Tod. Sai perche non star tra noi uantaggie?

Cap. Por que? dezis.

Tod. Io non usar tal arme, non saper tener brocchiero in man.

2. Frat. Anzi che s'alcuno si dee doler dell'armi, ci potiamo doler noi.

Cap. Por que manera?

2. Frat. Perche in Spagna come quelli c'han timor della uita, per sicurtà usano brochieri, o targhe.

Cap. Assi ueo; que en Italia tam bien, esto es mucho uestro portamiento. Dexais andar a estos puntos cō todas las armas, bueno es a quel, que es noble en corazon. mas de gracia por uuestra merced dexais las armas, y como en tre hermano, cntre uos se haga paz.

M. Gi. Quando uenga da loro il ritirarsi indrieto, & sia libera la giouene, saremo contenti.

Lat. Che direbbe questo altiero se ci hauesse uenti? che parla così superbamente.

Spa. Spero hazer en manera, que direis, por gratia tomatis la giouene.

2. Fra. Deb S. Capitano dateci licentia che noi meniam le mani.

Tod. Se uoler finir presto, torre spada a doe man, che ste non far fette.

3. Fra. Con ogn'arme che uolete.

Tod. Prestar a uoi spade grande Capitane?

Cap. Mas es mio officio buscar hazer acuerdo entra uos,

H que

que no dare en uuestras manos caſon de muerte.

M. Gi. Accordo non è per capirci ſe non m'è data la giouene.

Lat. Queſto non ſi farà mai, accordo non ci puo ſtare.

Cap. Deſpues que uos ueo aſſi ſdegnados, y llenos de colera tan bien ſo io contiento deſciar accabar uueſtra queſtion con las armas.

Tod. Preſtate ſpade Capitan.

Cap. Plaze a todos dare io ſpadas a dos manos?

I. Frat. Signor sì.

Verg. Signor sì.

Spa. Si ſenore.

Cap. Hora ueneis en mi poſada a cha, que deſciareis, uueſtras armas, i tomareis los ſpadones, y deſpues uer nemos fuera con ellos y accabareis uueſtra lid.

M. Gi. Andiamo.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Agnoletta ſola.

L Aſciammi un poco ſcoter la gonnella, ch'io credo eſſer tutta imbrattata: io ui ſo dir d'one mie che non ſognaua chi trouò il prouerbio che dice, un' huomo ual cento, & cento non uaglian uno: io mi ſon trouata mille uolte con qualch'una di queſte homineſſe di queſte canne ſiacche, & ho hauuto a far mille ciuettarie, innanzi ch'io gli facci ſcroccar un tratto, & poi Dio ſa come. Ma il mio Cornacchia mi poſſa uenir la morte, ſe in tre hore ch'io ſon ſta-

ta

ta con eſſo, non ſiamo arriuati a queſte ualentiffi-
Dicē - mamente. De Cornacchi ſe ne trouan pochi. Fate a
do co modo donne, laſciateli andar queſte mariteſſe, che
ſi al- tutta uolta chiè ehiè, chiè chiè, & non fan poi mai
Zaua niente. Horſu uoglio andar a caſa, per nenir poi di
tre di qui a un' hora o due, a riueder ſe meſſer Giannino
ta. ſarà tornato.

ATTO QVINTO.

CAPITANO, PAGGIO, LATTANTIO,

M. Giannino, Vergilio, Spagnuolo, Todeſco,
Tre fratelli.



Leua paie a eſtas ſpadas, y ponles a
cha. Veneis gentilhombres a termi-
nar uueſtra lid, que quiero a cadaun
de uos dar las armas de mi mano.

Pag.

Ecco ſignor le ſpade.

Cap. Mueſtra paie: todas ſon iuntas, y uguals tambien,
hor uengais cadaun por la ſua. y haueis auertimiē
to, que no quiero que algun de uos haga nada ade-
lante que a todos ſea pueſta en man la ſpada.

M. Gia. Non moſtraremo queſta uiltà Signore.

Lat. Non pensate ſignor Capitano che noi uoleſſemo al-
cun uantaggio.

Cap. Venis adunque de mano en man.

I

2

Dan.

Dannosi le spade a due mani.

Cap. **A** Gora cadauno de uos senore piense bien al partido, y uea que con estas armas es imposible que no muera, o tambien reste troncado; por que mucho me uien pietad, que tales hombres senalados dean morir, por esto uos ruego que hazeis paz, que mas gadagno ne hareis, y io tambien gloria, porque es esto mi officio.

M. Gia. Piu che morto sarei, s'io non faceſſe conoſcere a queſti altieri quanto errore habbin fatto a defender a torto un uecchio ribaldo, & s'io laſciaſſe morire la piu bella giouene che ſia al mondo.

Spa. Todas al uiento las palabras.

Lat. Qui S. Capitano è gittato tutto quel che ſi parla di accordo, ſe contra queſti aſſaſſini non ci ſfoghiamo con la spada.

1. Fra. Deh di gratia non allongham piu la uita a coſtoro con far parole.

Spa. Por mi uada que ſi cō la palabras ſe uinciſſe, no fue ra algun ſeguro, con las armas non direis aſſi.

2. Frat. Muoio di tedio.

Verg. Crepo di diſpetto.

3. Fra. Mi rodo di rabbia.

Tod. Mattar, mattar, non uoler parole.

M. Gi. Dian drento di gratia.

Cap. Io uos contentare, deſpues que accuerdo non puedo poner ſu menais las manos.

Qui

Qui uà l'abbattimento con li spadoni.

Meffeſſer Conſaluo, Capitano, meſſeſſer Giannino, Guglielmo, Lattantio, Vergilio, Todeſco, Spagnuolo, Tre fratelli.

S Arà buon ch'io uada a uiſitar qualche amico mio di quel tempo. Ma che queſtione è queſta: ſaldi, ſaldi, ſaldi, non fate gentilhuomini.

Cap. Fermi ſenores, por la preſencia de M. Conſaluo que muy noble es ſu ſenoria.

M. Con. Senor Frãciſco, por que deſciais combattir a eſtos gentilhombrẽs?

Cap. Todo mio ingegno tiengo metido en poner accuerdo entra ellos como es mi officio, mas deſpues que non hazia nada, he dado en man las armas con que finir lor lid, y nemistad.

M. Con. Que differencia temen eſtos ſenores?

Cap. Muy grande por todos los ſantos.

M. Con. Dezimelo agora de gratia.

Cap. Meior la pueden dezir a ellos; ablais ſenores a eſto M. Conſaluo, que bien intiende a un Italian.

Lat. Ve lo dirò ſignore; coſtui qua con quei ſuoi compagni eran ueuti per aſſaſſinare un pouero uecchio in caſa ſua propria, la deſenſion del quale è obbligo noſtro pigliar ſopra di noi.

M. Con. Ah ſignor non u'era honore eontra un uecchio a queſto modo; mas u'ſtras ſignoria Signor Frãciſco como la compuerta?

M. Gia. V. S. oda l'altra parte. Queſto uecchio ch'ei dice,

1 3 ha

ha uoluto sforzare una gentilissima giouene ch'egli haueua in casa, & non hauendo ella accōsentito, gli ha trouata certa cantafuola a dosso, & uolla amazzare, ilche noi non siamo per comportare mai.

1. Frat. Non sta così.

Spa. Ah y uellaco, se ghiamos nostro giuoco.

M. Con. Signor Francisco de gracia mirais de poner acuerdo, que es uuestro officio.

Cap. Senor non me basta el corazon, V. S. uea se tien meior manera en esta cosa.

M. Con. Dou'è questo uecchio che uoi dite gentilhuomo?

Lat. E in casa qui Signore.

M. Con. Di gratia fatelo uenir da basso, ch'io intenda un poco la cosa meglio.

Lat. Son contento: compare fateui un poco quà di gratia.

M. Gi. Deb gentilhuomo lasciateci seguire il fatto nostro.

Verg. Seguimolo padrone, escane quel che uuele.

Cap. State fermi un poco.

Lat. Ecco'l uecchio Signore.

Gug. Che domandate Signore?

M. Con. Oh, che ueggio: Innanzi ch'io ui domandi d'altro buon uecchio, di gratia ditemi il uostro nome.

Gug. Perche?

M. Con. Perche a dirui il uero somigliate tanto un mio fratello, che già molt'anni non ho uisto, che mi parete proprio esso.

Gug. Oh M. Consaluo fratello, la collera nō mi ui lasciaua riconoscere, che gran uentura u'ha qui condotto?

M. Con. Eh fratel caro quanto uolentier ui rineggio, che già

già m'ero disperato che uoi foste piu uiuo.

M. Gia. Che uoglian dir cotești abbracciamenti: qual M. Consaluo sarà costui: uoglio un poco intender questa cosa, oh Dio tu sai: ditemi gentilhuomo per cortesia, qual messer Consaluo sete uoi?

M. Con. Perche;

M. Gi. Per bene, ditemelo di gratia.

M. Con. Questa è poca cosa, mi domando Consaluo Molen dini Castigliano, al piacer uostro.

M. Gia. Oh Dio. Et che parentado hauete con questo uecchio, che hauete fatti quești abbracciamenti?

M. Con. Sono molti anni che non l'ho piu uisto, & è mio fratello.

M. Gi. Questo è Pedrantonio: tien qui Vergilio quești armi. Oh padre & zio tanto da me desiderati, io son il uostro Ioandoro.

Gug. Ioandoro sei tu: o figliuol mio, figliuol mio, quanto mi godo d'abbracciarti, & basciarti.

M. Gian. O zio caro.

M. Con. Nipote dolcissimo, quanta uentura è stata hoggi la nostra.

Gug. Leuinsi, leuinsi Lattantio compare, leuinsi uia quești armi, che finita è la guerra.

Cap. Esto es Pedrantonio: muy gozo por dios, uos forse nome conoceis: io soy Francisco de marrada.

Gug. Hora ui riconosco, che mai piu in Pisa u'ho riconosciuto, & n'ho piacer assai: ma fate ui prego portar uia l'armi ch'io uoglio che si facci la pace fra tutti.

Ca. Veneis senores a posar las armas en la casa, y despues

usciremos tambien ad hazer segno de paz allegra mente.

Lat. Molto ce ne contentiamo, andiamo.

M. Gia. Andate anchor uoi di gratia, & io uerrò adesso, che uoglio un poco rimaner con mio padre, & con mio zio.

Spa. Muy soy contiento.

Tod. Andare io à brinz en casa del Capitan.

Cap. Entramos.

M. Gia. La prima cosa padre ui domando perdono di ha- uerui uoluto offendere, & far uillania non conoscẽ doui.

Gug. Et il medesimo hai da perdonare à me, che con tanto odio ti ueniuo incontra.

M. Cons. Non hanno d'accader questi perdoni, perche uoi non ui conoscenate.

M. Gian. Mal ci poteuamo conoscere che di sette anni mi diuisi da uoi.

M. Cons. Perche non ui steste Pedrantonio in Genoua, come uoi mi diceste?

Gugl. Perche mi parse città di troppa conuersatione, & da esserui facilmente conosciuto: ma ditemi messer Consaluo che è di mia figliuola Gineura?

M. Cons. Ehime Pedrantonio sono molt'anni, che successe un caso molto miserabile.

Gugl. O Dio che sarà? dite presto.

M. Con. Essendo Gineura già in età de maritarsi mi fu do- mandata per molgie da un Ferrante di Seluaggio in uero molto gẽtil giouene: ma per esser lui della casata

casata nostra nimica non uolsi mai dargliela; & per questo il traditore la tolse una notte segretamente, & per forza ponendola in una barchetta la portò uia: ne mai poise n'è saputo nuoue dell'uno ne de l'altro.

Gugl. Ah Dio, che mi dite? ha uoluto la fortuna condirmi di amaritudine questa dol-ezza ch'io sento di ueder ui, pouera Gineura quanto desiderauo di riuederla.

M. Gia. Dũque nõ ho da riueder mia sorella: abi fortuna.

M. Cons. Delle cose irreparabili bisogna risolversi, & attẽ dere a quel ch'è presente.

Gugl. E uoi M. Consaluo che u ha mosso a uenire a Pisa?

M. Cons. Vi dirò. Veggendomi già molto oltre nel tempo, & disperandomi del ritorno di Gineura, & della ui- ta uostra, quãtunq; già quattro anni ui fusse leuato il sonaglio: feci pensiero d'andarmene a Roma per ueder di ridur Ioandoro in casa nostra, accioche in- nanzi la mia morte riconoscesse le cose sue, & ero- mi uenuto a star due giorni in Pisa perche è quasi il camino, & amo assai questa città.

Gugl. Et tu Ioandoro, perche sei qua già tanto tempo: & perche ti chiami Ciannino?

M. Gia. Quanto del nome mio padre non ui so dir altro, se non che nella corte mi trouai apoco apoco senza a- uedermene apena, per Ioandoro esser chiamato M. Giannino: & questo in Italia s'usa tutto'l giorno, troncarsi & imbastardirsi i nomi. Della mia stan- za a Pisa io non ui negaro niente mio padre. Passan- do a sorte per Pisa alla tornata di papa Clemẽte di

Mar-

Marsilia, uiddi alla uostra finestra quella giouene che hor uolete far morire, & piacquemmi tanto, che per amor suo mi fermai quà alquanti giorni. nel qual tempo me ne accesi di sorte che scordatomi d'ogn'altra cosa, mi leuai da la seruitù del Papa, ne la quale ero stato molt'anni, & uenri ad habitar mi quà per ueder s'io potesse mai hauerla per moglie. & holla sempre trouata sì rigida che a pena è da credere, & uoi lo sapete quante uolte ue l'ho fatta domandare, ne mai hauete uoluto concedermela. Hora io ui prego mio padre che mi diciate liberamente se la errato; perche se l'ha fatto errore io uoglio esser con uoi a castigarla; s'ell'è innocente, ui supplico che uoi ui contentiate, ch'io la tolga per moglie, per che anchor che io mi troui un secento scudi d'entrata nondimeno non mi piace d'esser prete.

Gugl. Come s'ell'ha errato? con quest'occhi proprij l'ho uisita con quel seruitore, & perche crederesti ch'io la castigasse se fusse senza peccato?

M. Gia. Credeuo che forse ui fusse paruto, & che fusse da esaminar la cosa.

Gugl. Dico che gliè così.

M. Gia. Ahi scelerata: queste mani stesse uo che ne faccin uendetta.

Gugl. Quanto era meglio Io andoro di seguir ne la corte, o di tornarsene a casa, che darti in preda d'una donna così uilmente.

M. Gia. Mio padre recateui alla memoria quelli anni uostri piu giouani, & m'hauerete per iscusato.

Gugl.

Gugl. Quanto del non esser prete mi piace se ben tu ne hauesse due milia de li scudi, ch'io non ti mandai in corte, perch'io uolebbe impertirti, cioè ingaglio offirti, per che chi redarebbe col tempo le nostre cose?

M. Con. Così giudico io anchora.

Gugl. Ma credi che noi ti uolemmo dar per moglie una schiaua riscattata come gliè Lucretia?

M. Gia. Ella nō è per quanto intendo delle nobili famiglie di Valentia?

Gugl. E uerissimo secondo ch'ella m'ha detto, de la casata de Quartigli: ma ell'è pur stata schiaua.

M. Gia. Questo importarebbe poco, pur che non hauesse fatta questa uigliaccaria; ma mio danno s'io nō me ne uendico.

Gugl. A quest'hora debb'esser uendicata ch'è piu d'un' hora ch'io ordinai che Marchetto gli desse spaccio con una beuanda. ma ecco fra Cherubino che ce lo saprà dire.

Guglielmo, Fra Cherubino, M. Giannino, Messer Consaluo, & Marchetto.

CHe fan quei prigionj Fra Cherubino: hanno preso la beuanda?

Fra. Cher. Messer sì, & non m'abbatei mai a un caso così compassionevole & che m'accendesse di piu pietà, che non posso ritenere le lagrime a ricordamene.

Gugl. Perche?

Fra Cher. Perch'io non credo che martire mai si conducesse a

se a la morte con tanta costantia & feruore, con quanto hanno fatto l'uno & l'altro di costoro. come uidero uenir la beuanda subito rimiratisi in uiso cominciarno a consolarsi l'uno l'altro con certe parole piene di tanta affettione & amore, ch'io ne rimasi stupefatto a sentirle. Ciascuno uoleua essere il primo a por la bocca alla coppa. ogn'uno piangeua piu della miseria del compagno, che della sua. Pur alla fine la donna strappata a tradimento la coppa di mano al giouene, subito se la pose a bocca, & se per forza cgli non gliè la leuaua delle mani. tutta se la beueua, accioche per lui non ne rimanesse: dopo questo si stringesero insieme, per quanto dalle manette gli era concesso, et gli lassai che aspettauano la morte allegramente.

M. Gia. Ah poltrona, parui ch'ella ne stesse male: ma l'ha hauuto il castigo che merita.

Fra. Che. Ben è uero che la giouine m'impose ch'io ui pregasse in carità Guglielmo, et per l'amor di Dio, che uoi li uolestes far una gratia innanzi ch'ella morisse di ascoltarla poche parole, & che dipoi morrà contenta, & molto molto, ui si ricomanda.

Gugl. Non la uoglio udir questa sciagurata.

M. Cō. Eh. Pe drantonio, fategli questa gratia, che ui costa poco.

M. Gia. Dice'l uero lo zio: fliamo a udir quel che la ribalda vuol dire.

Gugl. So contento p amor uostro, ma uoliamola udir dritto in casa o pur qui ne la strada.

M. Con.

M. Con. E meglio qui fuora per farli questa uergogna piu, e se uedremo uenir niuno, entriamo in casa subito.

Gugl. Così si faccia. Marchetto.

Mar. Signore.

Gugl. Vien da basso.

Fra Cher. Se uoi non uolete altro Guglielmo mi ritornarò al conuento.

Gugl. Non altro mille gratie a uoi.

Mar. Eccomi padrone che domandate:

Gugl. Fa uenir Lucretia fin qua ne i ferri come l'è.

Mar. Adesso sarà fatto. oh padrone: io ho fatto benissimo l'officio mio.

Gugl. Fa quel ch'io t'ho detto. M...i hareste creduto questo di Lucretia se uoi l'haueste conosciuta, che pareua la miglior giouene che fusse mai.

M. Gia. Son piu le promesse, i presenti & i preghi che ho fatti a questa iniqua, & ogni giorno manco conto ne faceua.

Guglielmo. Lucretia, M. Consaluo. Messer Giannino.

Eccola questa sfacciata, questa ribalda.

Lucr. Eh eh Guglielmo, ui domando per ultima gratia inanzi ch'io muoia che mi uoliate ascoltar quetamente alquante parole ch'io ui farò conoscer ch'io nō son sfacciata ne ribalda, ma disgratiata & sfortunata sì.

M. Gia. E che uorrai dire empia scelerata: per Lorenzino m'hai cambiato me eh?

Lucr. Anchora a uoi messer Giannino farò uedere se mi ascol-

ascoltate che di me non ui dolete con ragione.

M. Con. Lasfiamola un poco dire, questo c'importa poco.

Gugl. Hor di uia quel che uoi dire.

Lucr. Primamente uoglio che sapiate Guglielmo che questo che uoi ui tenete per Lorenzino uostro seruitore è nobile pari a me, & già molti anni sono, mi sposò per sua consorte, ne mai poi l'ho riuisto se non hora in casa uostra; & per fede che sia così a questo lo potete conoscere ch'io non ho uoluto manifestaruelo prima ch'io mi beuesse la morte, accioche uoi non pensaste ch'io l'hauesse fatto all'hora per iscuarmi per paura ch'io hauesse del morire: doue che hora non essendo piu rimedio alla mia uita, non deue te piu dubitar di q̃sto & ui p̃go che mel crediate.

Gugl. Come puoi dir così bugiarda: che sai che mi dicesti quando t'hebbi in casa, che eri stata rapita di una tua Villa uicina a Valentia di grembo a tua madre & che non eri per anco maritata?

Lucr. Tutte queste cose ue le dissi fintamente; non Valentia è la mia patria, ne Lucretia è il mio nome: ilche tutto feci, perche uoi non poteste conoscendomi dar notitia a un mio Zio dell'esser mio, per la uergogna ch'io haueuo d'esser fuggita da la patria mia, insieme con costui che uoi chiamate Lorenzino.

Gugl. O perche te ne uergognauì s'egli era tuo marito come tu dici.

Lucr. Perch'io dubitauo che quel mio zio non me l'hauesse creduto senza'l testimonio di mio marito proprio, il quale mi p̃sauo che fusse stato amazato da quei
mori

mori che mi predarono: & così ho tenuto sempre per fino a hora.

Gugl. Oh perche ti fuggisti?

Lucr. Perche'l mio zio non si contentò mai ch'io fussi moglie di costui: & per questo ci sposamo di nascosto, perch'io haueuo deliberato di non esser mai conosciuta da altro huomo che da lui. Et uoi lo sapete Guglielmo se la prima cosa ch'io feci in casa uostra ui pregai, o che uoi mi uccideste, o mi prometteste di non parlar mi mai di darmi marito; che prima harei consentito a mille morti, che darmi in preda d'altro huomo.

M. Gia. O Dio, par che m'indouini l'animo non so che.

Gugl. Et questo che tu dici esser tuo marito, com'è uenuto in casa mia a seruir mi? perche non si scoprìua?

Lucr. Perche dubitando che uoi non ci credeste, haueamo pensato di partirci una notte nascosamente, & andarci con Dio: ma la fortuna non ha uoluto.

Gugl. Et amazar mi uoleuate, ingrati, poltroni.

Lucr. Questo non uoleuamo far noi; ma uolea ben Lorenzino (come gli ha confessato a uoi) defendermi da chi impedir ci uolesse.

Gugl. Se gliè così non fu mai donna piu casta di te, ne amor piu Costante, ma non tel credo.

Lucr. Vi supplico, se mai mi amaste da figlia Guglielmo, che mi facciate questa gratia innāzi la mia morte di credermelo, perche gliè così, & non per altro ue l'ho detto, se non per non laßar questa macchia di me a torto nell'animo uostro; & perche anchora
se

se mai ue ne uiene occasione, potiate far fede nella patria mia, & a quel mio zio dell'innocentia mia & castità, ilquale lo potrà referire a un mio caro fratello che ho solo al mondo, a mio padre non dico, perch'io non so doue sia.

Gugl. Come uuoi ch'io facci questo, se tu non mi dici qual è la tua patria, & chi sia il tuo zio.

M. Già Mio padre, udite. mi par esser certo, che questa è Gineura.

Gugl. O Dio.

M. Già. Dimmi un poco, donde sei? & come si domandaua tuo padre?

Lucr. Si domandaua Pedrantonio Molendini di Castiglia.

M. Già. O Gineura sorella, questo è tuo padre, questo è tuo zio, io son tuo fratello.

Gugl. O figliuola mia.

M. Con. Nipote mia cara.

Lucr. O padre caro zio, & fratello dolcissimi, quāto morirò hor contenta.

Gugl. Ahime pouero uecchio, sconsolato Pedrantonio, sorte crudelissima, che in un medesimo giorno m'ha fatto ritrouar mia figliuola, & amazarla, hu, hu, u, u, u, u.

Lucr. Non piangete mio padre, perch'io muoio felicissimamente che inanzi la morte ho uisto tutte quelle care cose che ho desiderato gia tanti anni, & ho fatto chiaro a tutti insieme la mia innocentia. Et Ferrante di seluagio ch'è mio marito, per mio amor medesimamente muor uolontieri.

Gugl.

Gugl. Eh Gineura figlia, perdona a questo pouero padre di tante ingiurie & uillanie che t'ha fatte.

M. Con. Non è tempo di piāger Pedrantonio, uediam piu presto di mandar per qualche medico, & ueder se si trouasse rimedio alla beuanda.

Gugl. Ah Dio che troppo forte e troppo potente compositione fece far maestro Guicciardo, pur prouiamo uia Mar cheito & troua presto maestro Guicciardo & menalo subito qui, & digli che è cosa che importa assai.

Mar. Presto farò qui, che lo trouarò alla bottega di Gregorio speciale. Oh Dio ui uo mal uolentieri, pur non uo mancare, & tanto piu che penso che i remedij sien scarsi.

Gugl. Gineura uattene in casa, & metteteui in letto tu & Ferrante, & uedete di sudare che hor hor uerrè col medico a far quei remedij che si potrà.

M. Già. Laßami le uar questi ferri & queste manette.

Lucr. Andarò, et pensateui caso che non ci sia riparo, che noi morremo uolentieri.

Gugl. Che sa far la fortuna M. Consaluo, dar tātō bene & tanto male in un punto.

M. Cō. Mai conobbi in persona del mondo tanta costantia quanta in questa nostra Gineura.

M. Già. Oh io uorrei che questo maestro Guicciardo uenis se presto.

Gugl. Eccolo di quà che uiene infretta, Dio ce la mandi buona.

K

M. Gian-

M. Giannino. Maestro Guicciardo. Guglielmo. M.
Consaluo Sguaza.

Ben uenga maestro Guicciardo.

M. Guic. Dio vi cōtenti tutti, che cosa è accaduta; che ho in
cōtrato Marchetto che così infretta ueniva per me.

Gugl. Voi sapete maestro Guicciardo mio quanto stamat-
tina mi allargai con esso voi di tutte le cose mie.

M. Guic. Di tutto mi ricordo, et vi pregaste ch'io cercasse
di saper nuoue in Roma d'un vostro figlio.

Gugl. Così fu hora la fortuna buona in un tempo & catti-
ua m'ha fatto hoggi conoscere che questo è il mio fi-
glio ch'io ui dissi essere in Roma, & questo è mio fra-
tello.

M. Guic. Gran tenerezza sento certissimo, della buona sor-
te nostra. Dunque questo è messer Consaluo, a pena
ui riconosceuo, & gia eravamo molto amici, ui uo-
glio abbracciare.

M. Con. Hor pur ui riconosco maestro Guicciardo.

M. Guic. Et con voi anchora messer Giannino, mi rallegro,
perche sempre u'ho amato da figlio.

M. Gian. Et io ui reuerirò sempre da padre.

Gugl. Hora maestro Guicciardo, quel che per hora impor-
ta piu non u'ho detto. Hauete a sapere, come accio-
che in me questa consolation durasse poco, ha uolu-
to la sorte che forse d'un' hora inanzi ch'io sapesse
tutte queste cose, facesse dar bere la beuanda che
voi m'ordinaste, com'io ui dissi a qlla giouene ch'io
ho in casa, laquale ho saputo poi medesimamente
che è

che è la mia figliuola Gineura, & quel Lorenzi-
no ch'io ui dissi hauer trouato con essa, è il suo ma-
rito, come meglio intenderete poi in casa agiata-
mente, perche è pericolo nell'indugio. Hor voi po-
tete pensarui quel che vogliamo da voi che se gliè
possibile, se gliè possibile, si troui rimedio a questa
cosa.

M. Guic. Oh sorte felicissima di questo huomo, caso nō piu
sentito; quanto mi diceua hoggi l'animo che simil co-
sa hauesse da riuscire, quanto u'hauete da lodare
della fortuna vostra.

M. Gia. Perche maestro Guicciardo?

M. Guic. Felici & auenturati voi.

Gugl. Dite di gratia presto, perche felici?

M. Guic. Perche quando ueniste hoggi a me per questa
compositione, non potendo io distornui da tãta impie-
tà, pensai che restasse per esser voi troppo fresco al-
l' hora nella collera, & che poco dipoi voi u'haueste
a pentir di tutto il fatto: & per questo ui dei una
composition uana. pensando di trouarui poi a san-
gue freddo, & se pur ui uedesse ostinato in tal cosa.
all' hora non mancar di farui questo piacere; & cer-
to l'animo mi diceua, che voi ue ne pentireste.

Gugl. Eb Dio, che mi dite?

M. Guic. Questo è certissimo, la beuanda piu presto farà
lor utile che danno alcuno.

Gugl. O Cieli, quanta cōsolation sento hora, di tutto il be-
ne che m'è uenuto hoggi.

M. Gian. O giorno felicissimo, sempre t'harò in memoria

mentre ch'io uiverò.

M. Con. Quanta felicità è la nostra hoggi.

Gugl. Maestro Guicciardo non ui farò molte parole. io mi ui conosco tanto obligato, ch'io non sarò mai contento s'io non ui ristoro in qualche parte.

M. Gian. E di me pensateui ch'io u'habbi a esser sempre buon figlio.

M. Con. Fra uoi & me maestro Guicciardo non ci accade far cerimonie, che ci conosciam per altri tempi.

M. Guic. Io ringratio tutti, & accetto le proferte uostre per quando m'occorrerà, & al presente quando uoi ui contentaste, harei caro mandarui una gratia, non per obligo, ma per cortesia uostra, se giudicate però, che quel ch'io domando sia cosa ragionevole.

Gugl. Pur che noi la potiam fare lassate poi fare a noi.

M. Gia. Tanto dico io di te.

M. Guic. Io mi penso, che non hauendo uoi altri figli maschi, che quest'uno, non hauiate da consentire ch'ei si uina prete, com'io intendo che gliè; però piacendoui di dargli moglie, & uolendo egli torla, mi trouo come sapete, una figliuola unica in questo mondo, & desiderarei moltissimo lei con tutta la mia heredità mettere in casa uostra, & tanto piu che innanzi ch'io sapesse che fusse uostro figlio desiderauo questo medesimo, come egli sa, & anchor uoi lo sapete, che parlandomene uoi stamattina per messer Ligdonio Caraffi, ui scopersi intorno a questo l'animo mio.

M. Gian.

M. Gian. Mio padre; sia fatto, se ne sete contento.

Gugl. Me ne contentarei tanto, quanto di cosa ch'io facesse mai. ma mi par far torto a messer Ligdonio, che m'hauera mosso mezano in questa cosa per se proprio.

M. Gia. M. Ligdonio se ne curarà poco, & se uoi uolete, gli potren dare in questo cambio tutti i miei benefici, che gli frutaranno meglio che seicento scudi l'anno, & tutti son di pensioni, che per esser egli piu di tempo che io, sa à facilissima cosa il farlo.

Gugl. Ben dici, & se ben mi ricordo. m'ha mostrato sempre d'hauer uoglia d'esser prete: che quel che gli faceua uoler moglie, era il bisogno della dote.

M. Gia. Dunque darò la mia parola a maestro Guicciardo.

Gugl. Dagliela, ch'io ne son contentissimo.

M. Gia. Maestro Guicciardo datemi la mano, sia fatto il parentado fra noi, et per non indugiar molto, uoglio che domane si faccin le nozze.

M. Guic. A posta uostra, & cosi ui prometto, con questo patto che se ne contenti lei.

M. Gia. Così sia, non la pigliarei altrimenti.

M. Guic. Sarà buon dunque ch'io mandi questa sera al monistero dou'era andata per aspettare il mio ritorno di Roma.

M. Gian. Mandate in ogni modo.

M. Guic. Che uol dir che uoi sete così senza capae ne uol si domandar la prima cosa.

M. Gia. Il tutto intenderete poi in casa.

Gugl. Entriamo dunque dentro.

K 3

M. Gian.

M. Gia. Entrate, & io me n'andarò fin qui in casa del Capitano, per ritrouarmi alla pace cō quelli altri compagni che mi debbono aspettare, perch'io li dissi, che sarei là presto.

Gugl. Mi ci uo trouare anchor io, come quel che fui cagione della guerra. Voi maestro Guicciardo entrate uene in casa a dar la buona nuoua a Gineura & Ferrante che aspettano la morte, che hor hora saremo da uoi.

M. Guic. Andate che u'aspettarò drento.

Gugl. Oh Dio, quanta allegrezza sento hoggi figliuolo.

Sg. Hor ch'io ho inteso che la guerra è finita, et che s'è ritrouato un parentado, uoglio andar anchor io a rallegrarmi del caso, che se s'ha a far guazabuglio di nozze, mi ci habbi anchor io a ritrouare; et mentre fantasticarò qualche scusa che non m'ero fugito per paura.

M. Gia. Entriamo; mio padre passate innanzi.

Sg. Veggo per Dio che gli entrano in casa del Capitano. Messer Giannino: messer Giannino: o là: o là: non entrate, una parola, mi rallegro anchor io: sapete. non fuggij a fe.

M. Gia. Ecco sant' Hermo. A Dio Sguaza, fuggisti il ranno caldo eh?

Sg. Ah a puto, anzi ero scorso alla finestra per balestrare a nimici polzonate dell'altro mondo, informate-mi un poco delle cose anchor me.

M. Gia. Entra drento, & intenderai come le cose passano.

Agno-

Agnoletta sola.

H Areste uisto huomini tornar in casa messer Giannino: uoi non rispondete: non uolete che queste Cittadine ui uegghin parlare cō le fantesche eh: andarò a bußare & ueder da me, & se ui sarà tornarò presto per il presente, & portaroglielo, & poi me n'andarò a render la risposta a Margarita, ch'io so che la poueretta gli debbe gia incominciare a pruder sopra le ginocchia, p la uoglia ch'ella n'ha di saper nuoua come la cosa del presente è andata.

Agnoletta. Cornacchia.

T Ic toc, tic toc.
Cor. Chi è là: chi è là: oh oh, a Dio Agnoletta; o tu sei prete ingordo, non ci è piu ordine.

Agno. Nò, nò, non uo cotesto, il serbaremo a domane; ma dimmi, è tornato messer Giannino.

Cor. Non è tornato grattugina mia dolce.

Agno. A Dio, sai a riuenderci domane.

Cor. Si si, come le sardelle.

Agno. Deue diauol è intrato hoggi costui; bisognerà riserbarlo a domane.

Sguaza, Agnoletta.

Ab ab ab ab, che si ch'io crepo d'allegrezza, **ab ab.**

K 4 Agno.

Agno. Costui quà fa un gran ridere, uoglio un poco stare à udire che nuoue ch' egli ha.

Sg. Crip. frap, ler, ah, ah, ah, brong, qualif, guendir, ah, ah, che sì ch'io impazzo per troppo bene.

Agno. Che domine sarà?

Sgua. Non sia nissuno che mi dia impaccio, io sarò felice, io sguaзарò, io sarò l'Imperatore, io sarò Re, io sarò il Conte dell' Anguillara; chi stette mai in su la santa paparina come starò io: o se mi s'attraversasse per la uia, hor ch'io son felice qualch'un di questi fratazzi, che par che non habbino altre facende mai che comandar digiuni, con un sol calcio lo uorrei mandare in paradiso; oh corpiciuolo tu hai a hauere il bel tempo traditore; ah goletta ladroncinella, tu t'ingollarai i buon bocconi; denti fateui di ferro; oh santo appetito, a questa uolta mi ti raccomando. V'dite ualent'huomini miei galanti, state a udir donne belle, dolci, zuccherate, sode, fresche, bianche, rosse, gialle, calandrine, messer Giannino, che si chiama hor io andoro, ah, ah, mi uol dar mangiare il suo piu uolontieri, che mi desse mai. Guglielmo, o Pedrantonio che noi uogliam dire, m'ha fatto spenditore, maestro di casa, caneuaio, per piu di quindici dì, che uol tener corte bandita.

Agno. Che uol dir questo: che puo essere; lasciarmi non ne perder parola.

Sgua. Hora che ne dite donne: uoltateui a me, che mirate costà; mirate me che importa piu; che ne credete: eh le mie saprosine melose, che mi uol prestare di

uoi

uoi il suo corpo: oh se si potesser prestare, quanti ne empirei: ma lasciarmi andare a trouar M. Ligdonio, & darli una buona nuoua, che gli uogliano rinunciare secento scudi d'entrata, & sai se li saprà spendere; so che i beccai, pollaiuoli, spetiali, n'haranno la parte loro; sarà prete, non ui uo dir altro.

Agno. Qualche gran cosa è questa, mi uoglio scoprire.

Che ci è Sguaza; tu sei molto allegro.

Sgua. A Dio Agnolettina, bellina, pizicarina.

Agno. Tien le mani a te, che credi fare?

Sgua. Toccarti un tratto, cote ste poccine.

Agno. Horsu lasciarmi stare, mi uenga la lebra manicatoia ch'io ti darò.

Sgua. Oh son sodine: Quanto temp'hai se Dio ti guardi, la mia Agnoletta?

Agno. Quand'io mi partì da Mont'alcino, che u'eran li Spagnuoli, haueuo quindici anni.

Sgua. O che faceui lì?

Agno. O, io son da Mont'alcino io.

Sgua. E stestiui al tempo delli Spagnuoli?

Agno. Vi stetti due mesi.

Sgua. Fra li Spagnuoli eh? uà là, il resto so io.

Agno. Eh io mi saluai io, ma ti so ben dire che noi donne, se non ci ueniua il Marchese a fargli andar uia, a longo andare ci capitauamo male.

Sgua. Horsu a Dio ch'io ho fretta.

Agno. Oh dimmi prima, che ci è di nuouo?

Sgua. Son trouati hoggi mille parentadi, & che piu ti so dir per certo che tu starai domane a nozze, perche

mae-

maestro Guiceiaro ha maritata Margarita.

Agno. Come maritata? a chi?

Sgua. A Messer Giannino.

Agno. Oh, che mi dici? & egli si contenta.

Sgua. Contento, gli par mill'anni, che non uol che passi domane, che si faccin le nozze.

Agno. O che mutatione è questa: che se ne mostraua tãto lontano, fallo di certo Sguaza: ch'io ho paura che tu non mi burli.

Sgua. Io dico che gli è così.

Agno. In fine non tel credo.

Sgua. Se tu non mel uoi creder, fa tu: ti lasso ch'io uoglio ire a trouar messer Ligdonio.

Agno. Deb dimmi se gli è uero di gratia:

Sgua. Vero, uero, uero, uoi ch'io tel dica piu?

Agno. Oh, quanto mi sento allegra.

Sgua. Agnoletta a Dio.

Agno. A Dio.

Agnoletta sola.

O Quanto sarai contenta Margarita, quando sentirai sì buona nuoua, hor coglierai il frutto di tanta perseuerantia & fermezza, hora porrai fine a tanta miserabil uita quant'hai fatto sino a hoggi, hora i sospiri & le lagrime si conuertiranno in dolcezze, & abbracciameti, hora il tuo Amor Costante sarà essemplio a tutto il mondo. Imparate donne da costei a esser costanti ne i pensieri vostri,

uostri, & non dubitate poi: imparate uoi amanti a non abbandonarui nelle miserie, & soffrir le passioni per fin che uenghino le prosperità, & questo ui basti, ch'io uoglio audarmene a Margarita ch'io non credo ueder quell'hora, ch'io gli dica così felice nuoua.

Messer Ligdonio, Sguaza.

SE me ritrouo seicento scudi d'intrata Sguaza boglio essere acciso, se non faccio la chiu bella uita, che gentilhuomo de Pisa. Ma de gratia dimme che moue questi a fareme tanto bene cussi de improuiso.

Sgua. Che; non ui par meritargli eb: da lor saprete il tutto.

M. Lig. Vede Sguaza, alla tauola mea te uoglio fin cha uiuo, & como po sarò morto, boglio lassare per testamento alli mei cha non te pozza mai mancare.

Sgua. Mi mancava quest'altro bene; Sguaza Sguaza, Imperio Imperio.

M. Li. Oh como m'è uenuta bona, cierto lo meglio che se pozza; io pigliauo moglie mal uolontieri, per desiderio solo di robba, adesso io hauerò la robba senza la moglie: oh me beatum: mi pare ogni hora mille, cha lo sacci lo mio Panzana.

Sgua. E dou'è il Panzana.

M. Li. E annato a ordinar cha se cene.

Sgua,

Sgua. O che goder che habbiam da fare.
 M. Li. Boglio entrare dentro, che non pozzo chiu stare a
 le mosse.

Sgua. Entriamo: ma non so già se Guglielmo, & M. Giannino si sian tornati.

M. Li. Oh doue erano?

Sgua. Li Lassai qui in casa del Capitano, che faceuano una certa pace, & beueuano, & beuei ancor io: ma entriam pure, che mi dissero esser qui in casa maestro Guicciardo.

M. Li. Entramo.

Guglielmo, Capitano, messer Giannino.

Voglio che tutti per amor mio in segno di bella pace ui diate l'uno a l'altro qui fuore il bacio in bocca.

Cap. Muy bien habla messer Guglielmo gentilhombres, que muy bien hecho es esto.

M. Gi. Siam contenti, uo che noi lo facciamo, io comincerò, seguite tutti.

Qui uà la moresca impietosa, col bacio.

Capitano, Todesco, messer Giannino.

My gozo por mi uida en uer uos amigos, Dios uos mantenga en esta amistad, y fraternanza.

Tod. Far danze, far far danz messer Giannino, ballar ballar

lar per miglior trinch.

M. Gi. Son contento, seguite per amor mio.

Qui uà la moresca gagliarda.

Todesco, messer Giannino, Lattantio, Spagnuolo.

Piu ballar, piu ballar, suona tifr, tru lu ru uuu, allegr, allegr.

M. Gi. Facciam di gratia questo piacere a messer Iannes.

Lat. Hor seguitiamo.

Spa. Soneis soneis tambur.

Qui uà lo intrecciato.

Guglielmo, Capitano, & Spagnuolo.

HOr su basta basta; andiamo hor tutti a far allegrezza in casa con Gineura & con Ferrate, & ordinar che si mandi per Margarita per far le nozze, su Signor Capitano, uenite anchor uoi, su compare.

Cap. De buena gana, uamos.

Lat. Andiamo.

Spa. Vamos.

Sguaza solo alli spettatori.

SPettatori eccellentissimi non ui aspettate per hoggi, che noi usciam piu fuora, che al monistero per Margarita ci andaremo poi di notte con le
 tor-

ATTO QUINTO. V.

torcie. Se alcuna di uoi donne uol degnarsi di uenire a cena con esso noi, gliene daremo molto uolentieri, & alla Vinitiana se uorrà, uenga pur uia che sarà trattata benissimo; ma non uogliamo huomini nel dico. Et se non uolete uenire ricordateui de uostri Intronati, & fateli buon uiso sempre, fategli buon uiso donne & basta. Et se questi huomini dicò male della nostra Comedia, mordeteli la lingua cò un paio di forbici della uostra paneruzza da cucire. Et se la comedia, come si sia u'è piaciuta, fate segno d'allegrezza, che se ne rallegrate uoi, tutti gli huomini ui uerranno poi drieto. A Dio.

IL FINE.